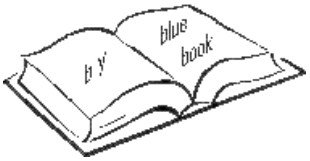
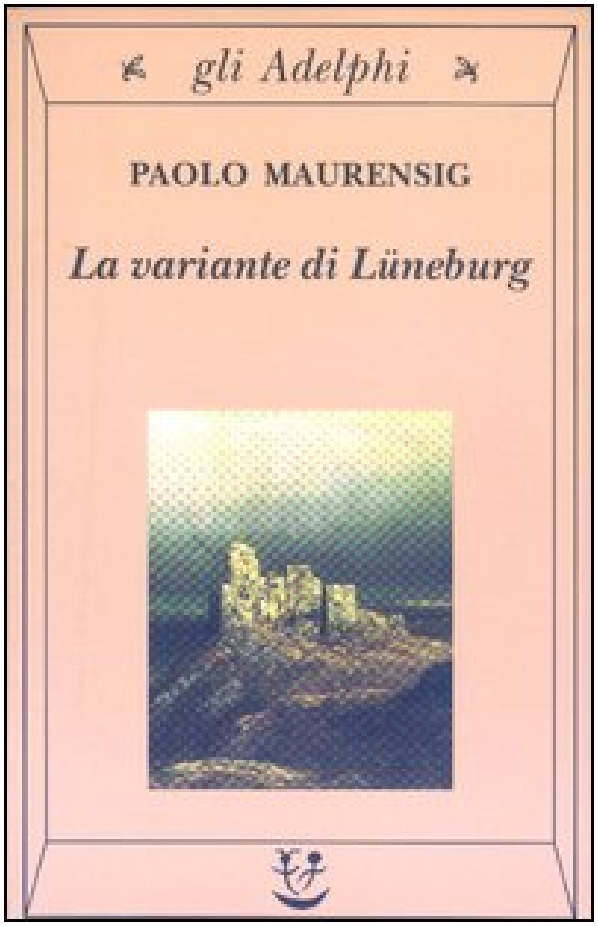
LA VARIANTE DI LÜNEBURG

di

PAOLO MAURESING





Sembra che l'invenzione degli scacchi sia legata a un fatto di sangue.

Narra infatti una leggenda che quando il gioco fu presentato per la prima volta a corte il sultano volle premiare l'oscuro inventore esaudendo ogni suo desiderio. Questi chiese per sé un compenso apparentemente modesto, di avere cioè tanto grano quanto poteva risultare da una semplice addizione: un chicco sulla prima delle sessantaquattro caselle, due chicchi sulla seconda, quattro sulla terza, e così via...

Ma quando il sultano, che aveva in un primo tempo accettato di buon grado, si rese conto che a soddisfare una simile richiesta non sarebbero bastati i granai del suo regno, e forse neppure quelli di tutta la terra, per togliersi dall'imbarazzo stimò opportuno mozzargli la testa.

La leggenda sottace il fatto che quel sovrano dovette pagare in seguito un prezzo ben maggiore: egli si appassionò al nuovo gioco fino a smarrirne la ragione. L'esosità del mitico inventore, infatti, è pari solo a quella del gioco stesso. I giornali di oggi riportano la notizia della morte di un uomo, avvenuta in una località non lontana da Vienna. Ieri, domenica mattina, un certo Dieter Frisch è deceduto per una ferita di arma da fuoco. La perizia medico-legale fa risalire l'evento alle quattro del mattino, riscontrandone le cause in un proiettile di pistola che, esploso da brevissima distanza, gli ha forato il palato ed è fuoriuscito dalla zona occipitale.

Appare anche una sua foto recente, che lo ritrae in mezzo al parco della sua villa nell'atteggiamento di un gentiluomo di campagna al rientro dalla sua passeggiata quotidiana. Vestito di lino chiaro e adagiato su una poltrona di vimini, sembra protendere una mano ad accarezzare uno de i due cani accucciati ai suoi piedi. Sul momento, ombreggiato com'è dalle falde di un panama che si presume leggerissimo, stento a riconoscere quel volto. Che cos'è la fisionomia? Un equilibrio tra massa, peso e forme di una struttura muscolare, oppure qualcosa che davvero resta immutabile sotto le continue velature del tempo? Mi chiedo se sia possibile che sotto quel nome e quelle sembianze si celi la stessa persona che conoscevo; e solo dopo qualche istante di attenzione i tratti che ho conservato nella memoria riaffiorano e si sovrappongono in trasparenza a questa faccia imbolsita dall'età, eppure ancora, oserei dire, caparbiamente giovanile.

I titoli danno concordemente un grande risalto alla scomparsa di questa “eminente figura”, passando però sotto silenzio le circostanze in cui essa è avvenuta. Dietro le pressioni dei familiari, schierati fermamente contro l'ipotesi del suicidio, quasi tutte le testate parlano di “incidente”, “disgrazia”, oppure di morte avvenuta in “circostanze misteriose”. Mancando un movente plausibile, persino l'evidenza perde ben presto il proprio valore. Quanti lo conoscevano sembrano infatti disposti a giurare che non sussisteva motivo alcuno per giustificare un simile gesto da parte sua. Nessuno aveva mai notato in lui segni di depressione o di stanchezza; anzi, a quanto sembra, il suo ultimo check-up, eseguito di recente, rivelava uno stato di salute pressoché perfetto; e anche la sua prestanza fisica era ancora invidiabile: a sessantotto anni, sebbene leggermente claudicante per via di un'operazione al menisco subita in seguito a una caduta da cavallo, egli continuava a praticare i suoi sport preferiti: il tennis e l'equitazione. Per finire, anche l'ipotesi di un dissesto finanziario è completamente priva di fondamento, dato che solo pochi giorni prima, vincendo l'appalto per la costruzione di alcuni edifici della Bundesbank, si era assicurato un affare di parecchi miliardi.

Frisch era dunque una di quelle persone alle quali il successo sembra arridere in tutti i campi; anche nella vita privata. Sposato con una ricchissima ereditiera, aveva avuto quattro figli maschi, i quali ricoprono tuttora importanti cariche sociali. Conduceva una vita regolata e tranquilla: per quattro giorni la settimana risiedeva a Monaco, occupandosi della propria azienda, e il venerdì rientrava a Vienna per raggiungere poi, in macchina, il luogo dove amava passare tutto il suo tempo libero: una villa cinta da un vasto parco attorniato a sua volta da una riserva di caccia di

circa cinquanta ettari. Costruita sul finire del Settecento, non lontano dalla capitale, la proprietà era diventata da tempo un'attrazione turistica. Con l'estate i suoi cancelli si aprivano al pubblico, al quale era concesso di visitare un allevamento di cavalli lipizzani, e di aggirarsi a piacere per il parco: un vero capolavoro di giardinaggio e idraulica progettato più di un secolo fa. La maggiore attrazione era costituita da un labirinto geometrico tracciato in mezzo a pareti concentriche di tuia alte tre metri che sboccava in uno spiazzo a forma di scacchiera, la cui pavimentazione era composta da riquadri di marmo bianco e nero: su due lati opposti si innalzavano le figure degli scacchi, ricavate, con un accurato lavoro di potatura, da densi cespugli alti quanto un uomo: di tasso i pezzi scuri, di bosso quelli chiari.

Frisch era un abitudinario, come lo sono del resto quasi tutte le persone della sua età. Ogni mattina - nei tre giorni che passava alla villa - si alzava puntualmente alle sette e mezzo, e si immergeva, per cinque minuti esatti, in una piscina interna colma di acqua fredda; poi, dopo aver eseguito qualche esercizio di ginnastica, si apprestava al rito di un'accurata toilette. Verso le otto scendeva vestito di tutto punto nell'ampio salone, dove consumava una colazione frugale: una tazza di caffè amaro e qualche biscotto integrale spalmato con un velo di marmellata; il tutto servito su vasellame prezioso. Poi, per il resto della mattinata, si ritirava nel suo studio-biblioteca a occuparsi di scacchi: la sua grande passione. Possedeva tutto ciò che era stato scritto sugli scacchi, e vantava anche una collezione di preziose scacchiere antiche. Benché da anni non svolgesse più alcuna attività agonistica, manteneva ancora il titolo di maestro. Dirigeva inoltre un'autorevole rivista di scacchi.

Secondo le testimonianze raccolte, fino a quel venerdì notte nulla sembrava aver intaccato le sue abitudini. Come di consueto, l'autista era andato ad aspettarlo alla stazione di Vienna, e per tutto il tragitto si erano scambiati solo qualche parola. Avevano fatto ritorno alla villa in piena notte; all'una meno un quarto, per la precisione (l'autista teneva a cronometrare tutte le volte il percorso). Sceso dalla macchina, Frisch si era avvicinato al recinto dei cani, come faceva sempre, per placare con una carezza l'entusiastico benvenuto dei suoi “cuccioli”; e da lì era entrato subito in casa. Tutto si era svolto esattamente come ogni venerdì.

Ma già il sabato mattina la vecchia cameriera addetta al suo servizio personale aveva notato qualcosa di strano nel comportamento del padrone. A giudicare dall'aspetto, Frisch doveva aver dormito poco e male, anzi la donna era pronta a giurare che, se si era coricato, l'aveva fatto senza neppure togliersi gli abiti di dosso. Abituata com'era a vegliare sugli eventi familiari come su un oliato meccanismo, e trovando il massimo conforto proprio nella routine, quell'improvviso mutamento nelle abitudini del padrone l'aveva allarmata.

Nella sua condizione di subordinata, tuttavia, non si era permessa la benché minima osservazione. E non ne aveva fatto parola con nessuno; non si era confidata neppure con il resto della servitù, né tantomeno aveva avvertito la moglie di Frisch, anche perché i due coniugi occupavano due ali ben distinte della villa, conducendo di fatto vite separate e mostrandosi insieme solo in occasione di qualche raro ricevimento ufficiale.

Sempre secondo il racconto della donna, quella mattina il dottor Frisch non avrebbe neppure toccato la colazione, e anche il pranzo, servitogli alla solita ora, sarebbe tornato indietro intatto sul suo vassoio. Sembra accertato, dunque, che per tutta la giornata egli sia rimasto chiuso in casa, fino a tarda sera, senza ricevere visite; e solo quando la cameriera è venuta a servirgli la cena nel suo studio si è acceso un lume, ed era ancora acceso quando la nostra testimone ha ceduto al sonno, verso le due del mattino.

Domenica, alle otto passate, Frisch non si era ancora visto: la cameriera, allora, preoccupata per l'insolito ritardo, è salita al piano superiore, ma, trovando la camera vuota e il letto intatto, ha pensato in un primo tempo che il padrone avesse passato la notte fuori casa, anche se questo comportamento non rientrava nelle sue abitudini. I primi sospetti sono nati in lei quando si è accorta che dalla rimessa non mancava nessuna delle automobili. Ha bussato allora ripetutamente alla porta

dello studio, chiamandolo ad alta voce; non ottenendo risposta, si è decisa a entrare, ma nella biblioteca non c'era nessuno. A questo punto non le è rimasto che svegliare la moglie - impresa, questa, non priva di rischi, poiché la signora soffriva d'insonnia e a quell'ora si stava sicuramente godendo il suo primo riposo.

Poco dopo, tutta la servitù era già mobilitata a ispezionare le ventotto stanze, le cantine e la foresteria; la ricerca si è estesa anche alle adiacenze della villa, ma senza alcun risultato. Alla fine qualcuno ha pensato di ricorrere ai cani, i due lupi alsaziani prediletti dal padrone, che per tutta la mattinata non avevano fatto altro che abbaiare ininterrottamente. Il primo, liberato dal recinto, è sfrecciato in direzione dell'intricato giardino; l'altro, tenuto al guinzaglio, li ha guidati senza esitazione sul posto. Il corpo di Frisch, riverso nel suo stesso sangue, è stato trovato al centro del labirinto, e a pochi passi da lui è stata rinvenuta quella che un tempo era la sua pistola d'ordinanza. Nessuno aveva udito lo sparo, poiché l'arma era munita di silenziatore.

Invano si è cercato un messaggio, ma sul suo tavolo da lavoro non si è trovato nulla se non una scacchiera con una posizione di gioco già sviluppata in un complicato centro di partita.

Una strana scacchiera, in verità, cucita assieme con pezze chiare e scure di stoffa grezza; e con le pedine formate da bottoni di varie dimensioni che portavano, malamente incise su una faccia - si sarebbe detto con la punta di un chiodo -, le figure del gioco.

Fra tutti i quotidiani che descrivono ciò che è apparso agli occhi dei primi testimoni, solo un foglio di provincia, forse a corto di notizie di prima mano, si è soffermato su questo particolare, all'apparenza insignificante, concludendo così l'articolo: “Nessuno potrà mai spiegarci perché quella notte il dottor Frisch abbia scelto, dalla sua preziosa e rinomata collezione di scacchiere, un simile cencio. Forse solo per giocarci la sua ultima partita: quella con la morte”.

In queste parole dal gusto vagamente melodrammatico è nascosta la verità. Eppure nessuno degli inquirenti ha dato loro il giusto peso. Ovviamente si sono rilevate le impronte digitali anche sulle inconsuete pedine; queste ultime, tuttavia, una volta scomposte dalla loro posizione originale, hanno sicuramente cancellato un indizio, forse l'unico: sebbene, devo ammetterlo, difficilmente accertabile.

Se le varie ipotesi hanno continuato a oscillare dal suicidio alla disgrazia, sfiorando finanche il delitto, nessuno ha pensato invece alla possibilità di un'esecuzione capitale, seppure differita nel tempo e nello spazio. Come nessuno ha capito che proprio in quella posizione di scacchi era codificato il suo messaggio; né immaginato, del resto, che quel messaggio fosse indirizzato al giudice che l'aveva appena condannato. Gli inquirenti non hanno trovato sui pezzi altre impronte se non quelle del defunto: anche se a condurre il gioco, in quel momento, ero io stesso. La scacchiera rinvenuta, infatti, mi apparteneva, e quella posizione di gioco potrei ricostruirla e giocarla a occhi chiusi in tutte le sue varianti. Questa difesa, che Frisch aveva tentato inutilmente di demolire dall'alto della sua autorevole rivista, era l'unica cosa che ci legasse a un sogno infame del passato. Questa difesa, che Frisch aveva avuto l'impudenza di denominare “variante di Lüneburg”, si è rivelata il filo conduttore che mi ha permesso di risalire fino alla sua persona.

La sentenza è stata pronunciata venerdì notte, sul rapido Monaco-Vienna.

Ogni martedì, come ho detto, Dieter Frisch si recava nella sua filiale di Monaco di Baviera, dove si fermava per quattro giorni, e il venerdì sera rientrava a Vienna con il rapido delle diciannove e venti. Erano anni che percorreva quella linea. Va detto che il viaggio di ritorno era particolarmente gradito a Frisch perché rappresentava per lui alcune piacevoli ore di svago. Il suo compagno abituale, infatti, era il signor Baum, direttore della filiale di Monaco, collaboratore insostituibile e amico sin dai tempi ormai lontani della guerra. I due uomini riuscivano quasi sempre ad accaparrarsi uno scompartimento tutto per loro e, dopo aver tirato le tendine per scoraggiare eventuali intrusi, il signor Baum apriva la sua valigetta e ne estraeva una piccola scacchiera da

viaggio con la superficie magnetica. Davano così inizio a quello che era diventato il rito del venerdì sera. In quel modo le ore trascorrevano in un baleno. Anzi, a volte non facevano in tempo a finire la partita in corso, poiché il signor Baum scendeva a una stazione prima della sua. Così, l'ultimo tratto, quaranta minuti circa, Frisch lo trascorreva da solo, immerso in gradevoli riflessioni sulle partite appena giocate.

Chi non conosce gli scacchi è forse portato a vedere in questo gioco un'attività noiosa, adatta a eccentrici sfaccendati o a persone anziane: a gente che possegga, in ogni caso, una gran dose di pazienza e una notevole quantità di tempo da perdere.

Tutto questo è vero solo in parte, poiché gli scacchi richiedono anche una non comune energia e la freschezza mentale di un fanciullo. E se a volte il giocatore viene raffigurato nelle sembianze di un vegliardo dalla fronte corrucciata, questa è solo la rappresentazione emblematica di un'attività in cui si bruciano i giorni, gli anni, l'esistenza stessa, in una sola inestinguibile fiamma. In cambio, paradossalmente, il giocatore di scacchi assapora l'arrestarsi del tempo in un'ansa di eterno presente. Quando, invece, è lontano dalla scacchiera, allora sì che la vita gli sembra intollerabilmente veloce, e cerca di ritrovare al più presto quel suo stato di grazia, quella nebulosa e allo stesso tempo lucida condizione di supremazia che gli è dato assaporare solo quando la sua mente si concentra sul gioco. Quanto alla noia, credetemi, egli non conosce il significato di questa parola. Potremmo mai immaginare che un soldato, lanciato all'assalto, possa provare un fremito di noia? Nella storia degli scacchi solo il sommo Capablanca, al culmine della sua carriera, deve aver provato qualcosa di simile: così perfetto era il suo gioco e tanta era la sua certezza di restare imbattibile, che egli - forse proprio per non correre il rischio di annoiarsi - avanzò la proposta di modificare la scacchiera e di ingrandirla, aggiungendovi dei pezzi per rendere il gioco più interessante. Ma anche lui, di lì a poco avrebbe pagato clamorosamente il proprio peccato di presunzione.

Quasi tutti hanno avuto fra le mani in un modo o nell'altro una scacchiera, hanno provato a soppesarne i pezzi spostandoli sulle case chiare o scure, e si sono lasciati affascinare da queste figure che rappresentano un re e una regina con tutto un esercito in miniatura. Molti hanno forse provato a dare inizio a quella che è la finzione di una guerra, vivendo l'esultanza della vittoria o l'umiliazione della sconfitta. Pochi, eletti o maledetti che siano, hanno riconosciuto in queste sculture totemiche una lontana ascendenza e per il resto della loro vita non se ne sono più distaccati. Hans Mayer (mio figlio per adozione) e io apparteniamo a questa razza. Spero solo che per Hans non sia troppo tardi e che, data la sua giovane età, possa ancora uscirne indenne. Gli auguro che torni a dedicarsi alla pittura e che trascorra un'esistenza tranquilla, in cui gli scacchi rappresentino per lui nulla più di un passatempo. Per me non credo ci sia più scampo, poco mi resta ancora da vivere e la morte, temo, non sarà una liberazione. Quanto a Dieter Frisch, anche lui faceva parte di questa cerchia; ormai da molti anni aveva una nuova identità, una nuova vita, una nuova carriera, era completamente al sicuro; e tuttavia a perderlo è stata proprio la sua irriducibile passione per gli scacchi.

Dobbiamo dunque tornare indietro di qualche giorno, a venerdì per l'esattezza, a un venerdì che era iniziato per lui in maniera insolitamente propizia. Il soggiorno a Monaco rappresentava per Frisch una sorta di vacanza. Durante i quattro giorni di permanenza, infatti, egli dormiva in casa della sua amante, un confortevole appartamentino sulla Ludwigstrasse che lui stesso le aveva regalato qualche anno prima. Così era costretto (ma neppure tanto a malincuore) a modificare le proprie abitudini. Niente levate spartane e colazioni frugali, dunque, ma un pigro e sonnacchioso risveglio verso le nove, seguito da una lauta colazione alla bavarese, che il più delle volte però lui si limitava ad assaggiare. Solo verso le dieci faceva la sua entrata negli uffici della ditta, come fosse in visita al suo feudo, salutato e riverito da sudditi e vassalli.

Quella mattina, alle otto e mezzo, era stato svegliato da una telefonata del signor Baum, che gli rammentava quanto fosse necessaria la sua presenza, quel giorno, alla stipula di un importante contratto.

Balzato dal letto, si era preparato, canticchiando come era solito fare tra le pareti del bagno. Hilda, la sua amante, gli aveva preparato come sempre un'abbondante colazione che Frisch, questa volta, aveva apprezzato più del solito. Inoltre il tempo era sereno e il sole radioso come si conviene a una giornata di fine maggio, al punto che egli si rifiutò di servirsi della macchina che come sempre l'aspettava puntuale davanti al portone. Congedato l'autista, fece dunque la strada a piedi.

Trascorse la mattinata a discutere e mettere a punto alcuni dettagli riguardanti il contratto, restando in ufficio per un bel pezzo durante la pausa di mezzogiorno (gli piaceva dimostrare ai propri dipendenti che non si risparmiava sul lavoro), e solo verso le due scese, insieme con il signor Baum, al suo ristorante abituale, dove questa volta non solo si concesse un buon boccale di birra al posto del solito succo di mele, ma dopo aver pranzato volle restare ancora a tavola - contrariamente alle sue abitudini - a centellinare in compagnia dell'amico un bicchierino di Obstler ghiacciato.

Fece ritorno in ufficio che erano quasi le quattro; lasciò detto alla segretaria che non voleva essere disturbato per nessun motivo e, sdraiatosi sul divano - il bel divano di cuoio fragrante che si trovava nel suo ufficio presidenziale -, si appisolò.

Si svegliò alle sei e mezzo. Anzi, a svegliarlo fu proprio l'insistente cicalino del citofono interno. Era la segretaria.

“Dottor Frisch, mi permetto di avvertirla che sono le sei e trenta”.

“Sì, sì, lo so che ore sono” rispose Frisch, con la voce stizzita di chi viene colto in fallo. In realtà avrebbe volentieri continuato a dormire, e ancora adesso, mentre parlava, non era sicuro di essere del tutto sveglio.

“Un'altra cosa...” azzardò la segretaria. “Oggi una persona ha cercato insistentemente dì parlarle. Ha telefonato più volte, dicendo che aveva un urgente bisogno di incontrarla...”.

“Chi era?”.

“Non lo so. Non ha voluto dirmi il suo nome”.

No, Frisch non stava sognando. Superato quell'attimo di stordimento, si ritrovò nei propri panni, nelle proprie adusate sembianze, e con tutta l'autorità che gli era propria.

“Lo sa benissimo, signorina Hermes, che il venerdì non concedo appuntamenti a nessuno, e tantomeno a chi non vuole qualificarsi”.

“Certo che lo so” ribatté la signorina Hermes, giustamente risentita, dall'alto dei suoi ventidue anni di servizio. “Proprio per questo mi sono permessa di avvertirla”.

“Che cosa sta cercando di dirmi?”.

La signorina Hermes esitò un attimo prima di rispondere. “Ho come la sensazione che abbia voluto ingannarmi”.

“Ingannarla?”.

“Così mi è sembrato. Si è fatto passare per un suo vecchio amico. O meglio, diceva di essere "mandato" da un vecchio amico...”.

“Un vecchio amico?”.

“È così. Ma temo che si sia trattato solo di un espediente per avere qualche informazione sui suoi movimenti”.

“Sui miei movimenti?”. Solo allora Frisch si accorse di non fare altro che aggiungere un punto interrogativo alle ultime parole pronunciate dalla segretaria. In realtà, la sua mente stava passando in rassegna tutte le persone, amici o nemici, che avrebbero potuto celarsi dietro quella telefonata.

“Che età aveva?”.

“Conte faccio a saperlo?” rispose l'altra, stupita. “Non l'ho mica visto”.

Frisch stava per perdere la pazienza. “Dalla voce, signorina, dalla voce, intendo dire. Le è sembrato giovane? Vecchio? Che accento aveva?”.

La signorina Hermes si soffermò a riflettere per qualche istante.

“Giovane, direi. E senza alcun accento”.

Frisch tirò un mezzo sospiro di sollievo. Se doveva temere qualcosa, infatti, era solo dai vecchi, da gente che aveva la sua età, da gente che proveniva da un passato comune.

“Che cosa gli ha detto?”.

“Nulla, nulla... Nulla che non sappiano già tutti” balbettò lei all'altro capo del filo. Gli sembrava di vederla, la signorina Hermes, mordersi il labbro e sgranare gli occhi dietro ai suoi spessi occhiali. Dio solo sa quante volte era stato preso dalla tentazione di sbarazzarsi di lei; e se non l'aveva ancora fatto, era stato solo per la sua ineccepibile discrezione. Ma adesso...

“E cioè che cosa, precisamente?”.

La segretaria sembrava sul punto di piangere. “Gli ho detto soltanto che lei sarebbe partito per Vienna stasera stessa”.

A questa ammissione, senza neppure sapere bene perché, Frisch fu preso da un accesso d'ira, che non riuscì a dissimulare del tutto, poiché le sue parole vibrarono come staffilate: “Male, male, signorina Hermes, molto male. Da lei non mi sarei mai aspettato questo!”.

“Ma io...”.

Frisch non la lasciò continuare. Premette un pulsante e disinserì la linea interna. A lei avrebbe provveduto al proprio ritorno.

Si alzò in piedi. La testa gli girava e dallo stomaco gli saliva un gran senso di nausea. Erano già le sei e mezzo passate. La luce era mutata e nel suo ufficio faceva quasi buio. Si avvicinò alla finestra gettando uno sguardo sulla strada e al traffico che scorreva otto piani più in basso. La via era invasa dalle automobili, e sui marciapiedi la folla si riversava in due correnti contrarie che si compenetravano. Da quell'altezza tutto sembrava fluido e impersonale come un ammasso di detriti trasportati dall'acqua. Per decidere dei destini delle persone bastava dunque sollevarsi a una certa altezza, ecco allora che la visuale cambiava. e si taceva divina. La compassione, la pietà, l'amore erano dunque condizione relative, contingenti, e mai assolute. Quale amore o compassione si può provare per un pezzo di scacchi sacrificato al gioco? Per un momento fu colto da un'incontenibile nostalgia per il passato, per la sua giovinezza. Si rese improvvisamente conto che tutti quanti stavano ormai sguazzando nella propria sconfitta. Anche se ogni cosa appariva splendida e opulenta, era pur sempre un fallimento collettivo, al quale però la gran parte della gente sembrava essersi ormai assuefatta.

Che cosa avrebbe potuto risvegliare quelle masse sonnamboliche? Neppure una guerra, forse.

Squillò di nuovo il telefono. Era Baum. Sembrava preoccupato. “Che cosa stai facendo? La macchina ci aspetta”.

Frisch si riscosse dalle sue riflessioni. “Vengo subito”. Ma, riposto il ricevitore, indugiò ancora per qualche minuto. Si ritrovava addosso una irritazione che nessun pensiero piacevole riusciva a scalfire. Quella Hermes, poi! Che linguacciuta! Dare così delle informazioni a uno sconosciuto! Probabilmente si trattava di qualche rappresentante o, peggio, di qualche assicuratore. Altrimenti, chi poteva essere? Un amico... Poteva forse avere degli amici di cui non sospettava l'esistenza? Oppure non era affatto un amico. Ma chi diavolo poteva essere? Avversari ne aveva, certo, ma tutti dichiarati: concorrenti, uomini politici, qualche donna delusa, qualche marito tradito... Chi altri? Eppure, nei suoi sogni peggiori, quei nemici si moltiplicavano fino a diventare una legione minacciosa. Una delle ansie ricorrenti di Frisch era quella di restare vittima di un attentato. Questa paura conviveva con lui come un'emicrania cronica: a volte appena percettibile, altre volte insopportabile. Sebbene non avesse mai ricevuto minacce di alcun genere, Frisch temeva

la venuta di un qualche sicario che l'avrebbe aspettato in uno dei suoi percorsi abituali. Osservando la strada dall'alto della sua finestra, a volte si chiedeva quale aspetto avrebbe assunto questo ipotetico giustiziere. Si immaginava di riconoscerlo tra la folla: un giorno poteva essere quell'uomo fermo con il suo cane all'angolo della strada, un'altra volta quel centauro bardato di nero, che continuava a fare il giro dell'isolato sulla sua motocicletta; oppure, oggi, quello studente che passeggiava lì sotto con le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile.

Frisch uscì dall'ufficio e dopo aver chiuso a chiave la porta entrò nell'ascensore, che lo depositò al parcheggio sotterraneo. Baum era già seduto in macchina ad aspettarlo. Prese posto accanto a lui sul sedile posteriore e fece cenno all'autista di partire.

“Ti senti male?” chiese Baum.

“No, affatto. Perché?”.

“Mi sembri pallido”.

“Avrò mangiato troppo”.

Ma lo disse senza convinzione. “Ah, dimenticavo: al mio ritorno ricordami della signorina Hermes. Devo prendere alcuni provvedimenti nei suoi confronti”.

“D'accordo”. Baum non discuteva mai le sue decisioni.

Lungo tutto il tragitto, fino alla stazione, restarono in silenzio. Per la prima volta, in tanti anni che si conoscevano, Frisch provò per Baum una repulsione fisica. Ma presto si accorse che questa sensazione sgradevole coinvolgeva tutto ciò che lo circondava, e non ultima la propria persona.

Al bar della stazione buttò giù di un fiato un cognac che sembrò rinfrancarlo. Il treno era già fermo sotto la pensilina e per fortuna c'era qualche scompartimento vuoto. Presero posto pochi minuti prima del segnale di partenza, e solo quando, sprofondato nella poltrona di velluto, sentì che il treno cominciava a muoversi, gli sembrò di aver riconquistato del tutto il suo buonumore. Osservò con rinnovata simpatia l'allampanata figura di Baum e i suoi gesti ormai consueti che consistevano nel ripiegare con cura l'impermeabile che portava sempre, e nel sedersi pizzicando le pieghe dei calzoni; dopodiché, posava la valigetta di cuoio sulle ginocchia e la apriva con due scatti sincroni delle serrature laterali. Ne estraeva la scacchiera con la stessa cautela con cui si tratta una reliquia e, dopo averla collocata sul tavolino a ribalta, ne sistemava meticolosamente i pezzi. L'ultimo gesto prima di iniziare la partita era quello di pescare nella tasca dei calzoni una moneta da un Pfennig che metteva accanto alla scacchiera; Frisch faceva altrettanto. Quella era la loro posta simbolica.

Baum non giocava male. Non era un genio, ma non si può nemmeno dire che giocasse male. La mancanza di talento era compensata da una tecnica invidiabile. Era un buon teorico e le sue aperture risultavano sempre impeccabili. Non aveva molte idee, questo è vero: se tentava di lasciare i sentieri battuti, finiva sempre per trovarsi a malpartito, ma era, tutto sommato, un ottimo avversario, e batterlo non era per nulla facile. Di solito, lungo il tragitto che percorrevano insieme, avevano il tempo di giocare due o anche tre partite. Sviluppavano velocemente l'apertura e, dopo qualche scaramuccia nel centro e qualche scambio di pezzi, potevano già vedere se il gioco valeva la pena di essere portato sino in fondo. Certe posizioni sfociavano inevitabilmente in una situazione di parità. E allora si ricominciava da capo, scegliendo via via delle varianti più rischiose. Baum, a dire il vero, rimaneva sempre molto cauto, ed eseguiva solo mosse prudenti e collaudate; del resto, si accontentava di un pareggio, che era per lui già un buon risultato. A volte invece capitava loro di impegnarsi a lungo in una sola partita che li soddisfaceva al punto da interrompere il gioco per rivederla assieme, analizzandola in tutte le sue varianti.

Una caratteristica comune a tutti i giocatori di scacchi sembra quella di non voler ammettere, una volta sconfitti, che la loro posizione era indifendibile; e così anche Baum, quando perdeva, cercava di valutare puntigliosamente ogni mossa per vedere dove e quando aveva sbagliato. Molto spesso dalle loro partite, e dalle analisi che le seguivano, Frisch riusciva a trarre qualche spunto gustoso per la sua rubrica di scacchi.

Baum questa volta conduceva i bianchi. L'apertura del pedone di donna era la sua preferita. Egli amava navigare su acque tranquille, e a bordo di una solida imbarcazione. Frisch però non aveva voglia di seguire la solita trafila, e decise di movimentare un po' il gioco. Con Baum, del resto, ci si poteva anche permettere di correre qualche rischio.

“Vediamo un po' come te la cavi, vecchio mio” disse Frisch, eseguendo rapidamente le mosse d'apertura. Ma il suo schema di gioco apparve ben presto del tutto diverso da quelli che era solito adottare. Voleva proprio vedere la faccia che avrebbe fatto il buon Baum nell'accorgersi di dover fronteggiare quella variante. Era uno scherzo, o una sfida a se stesso, il volersi inoltrare nelle complicazioni di una difesa estremamente pericolosa per il nero?

Nei confronti del gioco, uno scacchista si trova ad avere lo stesso atteggiamento parziale che ha nei confronti del mondo: ha le sue preferenze e le sue antipatie, le sue convinzioni e le sue intolleranze. Frisch si riteneva un purista del gioco, aborriva tutto ciò che non gli sembrava logico, lineare, o per lo meno riconducibile a una qualche teoria già esistente. Egli aveva una sana considerazione delle forze basata più sulla quantità dei pezzi che sulla qualità del gioco; infine, era uno che non sapeva perdere - e non solo sulla scacchiera -, uno che non sapeva rinunciare, neanche di poco, alle proprie radicate convinzioni.

Non era passato neppure un anno da quando gli era capitato durante le sue analisi redazionali, di imbattersi in questa variante del nero, che era spuntata qua e là in vari tornei riscuotendo un incomprensibile successo. Essa prevedeva a un certo punto il sacrificio di un cavallo in cambio di due soli pedoni, ma con questa manovra si impediva al bianco di mettere al sicuro il proprio re, iniziando così a minacciarlo. E se il bianco voleva mantenere il vantaggio materiale conseguito doveva accontentarsi di restare per lungo tempo in una posizione di difesa.

Questa variante gli era subito apparsa come un affronto ai suoi personali canoni di ordine estetico. Lui stesso ne aveva ampiamente dissertato, attraverso le pagine della sua rivista, cercando in tutti i modi di dimostrarne l'infondatezza. Vi aveva dedicato uno studio ponderoso che si era protratto per parecchi numeri. L'aveva intitolato *La variante di Lunebürg*. In quelle pagine aveva tentato in diverse maniere di demolirla. L'aveva definita “incoerente”, “avventata”, “rissosa”. Tuttavia ci capita a volte di odiare a tal punto una cosa che finiamo per prenderne le parti. E Frisch, in quel momento, stava eseguendo proprio le mosse da lui tanto deprecate. Nel contraddire il suo stesso credo, sicuramente provava il brivido della trasgressione e, forse per la prima volta, adottando il punto di vista del suo avversario, si rendeva conto di quanto possano apparire diverse le cose solo a girare la scacchiera.

Chissà se Baum se la ricordava ancora, quella variante?

Ma sicuro, Baum era stato a suo tempo un insostituibile aiuto nelle snervanti analisi di quelle partite. Se n'era accorto e come!

“Oh, oh...” fece, evidentemente sorpreso. Quasi a dire: “Ecco che rispunta il diavolo!”.

Frisch continuò a giocare. Per quanto minuziosamente l'avesse studiata, vi era sempre qualche aspetto di quella variante che continuava a sfuggirgli. Si chiese perché mai era andato a cacciarsi in quel guaio. Per un momento ebbe l'impulso di proporre di interrompere la partita per iniziarne un'altra, ma si trattenne, perché sapeva che Baum avrebbe contato il suo abbandono come una vittoria propria. E questo, a Baum, non voleva concederglielo. Al massimo gli si poteva regalare qualche patta. Le poche volte che gli era capitato di vincere, Baum ne aveva menato vanto per settimane. E, d'altra parte, così come una sola vittoria può riscattarci da molte sconfitte, è pur vero che una sola sconfitta deprezza, se non cancella del tutto, anche una lunghissima serie di successi. In fondo, pensò Frisch con ottimismo, giocando con la dovuta attenzione poteva tentare di concludere la partita almeno in parità.

Immerso com'era nelle sue riflessioni, non si era neppure accorto che un viaggiatore era entrato nello scompartimento e stava prendendo posto accanto a loro. Capitava così di rado che qualcuno decidesse, nonostante le tendine tirate, di occupare proprio il loro scompartimento, che

Frisch alzò il capo dalla scacchiera e rivolse all'intruso un'occhiata carica di fastidio. Frisch aveva un modo di guardare indiretto, che gli derivava da un passato trascorso nell'esercito: non fissava mai negli occhi una persona, ma il suo sguardo si accentrava con una sorta di disapprovazione su un punto della gola, come se osservasse una macchia sul colletto, o una mostrina scucita.

Sentendosi osservato, il giovane disse qualcosa a mezzavoce, mormorò un saluto e si sedette.

L'intruso poteva avere poco più di vent'anni. Aveva i capelli biondicci che gli arrivavano fin sulle spalle, era mal rasato e si stringeva addosso un impermeabile, bianco ma non più candido, chiuso fino al collo. Un tipo di abbigliamento che Frisch naturalmente detestava.

Il ragazzo si era quasi accasciato sulla poltrona e teneva le mani affondate nelle tasche. Portava a tracolla una cartella piatta di cuoio. Il fatto che non avesse con sé nessun altro bagaglio lasciò a Frisch la speranza che dovesse percorrere solo un breve tragitto.

Dopo averli osservati per alcuni minuti, il ragazzo aprì la sua cartella, ne tirò fuori dei fogli da disegno, poi tossicchiò per attirare la loro attenzione. “Se i signori permettono,” disse “vorrei fare loro un ritratto umoristico mentre giocano a scacchi”.

Frisch rifiutò seccamente, e il ragazzo, rassegnato, sembrò nuovamente accasciarsi sulla poltrona. Si sfilò la cartella dalla spalla e l'appoggiò sul sedile accanto a sé - non prima, però, di averne tratto un piccolo involto di stoffa grigia, che infilò lestamente nella tasca dell'impermeabile.

Frisch tornò a immergersi nelle proprie riflessioni, ma quella presenza estranea lo disturbava. Di tanto in tanto gettava un rapido sguardo allo sconosciuto, il quale non staccava gli occhi dalla scacchiera. A giudicare dagli impercettibili movimenti delle pupille, si poteva supporre che ne “leggesse” le varie possibilità. Baum, dal canto suo, non si distoglieva un attimo dal gioco: trovandosi in una posizione di vantaggio, s'impegnava come non mai e spostava i pezzi con palese aria di sufficienza.

Continuarono a giocare per un'altra mezz'ora, finche Frisch propose la patta, convinto che Baum, come al solito, l'avrebbe accettata. Ma, con sua grande delusione, l'altro nicchiò, sporgendo le labbra come se degustasse del vino pregiato, e infine ebbe l'impudenza di rifiutare. “Vorrei vedere come va a finire, se non ti dispiace”.

Dopodiché, mossa dopo mossa, Frisch si accorse di aver fatto tutto ciò che era in suo potere per arrivare a un finale insostenibile: un percorso che conosceva molto bene, poiché l'aveva analizzato a fondo; anche se, in verità, la sua era stata un'analisi di parte. Era convinto che la “variante di Lüneburg” non potesse reggere e, forse inconsciamente, voleva rafforzare questa sua convinzione. Così, all'approssimarsi dello scacco matto, rovesciò il proprio re sulla scacchiera, in segno di resa.

“Come volevasi dimostrare, mio caro Baum” esclamò con ostentata sicurezza. Ma non riusciva a nascondere quell'espressione ottusa che assumono, quando perdono, quelli che non sanno perdere. “Questa variante non può reggere”. E siccome nella sconfitta diventiamo tutti più indulgenti, si rivolse, quasi a volerlo coinvolgere, verso il loro giovane spettatore, il quale continuava a fissare la scacchiera con un'espressione dubbiosa, come se i conti non gli tornassero. Non si capiva però fino a che punto egli conoscesse il gioco.

“Credo proprio” disse il giovane, dopo essersi schiarito la voce “che le mosse da lei giocate non siano state le migliori possibili”.

Frisch restò di stucco. Per digerire quell'affronto gli ci volle uno sforzo non indifferente. Alla fine, quando ebbe recuperata la calma - perché solo di una buona dose di calma bisognava essere armati per rispondere a un incompetente -, abbozzò un sorriso.

“Crede?”.

Se c'era qualcosa che non riusciva a tollerare, erano i giudizi buttati lì da un osservatore occasionale che forse sapeva a malapena muovere i pezzi sulla scacchiera. Il controllore, per esempio, era uno di questi. La sua venuta era sempre attesa con una punta di fastidio. Non c'era

verso di tenerlo a bada. Degli scacchi aveva una visione limitata, miope; era uno che vedeva scacchi matti dappertutto, come miraggi nel deserto, e molto spesso bisognava fermarlo prima che la sua mano si abbattesse sulla scacchiera provocando un disastro. Se però l'arrivo del controllore rappresentava un pericolo costante ma previsto, che entrasse un dilettante di scacchi era invece un fatto del tutto imprevedibile. Non che non fosse già capitato in passato; in tanti anni che assieme a Baum percorreva quella linea, era già successo altre volte che un intruso, pur avendo a disposizione altri scompartimenti vuoti, decidesse di entrare nel loro e di lasciarsi andare a sproloqui; ma erano comunque osservazioni blande e superficiali, fatte da incompetenti, e che era facile confutare. Ma costui sembrava conoscere il gioco, e per di più aveva pronunciato quelle parole con chiaro intento provocatorio. Frisch, nel frattempo, aveva recuperato la calma. A un tratto gli attraversò la mente il pensiero che con quel bel tipo ci si potesse perfino divertire. “Che cosa le fa credere che ci siano delle mosse migliori da fare in questa posizione?” chiese, sporgendo un po' il busto in avanti.

Il giovane ebbe un sorriso affilato, quasi di scherno. “In quella posizione non più, è ovvio”.

“Che cosa vuol dire?”.

“Voglio dire semplicemente che bisognerebbe tornare indietro di parecchie mosse per poterglielo spiegare”. Frisch dovette lottare nuovamente con se stesso.

“Davvero?”.

“Ma certo. Questa variante deve potersi mantenere il più possibile dinamica, e non deve ridursi a quella staticità che le ha imposto lei. Mira essenzialmente alla promozione del pedone - è quella in sostanza la minaccia che comporta -, e l'iniziale sacrificio di cavallo non può restare infruttuoso, altrimenti si entra in un finale perduto, è ovvio”.

“È ovvio” confermò Baum tra sé e sé, senza staccare gli occhi dalla scacchiera. “È ovvio” ripeté come in un blando attacco di ecolalia.

Frisch stava per dire qualcosa, ma il giovane lo interruppe con un gesto della mano.

“Questa variante,” disse “l'ho giocata innumerevoli volte; anzi, devo dire che contro l'apertura del pedone di donna del bianco ho sempre adottato questa variante”.

“E con successo, immagino” insinuò Frisch, non senza sarcasmo.

“Sì” rispose il giovane con Sicurezza. “Nell'ottanta per cento dei casi. E giocando con i neri significa davvero un successo”.

Frisch non riuscì a dominarsi oltre: “Le dico solo una cosa, mio caro: questa difesa non vale nulla. È tornata improvvisamente in auge circa un anno fa, più che altro per una moda passeggera (perché anche gli scacchi sono soggetti alle mode), finché non mi sono sentito io stesso in dovere di demolirla sulle pagine della mia rivista”. Parlava con autorità. “L'unico, e dico: l'*unico* vantaggio che bisogna riconoscerle è che, pescando nel torbido, riesce a creare un'incredibile bagarre nella quale è facile anche mettere un piede in fallo. Ma niente di più! Fa affidamento sulla sorpresa, e basta. Si basa sull'astuzia, e non certo sull'intelligenza”. E qui tacque, quasi pentito dell'impeto con cui aveva pronunciato quelle parole. Infine scelse un tono di voce neutro, e lo fece con la stessa cura con cui avrebbe scelto una cravatta sobria da abbinare a un abito da pomeriggio. “Sicché,” disse “a quanto sembra, anche lei gioca a scacchi”.

“Ora non più” rispose il giovane.

“Eppure, mi sembra che si tenga aggiornato”.

“Ho giocato per anni, fino a raggiungere la qualifica di maestro. Ma ora non tocco più gli scacchi da un pezzo”.

“Se vuole approfittarne...” propose Frisch, magnanimo. L'entrata in scena di quell'intruso all'inizio lo aveva irritato, ma ora, sapendo di trovarsi di fronte a un esperto, la cosa cambiava improvvisamente aspetto. “Se vuole...” insiste, con un largo gesto d'invito verso la minuscola scacchiera sulla quale il signor Baum continuava a fissare come ipnotizzato la sua posizione di vittoria.

Il giovane si schermì: “Non potrei, non potrei proprio”.

“Ma perché no? La prego. Quale occasione migliore di questa. Io sono il dottor Frisch, maestro e arbitro internazionale di scacchi. Inoltre, dirigo la rivista "Der Turm"”.

IL giovane non strinse la mano che gli si porgeva, ma si limitò a un breve cenno del capo. “Mayer” disse a mezza voce.

Frisch non si dette per vinto: “Se vuole, può condurre i bianchi. Oppure, con i neri, potrebbe giocare questa stessa variante”.

IL giovane scosse risolutamente il capo. “Non vorrei sembrarle scortese. Le ho detto che non potrei... ma, in realtà, non posso più giocare vis-à-vis con un avversario”.

A queste parole, persino Baum si riscosse dal suo torpore e guardò il giovane con aria interrogativa; e questi (Mayer si chiamava, non è vero? - così almeno gli era sembrato di capire) si sentì in dovere di fornire una spiegazione a questo suo diniego.

“Una questione di nervi, suppongo. Eppure mi ritengo ancora un buon giocatore; solo che mi manca il coraggio di giocare con una persona in carne e ossa”.

“IL coraggio?” chiese stupito Frisch. “Le manca il coraggio?”.

“È più forte di me” confermò il giovane. “Si tratta probabilmente di una fobia; qualcosa che non riesco a dominare. Per gli scacchi io ho quasi rovinato la mia vita, sono stato sul punto di smarrire la ragione. Ho perso tutto, in brevissimo tempo non mi è rimasto più niente. Ancora adesso non riesco a capacitarmi di come sia potuto accadere. Mi sono ridotto a condurre una vita randagia, a passare la notte sulla strada o al dormitorio pubblico. C'è stato un periodo, non lo nego, in cui ho creduto di essere pazzo. Nel luogo in cui sono stato costretto ad alloggiare per un periodo di tempo, con la feccia della città, c'era un tale che si piccava di scoprire che cosa non funzionasse nel nostro cervello; ci presentava di continuo dei formulari da compilare, e non la smetteva di farci domande estremamente imbarazzanti. Voleva a tutti i costi scoprire le cause del nostro stato, per individuare quello che ci aveva tolto ogni volontà di vivere. Ecco, anche a lui ho sottoposto questo mio quesito, e la cosa, in verità, è sembrata interessarlo molto. È stato l'unico ad ascoltarmi e a dar credito alla mia storia. È giunto alla conclusione che non riuscivo più a giocare a scacchi perché nel mio avversario vedevo la figura paterna con la quale entravo in conflitto. La sua diagnosi, pur partendo da premesse sbagliate, colpiva fortuitamente nel segno. Non si trattava però della figura del mio vero padre, e la storia che gli avevo raccontato non era certamente frutto della mia fantasia o del mio inconscio bisogno di punirmi per non so quale colpa, come lui sosteneva; anche se, a quel tempo, qualche dubbio cominciavo ad averlo io stesso.

“Tutto era iniziato con la mia passione per gli scacchi, un gioco al quale io sono stato iniziato in modo del tutto particolare...”.

A queste ultime parole l'attenzione dei due ascoltatori sembrò finalmente destarsi. Frisch alzò per la prima volta il suo sguardo azzurro pallido e fisso Mayer dritto negli occhi, rivelando, o forse così sembro a Mayer, un piglio più benevolo; e in fondo era questo che il ragazzo aveva cercato fino a quel momento, pur temendo di non trovarlo, così come a volte si cerca, negli occhi di certi animali ammaestrati, un riflesso umano. I tratti dell'uomo si erano improvvisamente distesi, quasi accasciati, rivelando che egli aveva accantonato, ma più per distrazione che per autentica volontà, le sue riserve iniziali.

Mayer respirò profondamente. La tensione era diminuita in lui, e gli era scomparso dalla voce quel velo di raucedine che fino a quel momento aveva tradito il suo nervosismo.

La mano che teneva affondata nella tasca dell'impermeabile strinse più forte l'involto di stoffa che vi era riposto: come a voler confermare a se stesso che non dimenticava il motivo per cui si trovava su quel treno. Ora poteva guardare il suo avversario senza più alcun timore. Nonostante quello che sapeva di lui, lo vedeva come un uomo qualsiasi, privo di difese, un uomo che - caduta per un attimo quella maschera di rigidezza - dimostrava tutta la sua età: un uomo quasi vecchio, con i capelli color grigio ferro tagliati cortissimi per dissimulare la calvizie diffusa, ma con un corpo

curato, nutrito, coltivato con devozione, che senza dubbio pulsava pieno di gratitudine sotto quell'abito scuro di ottimo taglio.

L'altro, Baum, si rivelava a prima vista per un gregario; si offriva a Mayer di tre quarti, con le gambe accavallate e le mani intrecciate attorno al ginocchio: apparentemente assorto, ma solo per poter ascoltare senza dare l'impressione di farlo.

Attraverso i vetri del finestrino passò, in una serie di lampi accecanti, una ferriera, e un paese intero planò roteando con le sue luci, lasciando dietro di sé tralicci e ponti illuminati di azzurro, e infine di nuovo il nero rombante della foresta.

Il silenzio dei due uomini e l'attenzione fissa, apertamente incuriosita, di Frisch indussero Mayer a iniziare il suo racconto. È vero, il gioco degli scacchi mi ha appassionato sin da bambino. Le prime mosse le ho apprese da mio padre, il quale era un buon dilettante. Uno dei ricordi più vivi che ho di lui me lo rappresenta proprio così: chino sulla scacchiera in atteggiamento pensoso. Dovete però sapere che i miei genitori perirono entrambi in un incidente stradale quando avevo solo sei anni. Così andai a vivere a Vienna, dalla nonna materna.

Fino a tredici anni non pensai più agli scacchi; essi restavano qualcosa di oscuro e di misterioso legato al mondo magico della mia infanzia. A casa di mia nonna, riposta in un cassetto, c'era ancora la scacchiera di mio padre, che si richiudeva come una scatola e conteneva tutti i pezzi intagliati in bosso ed ebano. Tuttavia essi giacevano al loro posto senza che me ne curassi, assieme ad altri oggetti appartenuti a lui: la tabacchiera di metallo, alcune pipe, un rasoio con il manico di tartaruga... erano semplicemente dei ricordi da conservare, degli oggetti da custodire.

Fu verso i tredici anni che gli scacchi mi ripresero. E in maniera strana, devo dire. Fu quasi un segno, attraverso il quale questo gioco mi si rivelò nella sua duplice essenza.

Una mattina di primavera ero seduto con mia nonna a uno dei tavoli all'aperto di un caffè del centro, e stavo osservando i resti del mio gelato squagliarsi nella coppa di vetro, quando vidi a un tratto il ripiano di marmo candido del tavolo punteggiarsi di macchie di sangue. Mia nonna balzò in piedi cercando di tamponarmi l'emorragia con il tovagliolo. Ricordo che, dopo essermi lavato sotto il getto d'acqua di un rubinetto, la padrona del locale mi aveva fatto accomodare nel retro, in una sala elegante, dalle pareti interamente ricoperte di specchi, dove sarei dovuto restare per un po' immobile e tranquillo, finché l'epistassi non si fosse arrestata del tutto. Dopo avermi raccomandato di non muovermi, mia nonna era uscita lasciandomi solo; ma non dovevo esserlo del tutto, perché di là da una tenda di pesante velluto rosso che divideva in due l'ambiente mi sembrò a un tratto di udire un mormorio soffocato, come di gente che non volesse far rumore. Fu certamente la noia provocata dall'immobilità a cui ero costretto ad alimentare in me la curiosità. Me ne stavo con la testa riversa all'indietro, premendomi del ghiaccio sulla fronte, e fissavo un punto perpendicolare sopra di me, quando mi accorsi che spingendo lo sguardo oltre il mio zenit, verso l'altra estremità della sala, riuscivo a scorgere, grazie alla rifrazione del soffitto, anch'esso ricoperto da cassettoni a specchio, ciò che stava accadendo dall'altra parte di quella specie di sipario. Non tardai a riconoscere qualcosa che mi era familiare: una scacchiera, e attorno ad essa delle persone che a giudicare da calvizie e canizie diffuse dovevano essere piuttosto attempate. E tutte sembravano fissare quel riquadro luminoso come se attendessero il responso da un oracolo. Ma c'era qualcosa che stentava a rivelarsi alla mia curiosità e che, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a mettere a fuoco; qualcosa che mi sembrava in netto contrasto con l'austerità dell'ambiente e che non riuscivo a distinguere tra quelle spalle curve e quelle teste chine, ma che in un certo qual modo mi riportava alla mente un'immagine giocosa, come se tutta quella gente stesse aspettando che uno scherzo giungesse al suo epilogo. “Ora va meglio,” sentii dire a mia nonna “possiamo anche tornare a casa”.

Ma io, come passando da un sogno a un altro sogno, mi alzai in piedi e percorsi risolutamente la distanza che mi divideva da quella cortina. Forse mia nonna restò troppo sbigottita per rincorrermi e fermarmi, o forse, intimorita dal silenzio che regnava in quel luogo, non osò alzare la voce per richiamarmi. Levò solo un braccio in un gesto di sorpresa, ma io la vidi appena, poiché

avevo già superato il tendaggio e mi avvicinavo a quel capannello di gente che si accalcava attorno al tavolo. Nessuno badò a me, anche se per arrivare a vedere la scacchiera dovetti farmi largo a spintoni. Non appena mi fui avvicinato, mi fu subito chiaro il motivo di quella strana sensazione provata poc'anzi. Al tavolo sedevano due persone: una, quella di spalle, era un uomo anziano, vestito di scuro e con una gran testa di capelli candidi; ma di fronte a lui c'era un bambino, esile e biondo, che all'apparenza doveva avere all'incirca la mia età. Così, immobile, attorniato da quegli uomini tanto più vecchi di lui, sembrava il fanciullo Gesù interrogato dai saggi.

Era evidente che la mossa spettava al vecchio, e di lì a poco, infatti, eccolo alzare una mano e, sollevato un pezzo, depositarlo nuovamente sulla scacchiera con un gesto di estrema prostrazione. Subito dopo il ragazzo che gli stava di fronte fece altrettanto senza pronunciare parola, ma c'era in lui una tale decisione, una così spietata e beffarda sicurezza, da lasciar intuire che si trattava della mossa risolutiva.

Avevo sempre creduto che, per assicurarsi la vittoria, si dovesse pronunciare la parola “matto” o “scacco matto”, non foss'altro che per propria soddisfazione, ma con mia grande sorpresa non accadde nulla di simile. Il vecchio che mi dava le spalle meditò ancora per qualche minuto, o meglio: sembrò valutare con attenzione un oggetto raro, o l'autenticità di un'opera d'arte, dopodiché si alzo in piedi e strinse la mano al suo giovane avversario.

Improvvisamente quelle persone, che fino ad allora si erano guardate persino dal respirare, cominciarono a discutere vivacemente tutte insieme, e decine di mani calarono sulla scacchiera in una confusione terribile. In quel momento mia nonna mi raggiunse e, presomi per le spalle, stava per condurmi via; io però, che non volevo lasciare quel luogo, cominciai a puntare i piedi e a protestare. Ma la nonna fu irremovibile. Mentre mi trascinava verso l'uscita, facendosi strada tra la gente che continuava a rumoreggiare attorno alla scacchiera, io mi voltai per un'ultima volta verso quel tavolo e vidi, senza ombra di dubbio, che quello che mi era sembrato un bambino era in realtà un adulto: un nano dal corpo esile ma proporzionato, con un volto infantile, glabro e rugoso a un tempo. E mi sembrò pure che alzasse gli occhi verso di me, come ammiccando in uno sguardo complice.

Che sia stato quello il giorno della mia affiliazione? Non lo so. Sta di fatto che da allora il mio interesse per gli scacchi gradualmente si risvegliò. Diventai come un recipiente che venga riempito a goccia a goccia. Ricordo che per prima cosa andai a frugare tra gli oggetti appartenuti a mio padre e ne trassi fuori quella scacchiera allo stesso modo in cui si disseppellisce un tesoro; la aprii e ne contai i pezzi, rigirandoli fra le dita quasi li vedessi per la prima volta, e disponendoli poi sulle case come tanti anni prima mi aveva insegnato a fare mio padre: e mi sembrava di sentirmi dentro tutte le emozioni che erano ancora racchiuse in quelle sculture essenziali. Era come essere presente all'apertura di un testamento in cui mi si designava quale unico erede.

La mia passione si rivelò dunque immediata e implacabile. Per un certo tempo, mi bastò muovere quei pezzi sulle case della scacchiera, sentirne la consistenza, o anche solo guardarli, per esserne appagato. Erano il mio primo pensiero del mattino e l'ultimo della sera, e i protagonisti di tutti i miei sogni. Mi sentivo già un campione imbattibile, pur non essendomi ancora misurato in una sola partita. E se qualcuno mi chiedeva che cosa avrei fatto da grande, ebbene, non avevo alcun dubbio al proposito.

Oltre alla scacchiera, mio padre mi aveva lasciato non pochi libri sugli scacchi, libri che io scorsi con avida superficialità, cercando di non naufragare in quell'oceano di simboli astrusi.

Finché un giorno decisi che dovevo mettere alla prova la mia presunta maestria. All'inizio non mi fu facile procurarmi degli avversari. Quando proviamo un'autentica passione per qualcosa, infatti, ci rendiamo anche conto, con sgomento, di quanto poco sia diffuso, apprezzato, o anche solo conosciuto dagli altri quell'universo che a noi sembra esclusivo. Tranne i miei compagni di scuola, con i quali riuscivo a volte a fare qualche breve partita, non avevo nessuno con cui giocare; ed ero continuamente alla ricerca di possibili avversari, al punto che nei confronti delle persone che

incontravo la mia curiosità era una sola: sapevano giocare a scacchi? A una risposta negativa perdevano ai miei occhi ogni interesse; ma bastava che uno di loro ammettesse di conoscere a malapena le regole per guadagnarsi di colpo la mia considerazione - salvo poi diventare la mia vittima una volta che avesse accettato di misurarsi con me.

I miei primi avversari furono dunque amici e compagni di scuola; ma non risparmiai neppure mia nonna, che al gioco se la cavava, e non di rado finii per importunare qualche malcapitato amico di casa.

Naturalmente, come ogni principiante, privilegiai la pratica alla teoria, il gioco allo studio, pensando sempre che quest'ultimo fosse superfluo grazie alla presenza di un genio onnisciente che già si trovava in me e che mi avrebbe di volta in volta suggerito la mossa vincente.

Come ben sapete, Alëchin sosteneva che gli scacchi sono un'arte, mentre Capablanca li vedeva come pura tecnica; per Lasker, invece, gli scacchi significavano lotta. Ebbene, devo dire che nei primi tempi essi rappresentarono per me, più che una lotta, una zuffa tra polli, con tanto di schiamazzi e piume che volavano dappertutto. Curavo poco la mia difesa, sacrificavo i miei pezzi senza un vero criterio, e se pure mi riusciva di domare i piccoli incendi, quando tutto l'edificio andava a fuoco neanche me ne accorgevo. Ero convinto che la fantasia (dote che presumevo di possedere in abbondanza) dovesse avere la meglio sul “misero” calcolo da contabile, che era invece la prerogativa di tanti miei avversari i quali, tra continui e meticolosi bilanci di dare e avere, restavano alla fine con quel pedone in più che assicurava loro la vittoria. Sognavo di giocare alla maniera del grande Morphy, o di fare una partita come l'“immortale” o la “sempreverde” di Anderssen, dove, in una progressiva serie di sacrifici sempre più vistosi, potessi concludere con uno scacco matto eseguito in punta di fioretto con il solo pezzo rimastomi, foss'anche un pedone. Il talento, però, non sempre è all'altezza della passione. Così, mi accanivo a sognare qualcosa che non mi sarebbe mai appartenuto; in realtà ero ben lontano dalla concezione stessa del gioco. Per anni, tuttavia, questa passione crebbe in me fino a raggiungere ben presto proporzioni abnormi.

A diciassette anni mi iscrissi all'Accademia di Belle Arti; lasciai dunque la casa di mia nonna e andai a vivere nel quartiere studentesco. Non vorrei però che vi raffiguraste mia nonna come una vecchietta canuta e in lacrime. Aveva cinquantacinque anni, ed era una donna piena di fascino: era una ex cantante lirica ancora corteggiata da devoti ammiratori, e conduceva una vita assolutamente brillante, per non dire dissoluta. Per lei fu dichiaratamente un sollievo non avere più per casa qualcuno che potesse, malgrado ogni divieto, chiamarla nonna; anche se con questo non voglio dire che non mi volesse un gran bene.

Dividevo la camera con un mio compagno di corso, che per gli scacchi nutriva il più assoluto disinteresse. Io, invece, avevo per essi una sorta di esclusiva dedizione: non pensavo ad altro, si può dire che mangiavo bevevo e respiravo scacchi. Se Pitagora sosteneva che Dio geometrizza, per me esisteva un dio che giocava eternamente a scacchi.

La sera mi incamminavo per le strade della vecchia Vienna e sbirciavo oltre le vetrine dei caffè affollati. Ero alla incessante ricerca del gioco, e venivo invariabilmente attratto dai luoghi dove vedevo riunirsi della gente attorno a un tavolo: quasi sempre, però, con mia grande delusione, si trattava solo di giocatori di carte - una razza che sembrava enormemente diffusa -, e in mezzo a loro, ma solo raramente, mi era dato di intravedere qualche scacchiera, vegliata, più che vissuta, da giocatori impietriti che, a giudicare dagli anni che avevano e dal tempo che impiegavano per ogni mossa, sembravano proseguire una partita iniziata in gioventù, proprio come i due giocatori della famosa storiella, i quali - prima adolescenti, poi adulti, e infine canuti - sono sempre davanti alla stessa posizione di scacchi; finché uno dei due non chiede all'altro: “A chi tocca muovere?”.

Finalmente una sera venni esaudito. Imboccata che ebbi una via sconosciuta, dall'illuminazione piuttosto scarsa, dove non sembrava esserci neanche l'ombra di un locale, mi apparve improvvisamente l'insegna di un angelo rosso che reggeva tra le mani un giglio nero. Era la birreria Der rote Engel. E quando sbirciai attraverso i vetri scuriti dal fumo, stentai davvero a

credere ai miei occhi: non una, ma decine di scacchiere aperte sui tavolini, e gente che vi si accalcava attorno, infervorandosi come a una lotta di galli.

Senza saperlo avevo trovato il mio mondo, dunque, un mondo di cui non avevo mai sospettato neppure l'esistenza, pensando sempre che i circoli di scacchi fossero dei luoghi esclusivi, situati in ambienti inaccessibili, per arrivare ai quali servisse, come nelle logge massoniche, la presentazione di un affiliato anziano e che per esservi ammessi occorresse superare chissà quali prove. E invece mi bastò varcare quella soglia per ritrovarmi proprio in uno dei circoli di scacchi della città. Non il più rinomato, ma il più eterogeneo, credo, e sicuramente il più chiassoso!

Quello fu dunque il luogo che cominciai a frequentare assiduamente. Nessuno però sembrava accorgersi della mia presenza. Così, non mi restava altro che mescolarmi ai cosiddetti Kiebitze, i quali, stipati attorno ai tavoli, schiamazzavano prodigandosi, com'è loro abitudine, in consigli quasi sempre disastrosi. Lungi dall'essere una disciplina, al Rote Engel gli scacchi si trasformavano in un divertimento demenziale, dove tutte le regole del gioco venivano sovvertite, dove si sghignazzava senza ritegno tra il fumo dei sigari e i continui giri di boccali di birra, e non di rado si arrivava agli insulti e alle mani. Non tardai ad accorgermi, però, che il circolo si divideva in due sezioni nettamente separate: i buontemponi occupavano la zona intorno al bancone di mescita, dove per le consumazioni non c'era molto da aspettare, e si confondevano a volte con i giocatori di carte, anche per il fatto che spesso giocavano per soldi; gli altri, i seri, i compassati, si ritiravano verso il fondo della sala, nella parte più tranquilla del locale, e in tutta la serata consumavano ben poco oltre alle loro meningi. Tra queste opposte fazioni non correva sempre buon sangue: era un po' come l'eterna lotta tra aristocratici e plebei; ma solo al torneo annuale del circolo, al quale tutti i soci erano tenuti a partecipare, si arrivava alla resa dei conti.

Il mio primo avversario fu un vecchietto un po' strambo, con una maschera da alcolizzato. Faceva il cenciaiolo ed era lui stesso vestito di stracci; sicuramente, però, indossava il meglio del suo campionario: abiti rattoppati ma di stoffa buona, e scarpe sformate ma senza buchi.

Arrivava spingendo un carretto con il cassone di legno, sempre zeppo di stracci e ricoperto con una tela cerata per proteggere la mercanzia dalle intemperie. Si infilava in un cortiletto che si trovava dietro al locale, e dopo aver assicurato una ruota con tanto di catena e lucchetto, entrava baldanzoso, salutando a gran voce. Ma il più delle volte nessuno gli badava, anzi, si sarebbe detto che tutti preferissero evitarlo. Lui però non sembrava dare gran peso a quella accoglienza: prendeva posto a un tavolino e disponeva i pezzi sulla scacchiera con molto ottimismo, come se allestisse un banchetto di vendita; dopodiché si metteva in attesa di un possibile “cliente”.

Per un po' cercai di stare alla larga da quell'individuo. Da come mi guardava, era evidente che su di me nutriva molte speranze. Ma visto che nessuno voleva giocare con lui, perché dovevo essere proprio io a cedere? Seppure a malincuore, però, una sera dovetti acconsentire a un suo esplicito invito. E in ogni caso, per un novellino come me, era pur sempre meglio che restarsene a guardar giocare gli altri.

Capii subito perché nessuno volesse giocare con lui. Egli possedeva, per un giocatore da caffè, tutte le abitudini peggiori: non solo le sue riflessioni erano interminabili, ma, se si accorgeva di aver commesso un errore, non esitava a ritirare il pezzo con molta disinvoltura, sicché era quasi impossibile avere la soddisfazione di batterlo; e per di più commentava il gioco con frasi strampalate che sembravano tratte dal gergo goliardico medioevale.

“Deo gratias... kakkus!” esclamava tutte le volte che gli riusciva di dare scacco al re; poi, immerso nelle sue cupe riflessioni, bofonchiava in continuazione delle parole senza senso, che dovevano però avere su di lui lo stesso effetto eccitante di un rullo di tamburi in una battaglia campale. “Du, du, Strumpfel Lump...” continuava a ripetere in una cantilena ininterrotta, che gli era valsa a lungo andare quel soprannome.

Strumpfel Lump - così finii per chiamarlo anch'io - non giocava meglio di me, ma con le sue salmodie mi addormentava; inoltre, aveva dalla sua un'esperienza che lo sorreggeva nei momenti

più difficili, e non di rado sapeva ribaltare in suo favore una posizione disperata, proprio sfruttando a suo vantaggio la mia giovanile irruenza. Egli però non veniva tutte le sere; sicché, quando lui non c'era, a me non restava altro che fare la parte dello spettatore.

Non mi ci volle molto per riuscire a mettere a fuoco tutte o almeno gran parte delle fisionomie che popolavano quel luogo. Fra i tanti, prese corpo la figura di quello che sarebbe diventato il mio maestro. Si chiamava Tabori ed era forse l'unico a essere accettato e benvoluto da entrambe le fazioni del circolo.

Di lui avrei voluto sapere qualcosa di più, ma Strumpfel Lump a questo proposito mi fu di scarso aiuto. Vero è che, messo di fronte a un boccale di birra, il vecchio si scioglieva, e che un po' per volta, cercando di indovinare ciò che andava farneticando nei suoi rari momenti di loquacità, ero venuto a sapere ogni cosa sui pittoreschi personaggi che frequentavano il Rote Engel - ma su Tabori neanche una parola. Eppure ero certo che i due si conoscevano, perché lo sguardo che si scambiavano, nell'incontrarsi la sera, durava quel tanto in più da sottintendere un saluto. E una volta che al vecchio era capitato di alzare un po' troppo il gomito, fino ad arrivare al punto di molestare quanti gli stavano intorno, avevo avuto la netta sensazione che, falliti gli innumerevoli tentativi di calmarlo e di mandarlo a casa, fosse bastata una sola occhiata di Tabori per fallo uscire mogio mogio dal locale. Così un giorno mi feci coraggio e, al terzo boccale di birra che gli offrivo, azzardai una domanda diretta.

“E Tabori?” chiesi.

A questa domanda Strumpfel Lump si svegliò da quella specie di sonniloquio e i suoi occhi perennemente inespressivi sembrarono raccogliersi come uno che si tiri su le brache: per la prima volta il vecchio mi guardò dritto in faccia.

“Sta' lontano da quell'uomo!” tuono con un piglio da predicatore di campagna. “Quello... quello ha giocato all'inferno!”.

Questo fu tutto quel che riuscii a sapere di lui; e non fece altro che accrescere la mia curiosità nei suoi confronti.

Tabori era un uomo massiccio, dall'apparente età di sessant'anni; ma avrebbe potuto averne anche molti di più. Il suo volto era sempre offuscato dall'ombra di una cattiva rasatura. Le sue mani, tuttavia, erano molto curate e vestiva anche con una certa ricercatezza. Inoltre aveva il vezzo di portare sempre un bastone da passeggio che gli conferiva un tocco di raffinatezza un po' démodé. Alla birreria arrivava alle sette e mezzo in punto, e cominciava a gironzolare fra i tavolini. Quando si avvicinava a una scacchiera, anche i giocatori più scalmanati ammutolivano e finché lui restava nei paraggi si sforzavano persino di riflettere. Correva voce che egli fosse stato in gioventù un grande giocatore e che avesse affrontato i campioni del suo tempo, arrivando a pareggiare una partita con l'imbattibile Capablanca. Tuttavia, non lo avevo mai visto giocare una sola volta. Si limitava a osservare. Passava fra i tavolini sui quali ferveva il gioco un po' come avrebbe fatto il primario di una clinica durante la quotidiana visita ai pazienti: un'anamnesi qua, una prognosi là, tante prescrizioni e raramente qualche parola di conforto. Solo a volte lo vedevo fermarsi più del solito nei pressi di qualche scacchiera e fissarla a lungo con intensità quasi dolorosa.

Ricordo che un giorno, mentre passava in rassegna le scacchiere, ebbe la bontà di soffermarsi sulla mia. Stavo giocando con Strumpfel Lump il quale, all'approssimarsi di Tabori, si guardò bene dall'intonare le sue cantilene. Mi trovavo in un momento critico della partita: spettava a me muovere e non sapevo decidermi. Avevo la possibilità di scegliere fra una continuazione brillante, di cui però non ero in grado di prevedere tutte le conseguenze, e una modesta spinta di pedone, che avrebbe però consolidato la mia posizione. Anche se da parte del mio avversario c'erano innumerevoli minacce, ero convinto di avere la situazione in pugno, e poiché Tabori si trovava alle mie spalle, scelsi incautamente il seguito che ritenevo più brillante. Ma allorché sollevai

il pezzo che intendevo muovere, Tabori si allontanò ancor prima che avessi avuto il tempo di ricollocarlo sulla scacchiera. Fu evidente di lì a poco che il mio attacco era stato prematuro.

Quella notte non chiusi occhio. Non mi davo pace del fatto che Tabori fosse stato testimone del mio errore. Mi bruciava ancora il ricordo di quel suo repentino allontanarsi, quasi ci vedessi una riprova del disprezzo che doveva aver provato per il mio gioco. E questo episodio continuò a tormentarmi al punto che, quando lui era presente, non avevo più il coraggio di giocare una sola partita.

Credo che in quel periodo egli fosse la persona che più ammiravo al mondo. Si era battuto con i più grandi giocatori viventi, e aveva tenuto loro testa: per un principiante come me era quindi un modello, al punto che avrei voluto persino imitarne l'andatura e la voce.

Ero agli inizi, l'ho detto, e mi trovavo dunque nella fase più bella di tutte le cose che si intraprendono: quella del puro sogno. Non sapevo allora quale prezzo l'arte debba pagare alla vita, quale esoso tributo l'ideale debba versare alla materia...

Ho visto animali addestrati a eseguire gli esercizi più mirabili, esseri che tuttavia, sotto l'eleganza delle loro movenze, portano ancora la traccia indelebile delle innumerevoli torture subite. Quando viene raggiunta la perfezione - e già molto tempo prima - ogni piacere sembra scomparso. Mai avrei immaginato però che sarebbe stato proprio Tabori a farmi conoscere il lato oscuro di questo gioco. Ma in quel periodo, come ripeto, ero ancora immerso nel sogno, e l'oggetto stesso del sogno si materializzava tutte le sere nella figura di quell'uomo. Dal momento in cui entravo al Rote Engel facevo in modo di non perdere di vista la porta dalla quale, puntuale come sempre, sarebbe entrato Tabori. Solo allora sembravo destarmi, e l'ambiente stesso sembrava purificato dalla sua presenza. Senza che lui se ne avvedesse - almeno così credevo -, cominciavo allora ad andargli dietro. Non lo lasciavo un istante. Osservavo con attenzione i giochi sui quali si soffermava, e a volte avevo la fortuna di ascoltarlo quando, a partita finita, faceva i suoi commenti. Non di rado ricostruiva una posizione interessante tornando indietro di dieci o quindici mosse, e mostrava in pochi minuti un'intricata diramazione di soluzioni vincenti. Aveva una maniera curiosa di togliere i pezzi dalla scacchiera, tenendoli tutti fra le dita di una mano sola, per poi rimetterli giù nella stessa progressione, e con un movimento così rapido e preciso da ricordare le manipolazioni di un prestigiatore. Ad ascoltarlo, tutto appariva di una evidenza estrema.

La mia curiosità per quell'uomo era diventata così forte che avevo cominciato a seguirlo anche quando a una certa ora se ne andava. Dapprima per poche centinaia di metri, poi per tratti sempre più lunghi. Ma il suo itinerario non era mai lo stesso, e molte volte egli si fermava o accennava a tornare sui propri passi, rendendomi difficile l'impresa. Tenendomi al riparo dei muri, gli andavo dietro attraverso le viuzze della città vecchia, ma per quanta attenzione facessi, finiva sempre per dileguarsi. Una sera, però, da cacciatore mi ritrovai, come si suol dire, a essere preda. Dopo averlo perso di vista come al solito me ne stavo tornando a casa, quando ebbi la sensazione di essere seguito a mia volta da qualcuno. Passo dopo passo, quella sensazione si fece sempre più precisa, finché mi accorsi di essere pedinato da due individui, i quali restavano però discosti, rallentando se io rallentavo, e accelerando quando tentavo di distanziarli. A un certo punto imboccai un vicolo, deciso, appena avessi girato l'angolo, a farmelo tutto di corsa, quando in lontananza vidi qualcuno che veniva verso di me. Mi sentii perso. Non capii subito perché, eppure c'era qualcosa in quella sagoma indistinta che mi spaventò come un'apparizione, tanto che avrei preferito voltarmi e affrontare i due figuri che mi stavano alle spalle piuttosto che andarle incontro. Più si avvicinava e più stentavo a credere ai miei occhi; più si delineavano le sue fattezze e più mi ripetevo che non poteva essere lui; ma quando passò sotto la luce di un lampione e vidi che guardava dalla mia parte sorridendo, capii che il mio pedinamento era stato scoperto e che, attraverso chissà quali scorciatoie, mi aveva tagliato la ritirata. Era inutile tentare di nascondersi o di passare oltre: non mi restò che uscire dall'ombra.

“C'è molta umidità stasera” osservò pacatamente Tabori. “Che cosa fai da queste parti, ragazzo?”. Io mi ero fermato. Mi trovavo sull'altro lato del vicolo, solo pochi metri ci dividevano. A una trentina di passi dietro di me i due uomini si erano fermati nel vano di un portone. Precipitato com'ero in uno stato di confusione, mi sentii pronunciare una bugia. Gli dissi che abitavo da quelle parti. Ma Tabori sorrise alle mie parole, di certo non si era lasciato ingannare. Fu una mia impressione o dietro a quel sorriso si nascondeva una minaccia?

“Sono parecchie sere che mi stai seguendo. C'è qualcosa che posso fare per te?”.

Ebbene, se la sua ultima frase non fosse stata proprio questa, se alla sua accusa non fosse seguita questa domanda che, a giudicare dal tono in cui era stata pronunciata, voleva essere puramente retorica, sono sicuro che me ne sarei scappato di corsa e che avrei finito per dimenticare Tabori e gli scacchi, per sempre. Ma in quel momento, sorretto da un'improvvisa vampata di temerarietà, gli formulai chiaramente quella richiesta che mi tenevo dentro da tanto tempo. “Maestro,” gli dissi, e in quella parola vi era l'eco della voce di tutti coloro che fin dai tempi più remoti l'avevano pronunciata “vorrei che mi insegnasse a giocare a scacchi”.

La sua sorpresa sembrò autentica. “E solo per questo che mi seguivi, dunque?” disse, come tra sé e sé.

Annuii energicamente; poiché il cuore aveva assorbito ogni mia forza, non mi restava il fiato per emettere neanche una sillaba.

Tabori sorrise tristemente, con una sorta - mi sembrò - di compatimento nei miei confronti; ogni minaccia sembrava scomparsa dalla sua espressione. Fece un gesto rapido, appena percettibile, e le due figure rintanate sotto quel portone si allontanarono.

Improvvisamente lo vedevo a disagio, come se si vergognasse di aver sospettato di me chissà che cosa: che volessi derubarlo, forse, o pugnalarlo alle spalle. Ma allora non potevo ancora capire quali fossero le sue paure.

“Sicché tu vorresti veramente giocare a scacchi?”.

“Sì” affermai con convinzione.

Tabori si lasciò scappare una risata. Era la prima volta che lo sentivo ridere; e la sua non era una risata di scherno - come in un primo momento mi venne da pensare -, ma esprimeva un'intima soddisfazione dei sensi: la soddisfazione di un cacciatore che, dopo averla braccata a lungo, senta finalmente di avere in pugno la preda. Fu una risata breve che, una volta smorzatasi, parve essere stata solo un'illusione.

Non so per quanto tempo restammo immobili in mezzo a quel vicolo, senza più parlare. Tabori sembrava ora prendere in considerazione la mia richiesta. Infine rispose scuotendo il capo: “Non lo so, non lo so. Non so se potrò farlo. Molto dipenderà da te; se il tuo desiderio è autentico...”. “Lo è” dissi. “Se sarai disposto a sopportare dei sacrifici...”. “Tutto ciò che mi si chiederà di fare”. Accolta questa mia concitata professione di fede, egli mi dette un buffetto sulla spalla e se ne andò.

È superfluo dire con quanta ansia aspettai che Tabori si decidesse a darmi una risposta. Al circolo, naturalmente, evitai di stargli dietro come avevo fatto sino ad allora. Mi comportavo anzi come se neanche lo conoscessi. Non volevo mostrarmi insistente. Passò così quasi un mese. Una sera, quando cominciavo ormai a disperare, mi si avvicinò, porgendomi un cartoncino con un indirizzo e una frase scritta a penna: “Domenica mattina alle dieci”.

La snervante attesa di quella domenica ebbe finalmente termine, e dopo una notte insonne mi recai all'appuntamento.

Era una mattina d'autunno e veniva giù una pioggia fitta e sottile. Arrivai sul luogo con una buona mezz'ora di anticipo, che dovetti trascorrere girovagando nei dintorni. L'indirizzo riportato sul cartoncino che tenevo in tasca mi conduceva a un caseggiato di quattro piani, dall'aspetto

cadente. Le cose finiscono sempre per apparirci diverse da come ce le siamo immaginate; mai e poi mai però mi sarei aspettato un posto simile. Quella costruzione sembrava l'unica superstite di un implacabile mutamento urbano, che nel corso degli anni aveva scarnificato tutto ciò che la circondava, lasciandola in piedi - si sarebbe detto - come l'ultima fetta di torta su un piatto, e di questa aveva le sembianze e si ergeva proprio così, sottile, e come un cuneo divideva una strada in due viuzze che le si stringevano ai lati. L'unica entrata possibile del caseggiato sembrava essere quella di un albergo: Pension Fischer, come rivelava un'insegna che cadeva in pezzi; per il resto, sulla strada c'erano solo le saracinesche divelte di quelli che in un lontano passato erano stati dei commerci floridi: un libraio, un droghiere, una sartoria... Ma su quei luoghi, un tempo pieni di vita, era caduto l'oblio della polvere e della ruggine. L'unica a mettere ancora in mostra delle mercanzie era una bottega di rigattiere, che portava impresso in lettere scure sulla vetrina il nome Tabori.

Mentre aspettavo che scoccassero le dieci, ricordo di aver cercato invano, sbirciando attraverso il vetro fin nei recessi più bui, di scorgere in mezzo a tutte quelle cianfrusaglie chissà quale preziosa scacchiera: quando si è sotto l'influsso di una passione, si vorrebbe che il mondo intero ce ne manifestasse, sempre e dappertutto, segni e simboli. Con mia grande delusione, però, vidi soltanto, ammucchiati gli uni sugli altri, oggetti di nessun valore: una quantità di cassettiere di tutte le forme e dimensioni, sparse alla rinfusa per il negozio, e poi acquasantiere e inginocchiatoi e cataste di crocefissi di bronzo e di candelabri a sette bracci - quasi un bottino abbandonato da un'orda di iconoclasti.

Cominciò a piovere più forte. Feci il giro dello stabile per assicurarmi che non vi fossero altri accessi, ma non mi parve di scorgerne: sul retro l'edificio era sorretto da impalcature di ferro, come se fosse pericolante; faceva pensare a un enorme fondale di teatro. Così, non mi restò altro che suonare alla porta della pensione, il cui numero sembrava corrispondere a quello segnatomi sul cartoncino. Ma per quanto pigiassi con forza sul pulsante del campanello, provocando all'interno un debole suono, la porta restava ottusamente serrata. Riprovai ancora e ancora, bussando anche sull'uscio, finché, dopo un tempo che mi parve lunghissimo, una finestra al primo piano si aprì a fatica e il volto di un uomo anziano, completamente calvo, si affacciò per dirmi in malo modo che l'albergo era chiuso per restauro.

“Sto cercando Tabori!” gridai forte. “Mi ha dato questo indirizzo”.

Ma quello sembrava non capire. “È chiuso” continuava a dire. Alla fine, quando per l'ennesima volta gli ebbi ripetuto, con quanto fiato avevo in gola, che stavo cercando Tabori, sventolando anche vistosamente il biglietto che sotto la pioggia si era ormai ridotto a un informe acquerello, per tutta risposta quella finestra si richiuse, lasciandomi là, sotto la pioggia. Esasperato com'ero, tornai a pigiare con forza sul campanello e a picchiare sull'uscio fino a prenderlo a calci. Finalmente sentii avvicinarsi i passi di qualcuno che sembrava calzare pesanti zoccoli di legno; e questa volta la porta si aprì.

“Non c'era bisogno di fare tutto questo baccano!” mi investì in malo modo l'uomo, lo stesso che si era affacciato alla finestra, e quel rimprovero, venendo da un individuo palesemente duro d'orecchi, assumeva un'insolita gravità.

Mi fece entrare e richiuse la porta alle mie spalle tirando il catenaccio. Mi ritrovai così, tutto gocciolante, in quella che un tempo era stata la reception di un albergo, il quale sicuramente non ospitava più nessuno da decenni. Tuttavia ogni cosa era rimasta al suo posto, a cominciare dai grossi registri poggiati sul banco, fino alle chiavi numerate, appese in ordine nel loro casellario di legno; e c'erano persino, in uno scomparto, delle lettere ingiallite che nessuno si era preoccupato di ritirare. Nella saletta di attesa alcune poltrone sventrate in più punti attorniavano un tavolino basso, che reggeva un portacenere di plastica centrato da un mozzicone di sigaro. Le sole tracce di viventi, in quel luogo, erano un vecchio impermeabile appeso a un attaccapanni e un oggetto insolitamente elegante depositato in un portaombrelli: un bastone da passeggio in malacca la cui impugnatura di ottone riproduceva la testa di un levriero.

L'uomo non mi lasciò molto tempo per guardarmi intorno. Mi fece cenno di seguirlo. Con mia grande sorpresa notai che indossava il grembiule a strisce degli inservienti al piano, cosa che, in quella desolazione, appariva anacronistica quanto un costume medioevale.

Arrivati in fondo a quella che un tempo doveva essere stata la sala da pranzo e che adesso era ridotta a un deposito di tavole e sedie accatastate fino quasi a toccare il soffitto, ci fermammo davanti a un piccolo ascensore di servizio dalle porte di ferro battuto. Egli mi fece cenno di entrare e, dopo avermi rinchiuso in quell'angusto abitacolo, mi ordinò di pigiare il bottone, “quello in alto”. L'ascensore si mise in moto con lentezza esasperante. Salii per quattro piani, e a ogni piano mi si presentava davanti agli occhi lo stesso spettacolo: corridoi ricoperti da passatoie lise e macchiate, e porte spalancate su stanze vuote. La tappezzeria veniva giù a lembi dalle pareti e dappertutto erano ammucchiati materassi e pile di tovaglie e lenzuola che emanavano un forte odore di muffa.

L'ascensore si fermò con un sussulto allarmante. Uscirne fu come liberarsi da una gabbia. Davanti a me ancora un corridoio ricoperto da una passatoia color vinaccia uguale alle altre e, in fondo, il tacito invito di una porta socchiusa. Attraversai quello spazio ed esitai sulla soglia, poiché la stanza era immersa nella penombra: l'unica luce era quella della grigia giornata di ottobre che trapelava attraverso spessi drappeggi di velluto. Abituatomi a quello stato di penombra, provai a distinguere il luogo in cui avevo appena messo piede.

Sentii la voce di Tabori, insolitamente cordiale. “Entra, entra pure, figliolo. Hai fatto la conoscenza di Boris. Ricordati che è un po' duro d'orecchi”. Infatti, me n'ero accorto. “Chiudi la porta e accomodati. Il cappotto puoi appenderlo in quell'angolo”.

Così feci, obbedendo alla voce di Tabori, il quale continuava a restare invisibile. Dai rumori che udivo, dietro alla parete di fondo doveva esserci un cucinino. Eccolo infatti comparire di lì a poco con una teiera fumante in mano. “Hai già fatto colazione, Hans?” - era la prima volta che mi chiamava per nome - “Vuoi del tè, dei biscotti?”.

Gli risposi che avevo già fatto colazione. “Vorrai scusarmi, io ancora no”. E prima di tornarsene di là aggiunse: “Intanto guardati attorno senza timore”.

Ed io, rimasto solo, mi guardai dunque attorno. A giudicare dall'ampiezza della sala in cui mi trovavo, l'appartamento all'ultimo piano doveva avere, in confronto alle stanze anguste del resto dell'albergo, il respiro di una suite imperiale; ciò nonostante, si aveva l'impressione di aggirarsi in un enorme bric-à-brac, tanti e così eterogenei erano i mobili e i soprammobili rifugiatisi, oserei dire, lì dentro. Erano disposti in un disordine stratificato, come se un tempo ci fosse stata una certa disposizione logica e razionale, e solo in seguito ogni pezzo si fosse dovuto adattare a far posto a nuovi ospiti, e non di rado a sostenere altri oggetti che a loro volta ne avrebbero retti altri ancora. In quel disordine poteva vivere solo un pazzo disperato, o... un genio degli scacchi. Se il negozio di rigattiere che avevo visto da basso apparteneva a lui, pareva che si fosse tenuto i pezzi migliori, per mettere in vendita solo la paccottiglia. Un tempo quella stanza doveva essere stata davvero confortevole. Il pavimento era interamente ricoperto da spessi tappeti antichi, e i mobili d'epoca apparivano di pregevole fattura. Al centro della stanza, come un'isola, stava un pianoforte a mezza coda, sul cui coperchio abbassato erano disposte decine e decine di portaritratti di tutte le fogge e dimensioni. Addossati alle pareti c'erano degli scaffali di legno stipati di libri e di fascicoli. Ne sfogliai qualcuno: erano pagine di giornale allegate, un'imponente raccolta di ritagli di giornale che parlavano di scacchi, e c'era di tutto, fino al più piccolo trafiletto che in un modo o nell'altro accennasse a questo gioco. Alla fine mi arrestai incantato davanti a una parete letteralmente tappezzata di quadri. C'erano oli, disegni, acquerelli, tempere, che evocavano immediatamente nomi come Chagall, Munch, Kandinskij, e se pure non erano quadri noti, lo stile di ciascuno era ben riconoscibile. Pensai naturalmente a dei falsi di ottima fattura; se fossero stati autentici, infatti, si sarebbe trattato di una collezione inestimabile. Ero così preso dalla contemplazione di quelle meraviglie che non mi accorsi della presenza di Tabori alle mie spalle.

“Ti piace la pittura?”.

“Frequento l'Accademia di Belle Arti!” esclamai, con un certo orgoglio; anche se, visti gli scarsi risultati ottenuti fino a quel momento, non potevo certo essere fiero di me. “Non saranno mica autentici?” chiesi. Ma la mia voleva essere solo una battuta di spirito, e non mi aspettavo di certo che fossero invece, come lui mi disse, “tutti autentici, dal primo all'ultimo”. Notando il mio stupore, ammiccò, aggiungendo: “Anche se sarà meglio non farlo sapere in giro”.

Dopodiché, Tabori sedette su uno sgabello, lasciandomi in piedi, e procedette a un pacato ma preciso interrogatorio. Sembrava cercare conferma a cose che già conosceva bene, e mi parve di vederlo reprimere una certa soddisfazione nel sentire dalla mia stessa voce che ero orfano e senza altri parenti all'infuori di mia nonna.

“Sai,” mi disse “quand'ero bambino avevo la facoltà di scoprire il grado di influenza che il gioco esercitava sull'individuo che mi stava dinanzi, solo fissandolo qui, in mezzo alla fronte”. Poi, quasi fosse pentito di avermi fatto questa confidenza, sembrò volermi distogliere con un battito di mani. “Bene!” esclamò “ora ci aspetta il lavoro. Dobbiamo fare di te un campione, a quanto pare”. Mi squadrò da capo a piedi, come se pensasse a quale costume farmi indossare per questo mio nuovo ruolo. “A proposito... preferisci essere un eroe o un antieroe?”.

Non capivo che cosa intendesse dire. Allora Tabori cercò di spiegarmi il concetto. “Vedi,” disse “secondo lo psicoanalista Reuben Fine, che fu per lungo tempo uno dei più grandi giocatori del mondo, esistono due specie antitetiche di scacchisti. Da una parte c'è l'eroe, che non ha altra religione, altra ragione d'essere, che non siano gli scacchi: ogni soddisfazione, ogni piacere gli vengono dalla scacchiera e dalle vittorie che ne riporta, e viceversa ogni forma di dolore e di paura della morte è racchiusa nelle sconfitte subite. L'eroe non può concepire l'esistenza senza quel campo di battaglia che sono gli scacchi, non può esistere senza lottare, solo questo lo mantiene in vita, e quando la sua supremazia comincia a declinare, egli perde ogni interesse per quel che lo circonda. Dal momento che per lui non esiste null'altro, egli scompare, dunque, se non come persona fisica (ché la morte può avvenire anche molti decenni dopo), almeno come individualità. Questa, naturalmente, è la via più rischiosa...”.

Le parole di Tabori mi inquietavano, perché descrivevano proprio i miei sintomi; e lui me ne stava parlando con gravità, come se si fosse trattato di una malattia terribile. Che ne fossi già contagiato a quel punto. Ma mi restava ancora una speranza.

“E l'antieroe?”.

“L'antieroe può diventare ugualmente un grandissimo giocatore, persino un campione del mondo, come è stato Lasker, solo che non è un predestinato: non vende l'anima al diavolo incondizionatamente, ma stila qualche clausola a proprio favore. Non vive *solo* per gli scacchi, capisci? È un uomo, e come tale si lascia una libertà di scelta. Lasker, ad esempio, era anche un matematico, un filosofo, si dilettava di musica ed era, a quanto sembra, anche un ottimo giocatore di bridge”.

Questa seconda condizione sembrava adattarmisi meglio. In fondo, amavo la pittura, mi piacevano le ragazze... però, lo stesso, perdere una partita era come morire.

Quasi leggendomi nel pensiero, Tabori riprese: “Io mi auguro per il tuo bene che tu appartenga a questa seconda categoria. Ma forse è un po' troppo presto per dirlo. In ogni caso, lo scoprirai da solo”. Poi, quasi rivolto a se stesso, pronunciò una frase misteriosa: “Spero” disse “che sia giunto il tempo in cui la razza degli uomini rimpiazzerà ogni stirpe di semidei”.

Non ebbi modo di approfondire il significato di queste ultime sue parole, perché già mi faceva segno di seguirlo.

Si avviò verso una porta che si trovava all'altro capo della stanza. Passando accanto al pianoforte, osservai per un attimo quei preziosi portaritratti, e nel vedere le foto che vi erano racchiuse non potei fare a meno di provare un brivido.

Tabori mi precedette lungo un corridoio ricoperto per tutta la sua lunghezza da una variopinta passatoia dai disegni orientali, fino a una piccola stanza di circa tre metri per tre,

completamente spoglia e illuminata solo da una specie di lucernario. Al centro della stanza, su una pedana, si ergeva sinistramente un tavolo quadrato al centro del quale era collocata una scacchiera di metallo, con dei pezzi anche questi di metallo. Sembrava quasi un patibolo: per un condannato costretto a giocare “finché morte non sopravvenga”. Quelle figure degli scacchi, fuse in due leghe di diverso colore, una bronzea e l'altra argentea, pur risultando di pregevole fattura, brillavano freddamente; non c'era in esse né la levigatezza delle lacche, né il calore del legno: apparivano bensì spoglie, quasi ridotte all'essenza micidiale di un'arma bianca.

I pezzi erano disposti in una complicata posizione di un centro di partita che mi sembrò vagamente familiare.

“La riconosci?” mi chiese Tabori.

“Non lo so, mi pare...”. Lì per lì non riuscivo a ricordare, ma dopo un po', osservandola meglio, rividi tutt'a un tratto la partita che stavo giocando la sera in cui Tabori mi si era avvicinato e io, con la mia irruenza, avevo deluso le sue aspettative. Restai sconcertato dal fatto che gli fosse bastata una sola occhiata per ricordarsi una posizione così complessa, e mi inorgoglì che l'avesse ritenuta interessante abbastanza da memorizzarla.

“Avrei dovuto muovere il pedone” ammisi, con una punta di contrizione.

“Già, hai avuto troppa fretta di vincere. Sei caduto nella trappola tesa dalla tua stessa vanità. Ma supponi solo per un attimo che ci fosse stata in gioco una posta molto alta: in quel caso, dimmi, avresti rischiato?”.

“Credo di no”.

Fissavo i pezzi disposti sulla scacchiera, e ora che mi trovavo libero da ogni tensione nervosa, vedevo con chiarezza quanto facile sarebbe stato vincere. Se avessi scelto di muovere il pedone, se avessi fatto quella mossa umile, mi sarei chiuso in una difesa inespugnabile, e il mio avversario, pur mantenendo una parità materiale, si sarebbe trovato improvvisamente in una posizione di Zugzwang: dove qualsiasi mossa si sarebbe ritorta contro di lui.

Tabori continuò: “Gli scacchi sono pur sempre un gioco, anche se del tutto particolare, e come in ogni gioco ci deve essere una posta. Più grande sarà il valore di questa e più acuta sarà la tua attenzione. Per certi individui il timore della sconfitta è una ragione sufficiente, ma non tutti hanno l'orgoglio smisurato dell'eroe, non tutti soffrono delle proprie sconfitte con la stessa intensità, e il dolore che provano nel perdere è troppo breve, e viene ben presto dimenticato; del resto, può essere mitigato da innumerevoli scuse, come la distrazione, la stanchezza, l'eccessiva sicurezza nei confronti di un giocatore ritenuto più debole... E poi ci sono i perdenti nati, quelli che dentro di sé covano sempre il disastro”.

Avrei voluto dirgli che il mio maggior difetto era l'impazienza, ma Tabori non era dello stesso parere.

“Il tuo difetto è la disattenzione!” tuonò, pronunciando l'ultima parola come una condanna. “E non solo tuo: è il maggior difetto di ogni giocatore. E quando parlo di attenzione, intendo qualcosa di molto più grande di quanto comunemente si pensi. I sacerdoti maya si cimentavano, nelle loro feste sacre, in un gioco simile alla moderna pelota, ma nell'afferrare e nel lanciare la palla erano consapevoli che sarebbe bastato un solo sbaglio da parte di uno di loro a far precipitare l'astro del sole. Questa è l'Attenzione di cui parlo! Come se la posta in gioco fosse la tua stessa vita, o meglio: non solo la tua perché tu potresti anche essere un potenziale suicida -, bensì quella delle persone che ti sono più care. Tutto il resto: la strategia, la tattica, lo studio delle aperture e dei finali, tutto ciò è un corollario che diventa superfluo se viene a mancare questa forma di attenzione. E sto parlando, naturalmente, di un gioco di livello superiore, di un gioco da grande maestro - non mi riferisco certo alle squallide esibizioni cui spesso mi tocca assistere al nostro circolo...”.

Era da un pezzo che Tabori mi stava seduto di fronte, ma fu come se lo vedessi per la prima volta in quel momento, come se le parole che aveva appena pronunciato ne avessero mutato la fisionomia.

Indossava una vestaglia di seta con alamari di filo dorato e calzava delle babbucce dalla punta lievemente rialzata, che gli conferivano un aspetto da levantino. Le sue guance risaltavano scure, come cosparse di polvere di carbone, e contrastavano con il pallore della fronte. Sebbene si fosse rasato di fresco, l'attaccatura della barba era fortemente marcata fin sopra gli zigomi; se solo l'avesse lasciata crescere, gli avrebbe bardato il volto, ricciuta e folta come quella di Gilgames; e a me, che ero un adolescente biondiccio e quasi del tutto imberbe, questo particolare toglieva ogni speranza di potergli un giorno assomigliare.

Mentre parlava, aveva già cominciato a rimettere le pedine nell'ordine di partenza, e ciò mi fece pensare che avesse intenzione di darmi la prima lezione di scacchi. Così fu, infatti, ma non proprio nel modo in cui credevo io. Collocato che ebbe l'ultimo pezzo sulla scacchiera, egli tolse dal gioco la propria regina e disse:

“Hai i bianchi. A te la prima mossa”.

Mi stava concedendo un vantaggio incredibile: giocare senza la regina è un po' come fare a pugni con una mano legata dietro la schiena. La cosa, di per sé, mi parve già abbastanza mortificante, ma a quanto pare Tabori non riteneva ancora sufficiente il proprio handicap: infatti, con mio grande stupore, girò la sedia su cui era seduto, dandomi le spalle, e mi annunciò che avrebbe fatto a meno di guardare la scacchiera. Sarei stato io a comunicargli le coordinate di ogni pezzo che avrei mosso, e lui avrebbe fatto altrettanto; e sarei stato ancora io a spostare materialmente sulla scacchiera le figure di entrambi. Se al principio la proposta mi aveva umiliato, ora, paradossalmente, mi divertiva: non solo un braccio dietro la schiena, dunque, ma addirittura una benda sugli occhi. La sua sfida cominciava ad apparirmi come qualcosa di prodigioso.

Iniziai a giocare. Pensavo che avrei potuto colpirlo quando e dove volevo. Per un momento fui sfiorato persino dall'idea di poter barare. Giocavamo senza limiti di tempo. Tabori era davanti a me, voltato di spalle. Di tanto in tanto si accendeva una sigaretta. Probabilmente, sulla parete bianca che aveva di fronte, vedeva più cose di quante non ne vedessi io sulla scacchiera. La partita terminò solo nel tardo pomeriggio, quando Tabori mi annunciò di aver dato il via a una continuazione forzata che portava alla vittoria in sette mosse. E poiché lui seguitava a darmi le spalle, la dimostrazione di quell'asserto, con tutti i suoi corollari, fui io, per ironia della sorte, a doverla eseguire fino allo scacco matto.

Quella fu dunque la prima severa lezione impartitami dal mio maestro, una lezione che demolì il mio amor proprio. Se potevo essere battuto in quel modo, quante migliaia di anni luce mi separavano dall'ideale che intendevo raggiungere?

Uscii da quella casa come ci si risveglia da un incubo, che però continuerà a tormentarci anche da svegli. Non ricordo più nulla né del nostro commiato né del percorso che feci per ritornare alla mia stanzetta di studente. Provai invidia per il mio compagno che non sapeva distinguere un cavallo da un alfiere, e ripresi in mano i miei libri di storia dell'arte, trovando un amaro conforto al pensiero che in fin dei conti gli scacchi non erano tutto nella vita.

Soffrii per molti giorni della ferita inflitta al mio orgoglio. Nei confronti degli scacchi non provavo altro che una nausea infinita. Inutile dire che mi tenni alla larga dal Rote Engel.

Certo, se avessi seguito gli impulsi di quel momento, la mia sarebbe stata la carriera più breve della storia degli scacchi. Ma lo sapete quanto me: non siamo noi a poter decidere come e quando abbandonare gli scacchi - poiché sono essi a dominarci. Vero è, tuttavia, che non tornai tanto presto al circolo, e che gli scacchi per un po' non volli neppure vederli.

Finché un giorno non ricominciai ad armeggiare sulla scacchiera, cercando di ricostruire mossa dopo mossa quella partita che mi aveva riservato una sconfitta tanto umiliante. Dovetti concludere infine che, se le cose erano andate così come me le ricordavo, dovevo essere stato proprio un idiota. Quello non era il mio gioco! Una cosa però era certa: dovevo riconsiderare tutto con più rigore. Mi imposi un periodo di ritiro, e ripresi in mano i non pochi libri sull'argomento ereditati da mio padre, libri che fino a quel momento, nella mia presunzione, avevo giudicato

superflui per me. Cominciai così a studiare le partite dei grandi maestri, cercando di impossessarmi dei loro segreti; e quando, dopo qualche settimana di studio assiduo, feci la mia rentrée al circolo, la ferita sembrava rimarginata al punto che mi sentivo pronto ad affrontare chicchessia, persino Tabori - e questa volta dandogli io il vantaggio della regina!

Ma lui non c'era. Da più di una settimana nessuno lo aveva visto. Qualcuno diceva che fosse partito per la Svizzera in occasione di un importante torneo, altri insinuava che era andato a curarsi la salute. Tornai alla Pension Fischer, dove venne ad aprirmi il solito individuo: quel Boris duro d'orecchi, il quale non sembrò per nulla contento di vedermi. Mi disse che Tabori era partito senza lasciar detto quando sarebbe tornato. Stavo già per andarmene, quando mi richiamò per darmi una busta, che Tabori aveva lasciato per me, e sulla quale c'era scritto: “Acciocché tu rifletta meglio”. Dentro vi trovai solo una pagina di giornale ripiegata, con un articolo di cronaca cittadina il cui titolo era stato sottolineato in rosso: vi si parlava di una disgrazia, un torpedone che trasportava degli scolari in gita era precipitato da un ponte e vi erano stati due morti e decine di feriti gravi. Lessi e rilessi quell'articolo senza trovarvi però alcun nesso né con la mia persona né con Tabori né, tantomeno, con gli scacchi. Non sapevo che cosa pensare. Ero giunto ormai alla conclusione che si trattasse di un errore, quando, voltando la pagina, vidi sul retro una frase scritta con una grafia minuscola ma ben chiara. Una frase che mi avrebbe tolto il sonno per parecchie notti. Diceva: “E se la causa di tutto questo fosse stata la tua disattenzione?”.

Non so per quanti giorni quella frase (farei meglio a dire: quell'accusa) mi risuonò nella testa. Capivo bene che non era reale, ma voleva apparire fortemente simbolica: eppure essa manteneva intatta in sé la forza di una calunnia, negandomi per di più ogni possibilità di scagionarmi proprio perché toccava un tasto metafisico: chi ci può infatti assicurare con certezza che il nostro comportamento, o anche soltanto il nostro pensiero, non provochi inconsapevolmente delle catastrofi?

Non vedevo l'ora di chiedere a Tabori stesso una spiegazione, ma la sua assenza si prolungava. Per quanto ne sapevo, il torneo in Svizzera era finito da un pezzo, ma della sua persona non c'era traccia.

Improvvisamente una sera ricomparve al circolo, salutato dagli applausi di tutti i soci, che subito gli si fecero attorno. Con l'ausilio di una scacchiera murale che il Rote Engel aveva in dotazione, Tabori ci mostrò e commentò alcune delle partite più belle a cui aveva assistito. In esse non si riscontravano errori o sviste, ma la vittoria si otteneva pesando valori apparentemente inconsistenti. Tabori in quell'occasione mi regalò il libro del torneo, con la raccolta di tutte le partite giocate, e mi invitò ad andare da lui - solo se ancora lo desideravo, naturalmente - la domenica successiva.

Se per tutto quel tempo non avevo fatto altro che aspettare il suo ritorno per chiedergli una spiegazione del suo messaggio sibillino, ora che mi ritrovavo nuovamente a casa sua, ero fermamente deciso a non farvi il minimo accenno. Intuivo che era proprio quello che si aspettava da me. Del resto, dovevo ammettere che in quei giorni, proprio meditando sulla sua frase, mi ero accorto di un risveglio in me dell'attenzione, di quell'Attenzione di cui mi aveva parlato con tanta serietà, e che non riguardava solo il gioco degli scacchi ma si estendeva al mondo circostante. Si trattava di vedere e non solo di *guardare*: una meta perseguita d'altronde da molte filosofie. Intuivo che tutto questo faceva parte del suo insegnamento e che lui certamente si aspettava da me che lo accettassi senza riserve.

Era ancora domenica, ancora una domenica piovosa, e il rituale era rimasto immutato, compresa la lunga attesa in strada. Mi ritrovavo nella stessa stanza, mi ero tolto il cappotto, e Tabori stava armeggiando in cucina.

Questa volta, mentre aspettavo, fui attratto da qualcosa che non avevo ancora visto bene. Mi avvicinai infatti al pianoforte per osservare da vicino i volti incorniciati da quei preziosi portaritratti. La prima volta mi ero trattenuto dal farlo, quasi temessi di infrangere un tacito veto. Chissà perché

provavo come una sensazione di svuotamento ogni qualvolta volgevo lo sguardo da quella parte. Mi avvicinai, riuscendo a stento a contenere un tremore che mi prendeva dalla testa ai piedi, e ristetti, così, immobile al loro cospetto.

Le fotografie, che pure erano disposte e raggruppate come quelle di un numeroso parentado, apparivano invece completamente estranee tra loro; non avevano nulla in comune se non quella luminosa cecità che solo i ritratti dei defunti sanno assumere; per il resto non poteva esserci alcun nesso di parentela tra un pallido ovale di maestrina e la faccia di quel baffuto contadino; né tra la corpulenta popolana e quel mite occhialuto filosofo... Eppure, c'era qualcosa che li univa. Quanti potevano essere? Quaranta, anche di più... E che strana mescolanza di fisionomie, di razze, di fogge, di culture... Se mai c'era qualcosa ad accomunarli, questo era solo un generale sentimento di tragedia; la carta stessa appariva sofferta, accartocciata, ferita - macchiata, si sarebbe detto, di fango o di sangue.

Mi domandavo che cosa rappresentassero per lui. Certamente qualcosa di importante, a giudicare dalla cura con cui era disposto quel piccolo camposanto della memoria, nel quale il mio sguardo non cessava di spaziare. Era come se in esso fosse racchiuso un enigma che mi si chiedeva di risolvere. Ci sono tuttavia delle cose che si riescono a captare senza l'ausilio degli occhi. A mano a mano che mi inoltravo tra quella selva di volti, come alla ricerca di un sentiero che mi conducesse da qualche parte, ecco che mi coglieva nuovamente, ma molto più forte, la stessa, penosa sensazione di dover cedere qualcosa, e non solo un frammento, ma un ampio spazio del mio essere, che continuava a dilatarsi, oscuro e cangiante come un acquitrino. E fu in quell'istante - non so cosa vidi, o che cosa intuii che il sangue mi salì alla testa come un colpo di timpani, e sullo sfondo di ciò che presumevo di avere davanti agli occhi passò una veloce sequenza di atrocità inaudite, di scene spaventose, rivoltanti, in una progressione che sembrava non aver fine. Il sangue continuava a rumoreggiare assordandomi: era come se da quei volti si levasse un coro, come se una potente aspirazione all'esistenza li avesse improvvisamente animati.

Feci appena in tempo a retrocedere di un passo, che già Tabori stava rientrando. Non avrei voluto farmi sorprendere a curiosare, ma ormai era fatta. Il mio turbamento non passò inosservato. “Questo che vedi è un altare” mi disse con gravità. “in un altare elevato all'assenza, alla morte dello spirito”.

Mi fece cenno di seguirlo, e mentre passavamo accanto al pianoforte si fermò un attimo e rivolse uno sguardo a quelle fotografie, come per controllare che nessuna fosse fuori posto.

Tornammo nella cella. Sulla scacchiera c'era ancora intatta la posizione di gioco così come l'avevamo lasciata l'ultima volta. Nel vederla ebbi quasi un senso di nausea. Tabori mi chiese di disporre i pezzi...

Ho dimenticato di dire che queste figure, fuse nel metallo, erano piuttosto pesanti, massicce, e che la loro base non era liscia, bensì munita di una sporgenza grande quanto la capsula d'innesco di una cartuccia; e le caselle a loro volta avevano nel mezzo una cavità atta ad accoglierla, sicché non era possibile posare un pezzo sulla scacchiera se non nel centro preciso della sua casa.

Con mia grande sorpresa, Tabori volle giocare con me ad armi pari, senza neppure darmi il vantaggio di un pedone. Questa sua improvvisa considerazione nei miei confronti mi inorgoglì: cominciai a giocare con molta precisione. Avevo i pezzi bianchi, e la difesa di Tabori, una difesa “indiana”, era teoricamente conosciuta e praticata da più di mezzo secolo... almeno fino a quando Tabori non abbandonò le vie comunemente battute, sacrificando un cavallo per sferrare un contrattacco sull'ala di donna. Le complicazioni andarono via via moltiplicandosi e l'atmosfera, in quell'angusta cella in cui ci trovavamo, si era ormai caricata di tensione. Per un bel po', tuttavia, riuscii a mantenere l'iniziativa, guadagnai persino un altro pedone, e si profilava la possibilità di dare inizio a una combinazione forzata che mi avrebbe portato a un ulteriore guadagno di materiale, e forse anche alla vittoria.

La partita era giunta ormai a una fase critica. Questa volta non potevo pensare che Tabori avesse voluto favorirmi: sta di fatto però che mi trovavo in netto vantaggio e sentivo che c'era nell'aria la mossa risolutiva. Tutte le mie energie erano concentrate nello sforzo di individuare un seguito vincente, ma questo continuava a sottrarmisi, come una persona che sbuchi di tanto in tanto dalla nebbia, facendosi riconoscere in ogni suo tratto, per poi subito dopo dileguarsi nuovamente. Dall'espressione del suo volto capii che Tabori mi stava mettendo tacitamente in guardia: avevo la situazione in pugno e non dovevo lasciarmela sfuggire.

Il tempo che meditai sulla mossa da fare si staccò dolcemente dal tempo reale, non ebbe più nulla a che vedere con il computo dei minuti, con lo scandire delle ore, con il ticchettio degli orologi e il logorio dei meccanismi, poiché era puro presente: una navicella proiettata alla velocità della luce... e quanto poco contava allora se il resto, la terra stessa, il pianeta che avevo lasciato, continuava chissà dove a consumare velocemente i suoi secoli.

Ogni scelta implica, di per sé, l'abbandono di tutte le alternative. Se non fossimo costretti a scegliere, saremmo immortali. E a questa regola dovetti infine sottostare anch'io.

Quella successione di attimi intercorsi dal momento della mia decisione all'esecuzione materiale della mossa sulla scacchiera posso vederli ancora, fotogrammi in trasparenza, precipitarsi verso una conclusione preannunciata, come certi sogni che, ribaltando causa ed effetto, si concludono con un fatto reale che determina il nostro risveglio.

Ecco dunque materializzarsi la mia mano e, sotto l'impulso di una costellazione di neuroni posta presumibilmente in un punto dell'emisfero destro del mio cervello, eccola spostarsi verso un certo pezzo - ricordo come fosse ora quella testa di cavallo reclinata all'indietro, quasi nell'atto di imbizzarrirsi -, per toglierlo dalla casella in cui stava e collocarlo in una attigua...

Tutta la mia vita, gli accadimenti piccoli e grandi, le gioie e le afflizioni susseguitesi in essa, tutto galleggia come sopra una sorta di stagnante e nebulosa superficie, dove non sempre le cose stanno nel punto in cui si rivolge loro lo sguardo, dove nulla è chiaro o conseguente, o *logico*, o semplicemente collegato ad altre cose, dove nulla ha confini precisamente delineati o forme completamente percettibili - nulla, eccetto quella posizione di scacchi che arde ancora nella mia memoria di luce propria, e mi appare come immagino sia apparso e rimasto impresso a Mosè il roveto in fiamme. Avevo sollevato il cavallo, dunque, e fino a quando lo tenni sospeso a mezz'aria non accadde niente, che la mia scelta non era ancora fatta e quella figura avrei potuto collocarla anche altrove (avevo infatti almeno altre due possibilità); ma quando infine la depositai in quella casa fatale, ne restai folgorato. Intendo dire: letteralmente folgorato! Dalla testa argentea di quel cavallo? infatti, attraverso il braccio e fino a tutto il resto del corpo, si trasmise quella che mi sembrò una terribile scossa elettrica, che mi fece balzare in piedi con un urlo, rovesciando la sedia sul pavimento.

Il treno stava rallentando. Baum, che nel frattempo si era addormentato, si riscosse all'improvviso dal suo angolo.

“Dove siamo?” chiese allarmato, ma poi subito dopo si tranquillizzò nel vedere che si stava entrando a Salisburgo.

Dopo una breve sosta in stazione, il treno riprese la sua marcia su una cadenza di semibrevi, assumendo ben presto le sembianze di una cometa nella notte.

Baum sbadigliò, guardò l'orologio, si alzò in piedi, rimise la scacchiera nella custodia, richiuse la custodia nella valigetta e si assicurò che l'impermeabile fosse ancora al suo posto; quindi riprese la stessa posizione di prima, ma questa volta ben deciso a non lasciarsi cogliere dal sonno.

Frisch non si era mosso dal suo posto; con le gambe accavallate e le braccia conserte aveva aspettato che terminassero le varie formalità alla frontiera, e ora che il treno aveva raggiunto una

velocità costante, sembrava apprestarsi ad ascoltare il seguito del racconto di Mayer. Era come se avesse intuito che quella storia in qualche modo lo riguardava.

Mayer, tuttavia, non riprese subito a parlare. Non avrebbe saputo dire per quanto tempo fossero rimasti in silenzio: forse l'interminabile tempo di riflessione necessario per una mossa difficile. Fu Frisch a chiedere a Mayer di proseguire, spostando in avanti il busto in maniera appena percettibile. Un gesto che denotava curiosità, e forse anche una lieve apprensione.

"Continui, la prego".

Era la mossa che Mayer aspettava: ora si sentiva perfettamente a suo agio. Gli succedeva la stessa cosa quando giocava a scacchi: dapprincipio una tensione intollerabile alla quale, da un certo momento in poi, subentrava uno stato di calma sovrana, dove tutto diventava chiaro e conseguente, dove gli era concesso di impugnare il futuro in ogni sua minima sfumatura.

Ancora una volta affondò la mano nella tasca dell'impermeabile, e palpò l'involto di pezza come un tagliaborse che, messo a segno un furto con destrezza, stimi di nascosto, al tatto, la natura della refurtiva. A premerlo fra le dita, si intuiva come un acciottolio smorzato; quella stoffa ruvida avvolgeva qualcosa: potevano sembrare delle monete, ma non ne avevano il peso. Hans sapeva bene che cosa conteneva quell'involto, e fu proprio questo pensiero che lo persuase a riprendere senza indugio il suo racconto.

Non so per quanto tempo restai così, in piedi, paralizzato dalla sorpresa, spaventato, confuso - o forse nulla di tutto questo: semplicemente aggrappato a me stesso. Tabori aveva cessato di esistere, era un'entità distante, ipotetica. Per quel che ne sapevo, non poteva essere lui la causa di ciò che mi era appena accaduto. Egli restava lì, impassibile; testimone suo malgrado di quel malore che mi aveva colto, e che lui non doveva certo - almeno così credevo - né condividere né capire.

Ho letto qualcosa, non so dove, sul tirocinio estenuante di certi monaci zen, che se ne stanno per periodi lunghissimi nell'immobilità più assoluta, immersi in profonda meditazione e seguiti scrupolosamente dal loro maestro. Solo quando sembra giunto il momento più propizio a raggiungere l'illuminazione, il maestro, a sua discrezione, sferra un gran colpo con una canna di bambù, un preciso fendente in mezzo agli occhi del neofita ritenuto maturo, quando questi meno se l'aspetta. Sembra che non sempre l'esito sia positivo ma che il successo, quando il risveglio avviene, sia accompagnato da una sonora risata che sgorga improvvisamente dal petto del discepolo.

Ecco, qualcosa del genere accadde a me: fui colto da un riso irrefrenabile, il quale però non contagiò il mio maestro. Ma per quella risata c'era un motivo preciso: improvvisamente dall'effetto ero risalito alla causa, la quale non poteva che trovarsi su quella scacchiera. E questa apparteneva a Tabori. Mi chiesi se per caso non fossi vittima di un pazzo. Solo l'atteggiamento tranquillo del mio maestro mi impedì di darmi alla fuga. Tuttavia, per quanto avessi intuito che si trattava di una sorta di monito, l'uomo razionale che era in me esigeva una spiegazione.

Non ci fu bisogno di chiederla. Tabori si era avvicinato a me, e si chinava per rimettere in piedi la sedia che avevo rovesciata e farmici sedere. La posizione era rimasta intatta sulla scacchiera, e vidi in modo lampante che la mia ultima mossa era stata un errore madornale.

Egli però non parlò subito della partita, consapevole che era un'altra la cosa che mi premeva di sapere.

"È stata solo una debole scossa," disse, quasi a volermi rassicurare "ma era la *tua* tensione a essere molto forte".

Dopo queste parole vi fu una pausa di silenzio. La luce che entrava dal lucernario sembrò per un attimo avvolgere il suo volto, trasfigurandolo. Non lo avevo mai visto così. Era come se non fosse più lì con me, ma altrove, lontanissimo da quella cella. Quando riprese a parlare, la sua voce era mutata; pur rivolgendosi a me, non cessava di ascoltarsi attentamente. Mi raccontò che quella scacchiera, già appartenuta a suo padre, era andata perduta durante la guerra, e che lui l'aveva

riavuta vent'anni dopo, trovandola durante la sua attività di rigattiere in mezzo ad altre cose prive di valore, acquistate in blocco in occasione dello sgombero di una vecchia casa viennese.

Si tramandava da secoli nella sua famiglia. Era uno di quegli oggetti dentro ai quali, secondo una leggenda, i Cabalisti - e forse lo stesso Abramelin avevano insufflato una forma di vita. Comunque fosse, quell'oggetto, poiché puniva all'istante ogni sbaglio, otteneva rapidi risultati. Chi ci avesse giocato, infatti, avrebbe provato un dolore proporzionale agli sbagli commessi, fino a sentire una vera e propria repulsione fisica per ogni mossa avventata; e i suoi effetti si sarebbero fatti sentire, in seguito, anche su una comune scacchiera. Così la mente si schiariva e non si sarebbe tentata una mossa se non nell'assoluta certezza di averla valutata fino alle sue estreme conseguenze.

“Qualche tempo fa tu mi hai fatto una precisa richiesta, e io ti ho risposto che molto dipendeva da te, dalla tua volontà di imparare. Certo, quello che ti è accaduto ti sconcerta, ma allora hai affermato anche che avresti fatto "qualsiasi cosa". E io ho accettato la tua richiesta. Tu non te ne eri accorto, ma io ti seguivo da tempo, avevo visto come giocavi, e mi ero convinto che in te c'era del talento”.

Ah, signori, quanto è relativo il valore che attribuiamo alle cose, e quanto insignificante al confronto del nostro amor proprio! Quell'ultima frase, devo ammetterlo, cancellò in me ogni dubbio, ogni contrarietà, ogni paura. Credo di essere perfino arrossito, perché non immaginavo davvero di meritarmi degli elogi. Protestai, confuso: “Ma se ho perso una partita con il vantaggio di una regina! E per di più giocando con lei che non poteva vedere la scacchiera...”.

Tabori fece un gesto con la mano come per minimizzare la cosa.

“Oh: per quello... Non vuol dire nulla. Io la scacchiera la vedo nella mia mente come tu la vedi davanti a te. E per quel che riguarda il vantaggio della regina, be', potrò sembrarti paradossale, ma devo dire che il vantaggio, in quel caso, era tutto mio”.

“Non capisco...”.

“Vedi, il gioco degli scacchi, o meglio: la disposizione dei pezzi nel gioco degli scacchi assomiglia a quella dei mobili in un appartamento nel quale tu vivi da molti anni: una poltrona qui, una sedia là, il tavolo al centro della stanza... Ma se improvvisamente la posizione di questi oggetti viene cambiata, o un mobile viene tolto dallo spazio in cui si trovava da tanto tempo, ecco che ti sentirai a disagio. Abituato a muoverti in uno spazio conosciuto, continuerai a farlo come se tutto fosse ancora al suo posto, e prima o poi finirai per inciampare in una console che non doveva trovarsi in quel punto, o cadrai a gambe levate per aver cercato di sederti su una poltrona che è stata spostata altrove.

“Lo svantaggio per te è stato quello di dover giocare con i tuoi pezzi disposti come se la mia regina fosse ancora presente: hai fatto le stesse mosse di sempre, senza pensare che questa figura era stata tolta dalla scacchiera, e che potevi attaccarmi in maniera diversa; ma tu non te ne sei neanche accorto. Inoltre, pensando che io non vedessi il gioco, hai tentato più volte di indurmi in tranelli puerili, senza pensare che io, invece, la scacchiera l'avevo sotto gli occhi né più né meno di come l'avevi tu. Credo però che se dovessimo ripetere una partita del genere le cose andrebbero diversamente”.

Nella mia posizione di discepolo ritenni opportuno restarmene in silenzio.

“Lo sai da quanti anni non gioco più a scacchi?” mi chiese dopo una lunga, lunghissima pausa.

“Non saprei...”.

Egli mi confidò allora che quella contro di me era la prima partita che giocava da più di quarant'anni. Stentai a credergli, anche se in realtà né io né altri l'avevamo mai visto impegnarsi contro un avversario in uno scontro diretto.

Non c'è nulla che ci avvicini di più a una persona quanto il condividerne un segreto. Ma il mio amor proprio, già così ampiamente gratificato, ricevette dalle parole di Tabori un ultimo, insospettato, dono.

“E ora” mi disse “voglio riprendere a giocare. Ma sarai tu a farlo al posto mio”.

Detto questo, Tabori si assentò per qualche minuto. Quando ritornò era vestito di tutto punto e aveva indossato il pastrano. “Vieni,” disse “c'è ancora qualcosa da fare. Qualcosa che devo farti vedere. Non ci impiegheremo molto: fra due ore saremo di ritorno”.

Boris ci stava aspettando al volante di una vetusta Mercedes con il motore acceso. Sedemmo sul sedile posteriore e la macchina partì sotto la pioggia. Non riuscivo a immaginare dove stessimo andando, né osavo chiederlo. Dopo un lungo silenzio, Tabori mi chiese a bruciapelo se avessi mai visto un morto.

Quella domanda mi raggelò. No, risposi, non mi pareva di averlo mai visto, un morto. “Non hai mai assistito a nessun funerale?”. Dissi che una volta, da bambino, avevo seguito un corteo funebre.

“Quello dei tuoi genitori?”.

No. Si era trattato, per quel che ricordavo, della morte di un lontano parente. Al funerale dei miei genitori non mi avevano fatto assistere. Ero troppo piccolo, e mi si volle nascondere la tragedia per un certo tempo. Fu poi mia nonna a dirmi, con le dovute cautele, che i miei genitori erano periti in un incidente; ma questo forse un anno dopo la loro scomparsa.

L'automobile guidata da Boris era uscita dal Ring e si stava immettendo nel traffico della Lazarettgasse, la strada che porta verso l'ospedale di Vienna. Pensai che andassimo a far visita a qualcuno, forse a un ammalato grave, un parente o un amico di Tabori.

Non ci fermammo, però, proseguimmo diritti, costeggiando per un pezzo le mura esterne dell'istituto, per aggirarle infine, immettendoci in una strada senza uscita che percorremmo fino in fondo: la macchina si fermò davanti a un edificio basso di mattoni con inferriate alle finestre e un grande portone. C'era qualcuno ad attenderci, un uomo anziano, di una magrezza impressionante, il quale portava un camice grigio che gli cadeva addosso come fosse stato appeso a una gruccia. Scendemmo solo Tabori e io. Entrammo attraverso una porticina ritagliata nell'angolo in basso del massiccio portone. Passammo sotto un androne e attraversammo di corsa, sotto gli scrosci di pioggia, uno stretto cortile, per ripararci sotto un altro androne, del tutto simile al primo. Scendemmo una lunga scala e imboccammo un corridoio, e poi un altro, e un altro ancora, tutti scarsamente illuminati da fioche lampade fluorescenti, disposte tanto distanti l'una dall'altra che in certi punti ci trovavamo a camminare quasi al buio. In quel labirinto di corridoi sotterranei, chiunque si sarebbe perso senza una guida. Mi accorsi che l'aria era impregnata di un odore acuto di formaldeide: non c'era più bisogno di chiedere dove ci trovassimo. Guardai Tabori, che mi restituì un'occhiata rassicurante. In fondo all'ultimo e più lungo corridoio, che percorremmo con passo piuttosto veloce, c'era una porta.

L'uomo la aprì con una chiave che aveva in tasca e ci fece entrare in un'ampia sala piastrellata sino al soffitto, altissimo, con delle grate che si aprivano alla sommità delle pareti, confermando la mia soffocante impressione di trovarmi parecchi metri sottoterra. In contrasto con l'assoluto silenzio che quel luogo sepolcrale sembrava esigere, ogni rumore (il richiudersi della porta di ferro, i nostri passi sul pavimento) si amplificava a dismisura su quelle alte, nude pareti. Seguimmo l'uomo, che ci portò in fondo alla sala, dove c'era un lettino cromato, coperto da un lenzuolo grigio sotto il quale si disegnava l'inerte profilo di un corpo. Lì accanto, un carrello smaltato di bianco, a più ripiani, con disposti in ordine i ferri per la dissezione. L'uomo che ci aveva accompagnati guardò Tabori, poi me, e infine rivolse lo sguardo a quel lenzuolo grigio, spruzzato su un lato da una rosa di macchie più scure, e lo fissò come se riuscisse a guardarvi attraverso. “Vent'anni” disse. “Trovato morto stanotte. Causa probabile del decesso: sfondamento della base cranica in seguito a una caduta, si presume, dal quarto piano di un'abitazione”. E, afferrato il lembo del lenzuolo, scoprì il cadavere...

Sulla strada del ritorno, sotto i rovesci di pioggia che mettevano a dura prova il tergicristallo, ero già un'altra persona. Se qualcuno mi avesse chiesto chi fossi, a malapena mi sarei ricordato del mio nome. Sentivo Tabori fare un lungo monologo sulla necessità di tutto questo. Egli voleva essere ben sicuro - continuava a dirmi - che io fossi in grado di capire la sua storia, quando mi avesse spiegato perché non giocava più a scacchi da oltre quarant'anni.

“E se mai ti parlerò dei morti,” concluse “voglio essere certo che tu capisca di che cosa sto parlando”.

Il ricordo del luogo che avevamo appena lasciato mi assalì tutt'a un tratto con la sua soffocante presenza; l'odore degli abiti bagnati mi suscitò un incontenibile attacco di nausea. Chiesi che mi facessero scendere. Boris accostò sulla Mariahilfer, e la macchina ripartì subito dopo, lasciandomi sul bordo del marciapiede a guardarmi attorno, stordito. Mi sentivo come se fossi tornato da un lungo viaggio, o fossi uscito da un periodo di greve amnesia che mi avesse sottratto al tempo collettivo, per poi ributtarmici. Pensai alla leggenda del monaco che, assopitosi durante l'ora di preghiera, si era risvegliato cent'anni più tardi.

Era già buio quando raggiunsi la stazione della metropolitana, la pioggia era cessata, le strade si erano improvvisamente affollate e il traffico procedeva come una lunga larva iridata. Fuori di me, nulla sembrava cambiato.

Il mio tirocinio, cominciato quel giorno, si sarebbe protratto per più di un anno. L'angusta cella all'ultimo piano della Pension Fischer diventò il mio santuario e la mia prigione. Ben poco restò del mondo circostante, che a poco a poco perse consistenza; e se c'era ancora un corpo con le mie sembianze che frequentava le aule di scuola, che ogni tanto andava a far visita a mia nonna, che mangiava, dormiva e percorreva gli itinerari abituali, io ero sempre lì, rinchiuso in quello spazio, alle prese con me stesso. Non tu affatto facile, ve lo garantisco. Quella scacchiera, che Tabori chiamava eufemisticamente “propedeutica”, era un vero strumento di tortura: giocarci era come camminare su un campo minato. Non che il voltaggio fosse alto, le scosse che subivo a ogni mio sbaglio erano appena un po' più forti di quelle provocate dall'elettricità statica, ma quel che era difficile da sopportare era la loro minaccia. Soprattutto nei primi tempi, quando i miei errori erano più frequenti. Del resto, Tabori non si prendeva mai la briga di correggermi, di dirmi se quella che facevo era una mossa buona o meno buona; mai che mi desse una lezione di strategia o di tattica, che mi insegnasse un'apertura o un finale. Per i primi mesi non mi disse nulla, mi fece solo giocare. Ricordo che se ne stava immobile dall'altra parte della scacchiera, incarnando nella sua impassibilità il peggior giocatore che ci si possa trovare di fronte. Spostava i pezzi con lentezza esasperante, quasi volesse imprimermi nella mente ogni mossa giocata, e il suo potenziale distruttivo; quanto diversa, infatti, può essere la stessa mossa fatta da due diversi giocatori, poniamo la prima mossa d'apertura, quella che tutti conoscono, anche chi ha appena imparato le regole del gioco: il movimento è lo stesso, il pedone va a collocarsi sulla stessa casella per entrambi; ma se per il principiante è semplicemente una mossa, nel caso del maestro questa diventa la prima di una lunghissima serie: come il rapporto che esiste fra due note musicali, il quale è diverso se si pensa di intonare una filastrocca o se le due note danno inizio a una sinfonia. Né c'era mai verso di capire dalla sua espressione se e quando la scossa sarebbe partita; non c'era la possibilità di cavare dalla sua mimica neppure il più vago dei suggerimenti; io dovevo concentrarmi solo sul gioco, trascendendo quasi la materia, passando oltre le apparenze, per poter accedere a un mondo fatto di pura energia mentale. Quando giungevo in questa dimensione - e sempre più spesso varcavo quella soglia -, avrei potuto chiudere gli occhi e lasciare che qualcuno mi togliesse la scacchiera da sotto il naso, che quell'universo dotato di energia propria avrebbe continuato a vibrare per conto suo.

Non fu facile, vi dico. Molto spesso lasciavo quella stanza, quella casa, che ero sull'orlo di un collasso nervoso. In fondo, la scossa elettrica, la punizione, quando arrivava - ed era sempre più rara giungeva come un toccasana, mi faceva sentire ancora vivo, ancora umano: riusciva paradossalmente a rilassare quello stato di tensione perenne in cui mi trovavo.

Più di una volta fui sul punto di abbandonare tutto. Ma ero arrivato a tale grado di dipendenza che l'ipotesi di interrompere quel tirocinio era semplicemente impensabile: volevo imparare di più, sempre di più, volevo tornare sempre più spesso in quel mondo ideale dove le opposte polarità tendevano in continuazione a fondersi e ad annullarsi. Questo stato di coscienza aveva in un primo tempo la durata di un lampo, che ti precipita subito dopo nell'oscurità più completa; ma via via che il mio tirocinio continuava, queste dapprima rare illuminazioni cominciarono a farsi sempre più frequenti e ad avere una durata sempre maggiore, sino a sfociare in un continuum nel quale potevo immergermi e restare a mio piacimento, e senza fatica alcuna - anzi, in una condizione di calma divina, indescrivibile. E quando mi ci venivo a trovare, non esisteva neanche una remota possibilità di sbagliare. Tutto questo mi infondeva un senso di onnipotenza e di invincibilità. Errore diventava ormai tutto quanto non raggiungeva la perfezione. Poteva anche essere una mossa non del tutto cattiva, o non del tutto buona, oppure neutra, o passiva... ed ecco che veniva ugualmente punita. Facendo le debite proporzioni, avevo la sensazione che una semplice svista (nel caso inverosimile che avessi potuto ancora commetterne) mi sarebbe costata certamente la vita.

Ma c'era dell'altro: io vedevo la partita come qualcosa di vivo. Cercate di capirmi: era un organismo, quasi un'entità elementare prodotta da un'operazione magica, che piano piano prendeva vita e sviluppava in sé una sorta di istinto di conservazione. Era un complesso di colori quale ci potrebbe apparire in una termografia; e io dovevo metterci le mani, come un chirurgo che taglia e cuce muscoli e arterie, e in quell'intrico dovevo badare bene a quello che facevo. Era qualcosa di vivente, che con sempre maggior forza rivendicava il proprio diritto all'esistenza: ma proprio per questo aumentava anche la paura che una mia mossa avventata potesse distruggerlo. Pur essendo infinitamente meno complesso di un organismo umano, il quale tanto spesso e con tanta facilità viene dai propri simili torturato e ucciso, provava anch'esso un dolore autentico; e se mi capitava malauguratamente di ledere un punto vitale, c'era un'improvvisa perdita di energia, con un conseguente e immediato dolore che avvertivo a mia volta sotto forma di scarica elettrica. E tutto questo continuai a sentirlo anche dopo, anche quando Tabori mi assicurò che non c'era stata mai nessuna corrente elettrica, e che quello che provavo era semplicemente un impulso mentale.

Così, quando finalmente scesi in campo, tutto mi fu estremamente facile, e raggiunsi in breve tempo un punteggio Ero così alto che, pur non avendo ancora ottenuta la qualifica ufficiale di maestro, mi si aprirono le porte dei tornei più importanti, e potei affrontare maestri e grandi maestri di tutte le nazionalità. Per più di un anno Tabori e io percorremmo in lungo e in largo l'Europa, senza perderci neppure un torneo; e se si dava il caso che ce ne fossero due in concomitanza, sceglievamo, o meglio: Tabori sceglieva per me quello che giudicava più importante.

Tabori fungeva da secondo e mi analizzava tutte le partite sospese, preparandomi di volta in volta le varianti da giocare, suggerendomi anche le aperture e le difese da adottare contro gli avversari che dovevo affrontare. Di tutti quanti egli conosceva le abitudini, il modo di giocare e i lati deboli, come anche i punti di forza. Aveva una formidabile memoria scacchistica, ricordava tutte le partite dei più grandi giocatori; per lui era come riconoscere un volto con una ben precisa fisionomia, un volto che è difficile dimenticare anche se lo si è visto una volta sola. Molto spesso sapeva entrare nei più minuti dettagli di una variante che era stata giocata decine di anni prima.

Per conto mio procedevo ormai con istinto infallibile, e quando stavo per fare una mossa, non dico sbagliata, ma solamente debole, avrei giurato che il pezzo che stavo per toccare, solo a sfiorarlo, s'illuminasse di una luce azzurrina, come i fuochi di Sant'Elmo sui pennoni delle navi all'approssimarsi di una tempesta. D'altra parte, la presenza di Tabori mi era di immenso aiuto, e anche se il regolamento non ci permetteva di consultarci durante la partita, mi bastava sapere che era presente, o solo vederlo da lontano, per sentire che mi infondeva coraggio, come se riuscisse a trasmettermi a distanza la sua forza e il suo sapere.

C'era una sola condizione inderogabile in questo nostro sodalizio: Tabori volle a tutti i costi che al “gambetto di donna” del bianco io adottassi sempre una certa variante che mi aveva insegnato fin nei minimi particolari. Questa variante implica un sacrificio di cavallo, dopodiché si precipita nel caos, ma conoscendone le conseguenze si può contare di uscirne vittoriosi otto volte su dieci. I premi per le partite più belle li ho vinti giocando proprio questa variante. Tabori ci teneva in modo tutto particolare. Spesso mi diceva che quello era il suo contributo alla storia degli scacchi.

Le nostre scorribande per l'Europa durarono più di un anno. Fu un periodo di tensione sovrumana, che mi offrì però anche momenti di autentica felicità.

Finché un giorno Tabori sparì. Nulla aveva lasciato fino allora supporre una simile conclusione. Solo negli ultimi tempi mi era apparso stanco e teso; sembrava sempre sul punto di confidarmi qualcosa; ma alla fine gliene mancò il coraggio. Mi lasciò solo una busta, con una somma di denaro e un biglietto in cui mi esortava a non perdere la fiducia in lui. Doveva andarsene perché la sua salute non gli permetteva più di condurre una vita così movimentata. Mi scrisse pure che, se mai c'era stata una possibilità di raggiungere il fine che si era prefisso, o questo era stato ormai raggiunto, oppure ogni ulteriore sforzo sarebbe stato inutile. Ma che cosa intendesse dire con queste parole, fu allora un mistero per me.

Ci trovavamo a Baden Baden, sul finire della stagione turistica, e il torneo che si era svolto in quella località non era che un gesto di commiato per un anno che si chiudeva con le prime piogge dell'autunno. Credo che neppure la notizia della sua morte avrebbe potuto causarmi una disperazione come quella in cui mi gettò la sua inspiegabile scomparsa: il dolore per la sua assenza era acuito dalla sensazione di essere stato tradito da lui, e questa tu la cosa più difficile da superare. Restai chiuso nella mia stanza per due giorni interi, al buio, e forse non ne sarei più uscito se una mattina il direttore dell'albergo, evidentemente preoccupato della situazione, non avesse fatto uso del suo passe-partout, irrompendo nella mia stanza insieme a un ufficiale di polizia. Fu molto imbarazzante, ma in realtà, una volta constatato che nulla di anormale era accaduto, ricevetti le sue scuse e fui trattato con tutti i riguardi. Il fatto stesso che fossi uno scacchista sembrò chiarire molte cose. Mi disse che l'albergo chiudeva i battenti durante la stagione invernale; e così quel pomeriggio stesso salivo sul treno che mi avrebbe riportato a Vienna.

Al rientro mi aspettava una tragedia. Mia nonna era morta. Si era suicidata per passione, respinta da un giovane che aveva pochi anni più di me. Aveva scelto di morire in modo teatrale, così com'era vissuta. Una notte, tornando da una festa, aveva fermato il taxi, era scesa lungo la scalinata di uno dei numerosi ponti che attraversano il Danubio, e si era - così immagino - adagiata nelle acque del fiume.

Il suo corpo era stato ripescato solo venti giorni dopo, impigliato in una chiusa. Portava ancora indosso l'abito da sera. Povera donna! Aveva voluto concludere la sua vita splendidamente, non pensando, lei così attenta al proprio aspetto, che il fiume l'avrebbe divorata, e che sul suo corpo di suicida avrebbe infierito anche il bisturi del patologo anatomista.

La casa, con mobili e suppellettili, fu pignorata e messa all'asta per calmare i numerosi creditori... Di lei mi rimase ben poco: solo alcune lettere in cui era documentata la sua tragica passione.

Non so che cosa avrei fatto senza i soldi lasciatimi da Tabori. Utilizzai una parte della somma per deporre una lapide nel “cimitero dei senzanome”, dov'era stata sepolta mia nonna. Ma il resto del denaro non durò a lungo. Alla fine mi ridussi a guadagnare qualche spicciolo facendo le caricature agli avventori delle birrerie. Quasi sempre, ai pochi scellini che chiedevo in compenso, si aggiungeva un boccale di birra che non potevo certo rifiutare; e molto spesso, quando a notte fonda raggiungevo la mia stanza, ero completamente ubriaco - stanco, affamato e ubriaco.

A vent'anni, dopo aver sfiorato il successo, mi sentivo giunto al termine della mia vita. Non provavo altro che rancore per tutti coloro che mi avevano abbandonato: per i miei genitori, per mia

nonna, e soprattutto per Tabori, che mi aveva lasciato a quel modo, senza neppure darmi una spiegazione.

Ripercorrevo gli itinerari di un tempo solo per provare un'intollerabile nostalgia. In un anno la città sembrava cambiata. Ma era passato, dopotutto, solo un anno, mi chiedevo a volte, o il tempo aveva avuto per me altre mire? La Pension Fischer era ormai completamente disabitata: un vistoso cartello, al centro della facciata, annunciava gli imminenti lavori di demolizione dello stabile. Anche al Rote Engel, dove misi piede soltanto una volta, tutto era cambiato: la gestione, i soci; persino il mio vecchio avversario Strumpfel Lump non c'era più, si diceva che fosse morto - o forse non era mai esistito. Certe volte arrivavo a dubitare di aver mai incontrato Tabori e la sua scacchiera prodigiosa (e del resto, chi mai ci avrebbe creduto?), e persino di me stesso: come potevo essermi lasciato trasportare da tanta passione per un gioco il cui solo pensiero ora mi atterriva?

Una notte, tornato alla stanza in cui alloggiavo, trovai la porta chiusa con un catenaccio e le poche cose che possedevo ammucchiate sul pianerottolo. Ero in arretrato di quattro mesi sulla pigione, e l'affittacamere aveva deciso di scegliere la maniera forte. Da quella notte il mio alloggio fu la strada, e talvolta un asilo notturno, un rifugio per i reietti della città, che apriva solo alle dieci di sera e chiudeva alle sette del mattino. Per il resto della giornata non mi restava altro che vagare, senza speranza, per una Vienna splendida e ostile.

Quanto agli scacchi, dal momento della scomparsa del mio maestro non li avevo più toccati, e temevo anzi che non avrei giocato mai più. Ebbi la conferma di questi miei timori un giorno in cui mi capitò di entrare in una bettola sul lungofiume. Avevo fame e speravo perciò di trovare, tra gli avventori, qualcuno disposto a posare per i mici ritratti umoristici. Ma il locale era vuoto, e per quanto chiamassi nessuno si faceva viva. Fu allora che, guardandomi attorno, vidi su un tavolino, a pochi passi da me, una scacchiera abbandonata da qualcuno che, andandosene, aveva lasciato i pezzi sparsi tutt'attorno. Mi feci forza e sedetti a quel tavolo: volevo provare a me stesso che ero ancora capace di giocare. Ma subito mi accorsi che facevo fatica anche solo a raccogliere le pedine e a disporle sulle rispettive case, e che una prostrazione mortale s'impadroniva di me, finché di colpo la stanza si oscurò e attorno a me tutto cominciò a ondeggiare come fosse dipinto su una tenda scossa da un'improvvisa folata di vento; e in quell'istante gocce di sangue piovvero sulla scacchiera, disponendosi una accanto all'altra in rapida successione, simili ad esplosioni silenziose. Fui colto dal panico, mi alzai in piedi di scatto, afferrandomi il volto sanguinante con entrambe le mani, e scappai dal locale rovesciando tavolo e scacchiera... E da quella volta che non ho avuto più il coraggio di toccare gli scacchi.

Qui Mayer tacque: voleva vedere infatti quale effetto avesse avuto il suo racconto sui suoi due interlocutori.

“E Tabori, l'ha più rivisto?”.

A parlare questa volta era stato Baum. All'approssimarsi della stazione si era infilato l'impermeabile, e ora se ne stava seduto sul bordo del suo sedile stringendo la valigetta tra le ginocchia. La domanda di Baum era stata formulata senza alcun interesse, come un atto di pura cortesia; Hans non rispose. Baum, del resto, guardava con impazienza dal finestrino, riconoscendo un paesaggio che gli era familiare. E quando il treno cominciò a rallentare la sua corsa si alzò in piedi di scatto e aprì la porta scorrevole che dava sul corridoio, dove si erano già messe in fila delle persone in procinto di scendere.

“Una storia davvero molto interessante” commentò ancora Baum, aggiungendo altra sterile cortesia. “Peccato che io debba lasciarvi. Arrivederci a martedì prossimo” disse rivolto a Frisch. “Vuol dire che mi racconterai il seguito”.

Frisch non rispose; levò solo una mano in segno di commiato. Baum barcollò al passaggio del treno su uno scambio e infilò con decisione il corridoio quando si era ormai in stazione. Lo videro scendere e passare sotto il loro finestrino, diretto in fretta verso l'uscita.

Il treno riprese la sua corsa, e nessun altro entrò nel loro scompartimento. Hans accostò la porta che Baum aveva lasciato aperta, e tornò a sedersi, questa volta però sulla poltrona lasciata libera da Baum stesso, mettendosi così di fronte all'altro come a un avversario, con il fare di chi si appresti a concludere rapidamente la partita.

A Frisch non era sfuggita la manovra. Aveva avuto quasi un moto di sorpresa, e per superare il disappunto guardò l'orologio. “Siamo in perfetto orario” disse. “A mezzanotte saremo a Vienna”.

I due restarono in silenzio per alcuni minuti; ma in quel silenzio c'era come qualcosa di sospeso.

“A Vienna” pensò Mayer, stringendo l'oggetto che nascondeva in tasca. Esso assumeva in quel momento tutto il suo significato. Era la prova di un misfatto compiutosi in un lontano passato. La tentazione di estrarre l'involto di pezza fu lì lì per sopraffarlo, così come in altri tempi gli accadeva di non poter trattenersi dal fare una mossa prematura, rovinando tutto il suo gioco. Ma ora aveva imparato la lezione. Si fece forza. Non doveva cedere prima del previsto, doveva rispettare il piano che si era prefissato, e pazientare finché non fossero arrivati a Vienna.

Fu il suo antagonista a distoglierlo da quei pensieri. Frisch, che per un po' era sembrato chiedersi a chi dei due spettasse la mossa, pronunciò invece il nome di Mayer più volte e sottovoce, come se gli potesse evocare qualcosa: “Mayer... Mayer... Hans Mayer... Mi sembra di ricordare un certo Mayer che ha fatto parlare di sé l'anno scorso ad Amburgo, e poi, se non sbaglio, a Hastings, forse due mesi dopo; e anche in occasione di un open a Venezia...”.

“Lei ha un'eccellente memoria”.

“Ho scritto molto su quelle partite. E non sono stato certamente tenero. Dunque si tratta di lei... E poi quel repentino cedimento... Sicché lei si considera uno sconfitto, uno che non potrà mai più riprendere a giocare?”.

“Credo proprio che non riuscirò più a farlo”.

“Un carattere debole, il suo...”.

“Può anche essere...”.

Frisch fece un gesto vago, mosse la mano nell'aria come se rinunciasse a esprimersi sull'inesprimibile. “Per gli scacchi occorrono dei nervi ben saldi. E lei, dopo il tirocinio con quel pazzo... È vero, gli scacchi danno a volte la sensazione dell'onnipotenza. Questo lo so bene perché anch'io ho giocato a lungo e con passione, e ancora adesso che sono ormai vecchio essi assorbono quasi tutto il mio tempo, o per lo meno quasi tutti i miei pensieri. A volte mi trovo in compagnia di amici, oppure a una riunione di lavoro, e mi rendo conto di non ascoltare più quello che si dice attorno a me: fra me e gli altri c'è come un diaframma. Gli scacchi ormai non sono più una presenza astratta, ma solida, proprio come un diaframma che mi divide dal mondo, e come un diaframma si muove e pulsa...”.

Frisch fissò a un tratto Mayer con quell'espressione che solo i vecchi assumono quando sono in procinto di parlare del loro passato.

“Ma lo sa,” disse, e la fronte gli si coprì di chiazze rossastre “lo sa che io sarei potuto diventare campione del mondo?”.

Mayer non disse nulla, e questo indusse Frisch a ridimensionare la sua affermazione con una breve risatina. “Devo dire che allora i tempi non erano i più adatti per dedicarsi a una simile impresa, eppure in Germania c'erano tanti giocatori promettenti che avrebbero potuto prendere il posto di Alëchin; e se non ci fosse stata di mezzo una guerra che ci ha privati della nostra giovinezza, già... perché no? penso proprio che anch'io mi sarei potuto candidare al titolo mondiale...”. Frisch rimase in silenzio, con il volto improvvisamente scavato di rughe, come se soppesasse la veridicità di ciò che aveva appena detto. “Gli scacchi, come le arti, sembrano darci la

possibilità di sopravvivere alla morte fisica, di avere fama eterna. Cosa non daremmo perché il nostro nome venisse ricordato negli annali del gioco: basterebbe una sola partita, una variante, uno sprazzo di originalità. E così, lei è stato in un certo senso la vittima designata di questo arrivista che ha scelto di bruciare un talento come il suo solo per imporre sul mercato una variante a dir poco spregevole!".

"Be', le cose non stanno esattamente così...".

"Tabori... ma lo sa che questo nome non mi dice assolutamente nulla? Sarà probabilmente fasullo, come lui. Purtroppo il mondo degli scacchi è popolato dagli individui più strani. È sempre stato così, anche se un tempo il gioco godeva di maggior rispetto, diciamo, formale. Un tempo, almeno, era di rigore un certo abbigliamento, ma oggigiorno ci sono dei tornei che sembrano veri e propri raduni di teppisti; eppure, un individuo così strano come quel Tabori... certo è la prima volta che sento qualcosa di simile; lo sa che il suo racconto ha dell'incredibile? Quella scacchiera elettrica, poi... sembra fantascienza. I sovietici, con i loro metodi e con la loro smania di primeggiare, l'avrebbero sicuramente apprezzata... Una scacchiera come quella, se esistesse veramente, ci starebbe proprio bene nella mia collezione. Sarebbe il pezzo forte. Se la immagina? La "scacchiera del dolore"! Sarei disposto a pagare qualsiasi prezzo per averla".

"Qualsiasi prezzo?".

"Qualsiasi prezzo!".

Mayer valuto la richiesta.

"Potrei fargliela avere" disse.

Frisch ebbe un sussulto, ma volle ribadire: "Qualsiasi prezzo".

"Non mi interessa il denaro".

"Qualsiasi altra cosa".

"Allora," concluse Mayer "forse domani stesso questa "scacchiera del dolore", come l'ha chiamata lei, potrebbe già trovarsi sul suo tavolo. La consideri già sua, se vuole. Ciò che le chiedo in cambio è molto poco: solo di ascoltare sino in fondo la mia storia". Frisch scoppiò a ridere. "Ah, mio caro, sono troppo vecchio, troppo vecchio per essere preso in giro. Una scacchiera come me l'ha descritta lei è pura immaginazione!". Non voleva però cessare di crederci del tutto. "Se mai lei ha visto qualcosa di simile, sarà stato... il frutto di una suggestione ben congegnata".

"E se anche fosse?" ribatté Mayer. "Ci sono suggestioni che possono guarire, e altre che possono uccidere. Non sottovalutiamole! La reazione all'errore scaturisce pur sempre dal proprio essere; e allora non sono più i mezzi che contano, bensì il fine".

"Lei dunque mi ha mentito?".

"Che la coscienza individuale sia una realtà inconfutabile, questa è verità".

Flisch si sentiva irritato per essersi prestato troppo ingenuamente al gioco. Per di più non aveva nessuna intenzione di lasciarsi coinvolgere in una discussione filosofica; perciò taglio corto.

"D'accordo, d'accordo, può anche darsi che lei si sia lasciato suggestionare al punto da credere chissà che cosa... Ma piuttosto, mi dica: quel tale, quel Tabori, l'ha più rivisto?".

Posso dirlo con sicurezza, nello sguardo di Hans Mayer trasparve l'intima soddisfazione dello scacchista che veda realizzarsi sulla scacchiera, mossa dopo mossa, tutto ciò che aveva previsto, e pensi: "Ecco il finale!".

Da quel momento in poi tutto era dunque affidato alla pura tecnica. Non c'era bisogno di improvvisazione, di genialità, ma semplicemente di tecnica. Come un musicista, prima di rispondere misura con il respiro una pausa coronata. Poi ricominciò:

"È stato solo di recente che ho avuto notizie di Tabori. Mi trovavo un giorno in una birreria, girando fra i tavolini e proponendo con lo scarso successo di sempre le mie caricature, quando mi sono sentito afferrare per le spalle da qualcuno. Era Boris, proprio lui, l'ultimo superstite della Pension Fischer. Devo ammettere che, per la prima volta forse, sono stato contento di vederlo.

“"Dove ti eri cacciato? Sono mesi che ti sto cercando" mi ha apostrofato con un tono di rimprovero e di sollievo al tempo stesso. "Tabori non sta bene. Per questo ti ha lasciato. Ma ora ha incaricato me di trovarti. Diavolo, come ti sei ridotto!" ha esclamato poi, osservandomi da capo a piedi.

“Ho alzato gli occhi e ho visto la mia immagine riflessa in una specchiera. Non potevo dargli torto: ero ridotto veramente male e non emanavo, a giudicare da come lui storceva il naso, un profumo di colonia.

“Boris è stato spicciativo. Mi ha dato del denaro. Dovevo togliermi "le croste di dosso" al più presto, mi ha detto, perché Tabori aveva urgenza di vedermi. Ha voluto però assicurarsi che non perdessi tempo. Mi ha aspettato davanti a un bagno pubblico; è rimasto seduto su una poltrona a leggere il giornale, dal primo barbiere che abbiamo incontrato, mentre quello mi sbarbava e mi tagliava i capelli; e infine mi ha accompagnato in un negozio di abbigliamento dove lui stesso ha scelto e acquistato qualche capo di vestiario per me. Abbiamo mangiato un boccone in fretta e subito dopo siamo partiti.

“La nostra destinazione era una casa di cura sul Bodensee, dove Tabori stava passando un periodo di convalescenza dopo aver subito, a quel che diceva Boris, una brutta operazione. Quando l'ho rivisto stentavo a riconoscerlo, tanto era smagrito: i suoi capelli e anche la barba, che mi era sembrata scura, erano improvvisamente incanutiti. Occupava da solo una camera con vista sul lago. Non gli mancavano libri e riviste, e aveva anche un magnetofono e il necessario per scrivere. Non ci fosse stato l'attacco dell'ossigeno al capezzale del suo letto, sarebbe sembrata una comune stanza d'albergo.

“Nel riabbracciarlo non ho potuto nascondere la mia emozione. Tabori mi ha cinto la testa con un braccio ossuto, che non gli conoscevo. "Siediti, figlio mio" mi ha detto. Ho preso una sedia e l'ho accostata al letto. Quando Boris è uscito lasciandoci soli, Tabori ha incominciato a parlare. Se mi aveva abbandonato senza una parola, era solo perché il suo stato di salute si era improvvisamente aggravato: e mi chiedeva di perdonarlo. Non gli restava più molto tempo da vivere, e aveva chiesto a un avvocato di occuparsi delle pratiche dell'adozione - proprio così, aveva deciso di adottarmi prima di morire, e di lasciarmi in eredità tutti i suoi quadri...”.

“Sembrerebbe una storia a lieto fine” commentò Frisch.

“Purtroppo non è così”.

“Che altro è successo?”.

“Tabori mi ha informato che il resto del suo patrimonio l'avrebbe devoluto a una non meglio identificata "organizzazione per la ricerca delle persone scomparse". Ed è stato allora che, per la prima volta, mi ha parlato di un uomo che stava cercando da decenni. L'unico legame che avrebbe potuto condurlo a lui erano gli scacchi. E degli scacchi si era servito per rintracciarlo. Se era riuscito a trovarlo era stato grazie a me: e mi pregava di perdonarlo anche di questo, di avermi usato come una pedina. Mi ha avvertito di stare in guardia, però, perché mi trovavo ancora in gioco e avrei dovuto portare la partita sino in fondo. C'erano tante cose che dovevo sapere, e perciò, come mi aveva promesso in passato, mi avrebbe raccontato la sua storia. Una storia che io avrei dovuto ripetere a quest'uomo. Solo così egli avrebbe potuto ricordarsi di lui”.

“Suppongo di essere io quest'uomo” disse Frisch.

Lasciamo che il treno prosegua la sua corsa. La fosca pineta preme sui vetri, trasformandoli in uno specchio. Lungo un percorso parallelo, su un convoglio fantasma, sembra che altre due figure, immobili, sedute una di fronte all'altra sulle alte poltrone di velluto proprio come se fossero impegnate in una partita a scacchi, stiano sfrecciando indenni attraverso le ombre rovinose della

notte. Meno di un'ora li separa da Vienna, il tempo necessario perché Hans conduca a termine il suo finale di partita raccontando alla persona che si cela sotto il nome di Frisch la *mia* storia.

Se è vero che fra le doti necessarie a un buon giocatore di scacchi si annoverano anche la tenacia e la pazienza, ebbene, devo dire che queste non mi sono mai venute meno. Eppure, qualora si persegua con accanimento uno scopo, i decenni si fanno veloci, sempre più veloci, e a ogni istante si accresce la paura di fallire. Il fatto che, interrotta la linea del sangue, sia Hans, mio figlio adottivo in extremis, a portare a termine questo compito, mi solleva da un accresciuto autosospetto di malafede, di desiderio di vendetta personale, ridandomi l'illusione che si sia ristabilita non dico la giustizia, ma almeno una sorta di equilibrio, di compensazione naturale. Certamente, però, in tutto questo si cela anche un insegnamento che confido fermamente di riuscire a capire prima della morte.

Quello che segue è il racconto da me fatto a Hans, una storia che mi sono portato dentro per più di quarant'anni. Questa storia riguardava una persona di cui avevo perso le tracce fin dal dopoguerra, ma che non avevo mai smesso di cercare. Mi astengo dal farne il nome solo per un riguardo verso tutti i suoi omonimi che popolano questo paese: uomini che vivono nella giustizia, credo, e che con lui non hanno nulla da spartire.

Questa è, in primo luogo, la storia di una rivalità, che si manifestò proprio su una scacchiera, su quel riquadro che può sembrare ristretto solo a chi non voglia o non possa vederne la profondità: poiché si tratta invece di un mondo per nulla limitato e niente affatto innocuo, dal momento che ciò che vi si perpetua, avvalendosi di un atto creativo che a volte assume l'aspetto di un'autentica opera d'arte, è un'azione di inaudita violenza, una forma di omicidio bianco, inapparente, il cui esito viene riconosciuto e condiviso unicamente dai due contendenti. Non c'è nulla che leghi due persone quanto una seria sfida su una scacchiera. Esse diventano le opposte polarità di una creazione mentale che è opera di entrambi, ma in cui uno si annulla a vantaggio dell'altro. Non esiste più dura e inappellabile sconfitta di quella a cui si va incontro in questo gioco; se ne porteranno i segni per tutta la vita. L'anima, come il corpo, non ha la capacità di rifirmarsi, e tutto ciò che in seguito potrà risvegliare il ricordo di questa mutilazione sarà violentemente osteggiato.

Era proprio la consapevolezza di questo a spingermi incessantemente alla ricerca di quell'uomo: un impegno che per anni mi aveva portato in giro per l'Europa, sempre presente ai tornei più importanti, e non trascurando nulla di quanto riguardasse il gioco, fino a raccoglierne un poderoso archivio - ma di lui nessuna traccia, mai.

La mia speranza di rintracciarlo si basava sulla convinzione che pur sotto ogni accurato cambio d'identità, sotto ogni camuffamento, sotto ogni tentativo di mascherarsi, e quand'anche i ferri di un chirurgo avessero modificato i suoi lineamenti, sarei riuscito a riconoscerlo. Anche dopo tutti quegli anni. Spesso però mi ero fermato, sul punto di desistere dalla mia vana ricerca. Che fine aveva fatto? mi chiedevo. Dove si trovava? Fuori dal mondo scacchistico certamente non l'avrei più ritrovato. Il dubbio che costui avesse abbandonato definitivamente gli scacchi veniva però ben presto cancellato. Uno scacchista come lui non abbandona mai del tutto il gioco a cui si è dedicato per anni con tanta passione, e se pure decide di non partecipare più attivamente a tornei e competizioni, continua comunque a occuparsi di scacchi: si dedica agli incontri per corrispondenza, allo studio e all'analisi, e in alcuni casi può finanche diventare un apprezzato studioso e scrivere libri e articoli sulla teoria degli scacchi.

Restava solo la remota possibilità che nel frattempo fosse morto, vanificando così ogni mio sforzo; eppure, quella continua sensazione di una minaccia incombente mi dava la certezza che il mondo ci ospitasse ancora entrambi.

A Hans non avevo mai parlato di quest'uomo. Mi ripromettevo di farlo a suo tempo, comunque fossero andate le cose. Ma nel frattempo egli non doveva fare altro che giocare al posto mio. Ogni diverso pensiero l'avrebbe distratto. Per questo l'avevo lasciato all'oscuro del mio piano: non volevo distoglierlo dal tirocinio che gli avevo imposto. Il suo stile rischioso e battagliero mi era

piaciuto subito, e avevo capito di aver trovato in lui l'esecutore ideale della mia strategia. Lui solo era in grado di adottare e di proporre nel gioco vivo la mia variante; e il mondo scacchistico, sempre assetato di novità, l'avrebbe immediatamente fagocitata per sottoporla all'analisi più minuziosa. Di certo non sarebbe passata inosservata, e se anche l'avessero demolita, le sarebbe rimasto il tempo necessario per farsi notare soprattutto da chi già la conosceva molto bene, proprio per averla sperimentata di persona.

Questa che sto per narrare, tuttavia, non è solo la storia di una rivalità terrena, ma anche quella di un'*avversità*, e uso questo termine proprio in quanto può rendere il senso di forza incontrastabile, mossa tuttavia da una intelligenza capace non solo di provocare eventi ineluttabili, ma anche di sovvertire ogni principio umano, e finanche di instillare in noi, in un atto di sopraffazione estrema, il dubbio e infine la certezza di essere noi stessi, assieme alla Divinità che ci regge, il solo male esistente.

E dico questo perché sono convinto che i fatti che sto per raccontare trascendano l'ambito puramente personale. Certo come sono che ogni fenomeno, anche di vastissime proporzioni, possa essere ricondotto a un infinitesimale punto di partenza, a volte, nelle mie più cupe riflessioni, arrivo a convincermi che l'origine stessa di quell'inarrestabile reazione a catena che finì in breve per sconvolgere il mondo sia proprio lì, in una delle sale del sontuoso Hotel Friedrichsbad, nel momento in cui, adolescenti, ci scontrammo per la prima volta su una scacchiera.

Se mi si chiedesse quando esattamente ho imparato a giocare a scacchi, non saprei rispondere. A me sembra di aver sempre saputo giocare, anzi di aver giocato in tempi e in luoghi assai remoti. Ciò che dovevo ancora apprendere semmai erano le regole imposte in questo secolo, e su questo pianeta.

Tuttavia, il gioco degli scacchi è indissolubilmente legato alla figura di mio padre, o meglio: a qualcosa che gli sta alle spalle, come una proiezione del passato, un'ombra consapevole e influente.

Mio padre mi aveva avuto in età avanzata, quasi cinquant'anni ci separavano. Ero figlio unico, ed egli fu per me un genitore severo. Solo nell'affetto di mia madre potevo trovare un momentaneo rifugio, e solo con la sua complicità potevo dedicarmi ai giochi propri della mia età, che mio padre giudicava futili e dannosi. A suo giudizio, tutto ciò che mi riguardava doveva avere intenti formativi e pedagogici. Fin dove riesco a riandare con la memoria, non mi sovviene alcun momento di gioia, o di spensieratezza, che non sia legato a un senso di colpa. Per mio padre, ogni mancanza, seppure lieve, andava punita; ma il castigo non doveva essere inflitto sotto l'influsso né dell'ira né del risentimento: al contrario, tutto doveva svolgersi con calma e serenità, quasi si trattasse dell'applicazione di una terapia. A questo proposito serbo di lui un ricordo singolare. Per punirmi della mia disobbedienza egli usava una vecchia cinghia, quella dei pantaloni, per intenderci. Era a quei tempi una forma di punizione piuttosto comune, ma lui ne faceva un uso tutto personale. Non mi puniva subito. E neppure mi faceva capire quando mi avrebbe punito. Mi lasciava per lungo tempo nel dubbio. Finché una sera, dopo cena, allorché passavo lungo il corridoio per andarmi a coricare, giungeva la risposta ai miei interrogativi: sul fondo di una bacinella di vetro ricolma d'acqua fino all'orlo, e posata in bella vista su una console, potevo scorgere la cinghia di mio padre attorcigliata come una serpe nera. Quello era l'avvertimento, la minaccia di una punizione che sarebbe rimasta ancora in sospeso e veniva procrastinata e differita di giorni, e settimane, finché il mio debito non tracimava, e solo allora, seppure di rado, la punizione si consumava, rapidamente e quando meno me l'aspettavo: poteva accadere anche in piena notte che mio padre, stringendo in mano la sua cinghia, venisse a svegliarmi per saldare i conti.

Secondo gli insegnamenti che avevamo ricevuto, mio padre restava per me la manifestazione corporea, terrena, di un'incommensurabile gerarchia spirituale: era il primo gradino della nostra fede, la raffigurazione tangibile dell'ineffabile Supremo che, per quanto terribile potesse rivelarsi, si aspettava sempre da me la più assoluta devozione e obbedienza.

Un moderno sociologo potrebbe sostenere che il mio talento per gli scacchi si sviluppò dall'ambiente in cui vissi i primi anni della mia vita; io invece preferisco pensare che il talento preesista e che sia semplicemente attratto dalla persona o dal mondo che gli darà la possibilità di esplicarsi. Comunque sia, è vero che mio padre era anch'egli un appassionato di scacchi, e che in gioventù era stato un fortissimo giocatore. A sentire lui, aveva avuto per amico e maestro lo stesso Cigorin. Naturalmente, a causa dell'età e dei molti impegni che aveva, ora non giocava più, ma la sua passione era rimasta intatta.

Mio padre era un ricco mercante d'arte, sempre in giro per il mondo, e da quando seppi muovere i primi passi egli comincio a portarmi con sé nei suoi viaggi di affari. Fu in quelle occasioni che ebbi modo di assistere a tornei di grande levatura, e di seguire le partite giocate dai grandi campioni di quel tempo. Di solito, mio padre sceglieva una partita tra le più interessanti, ed entrambi assistevamo al gioco che dagli addetti veniva proposto al pubblico attraverso le grandi scacchiere murali. Gli scacchi furono quindi per me, fin dalla più tenera infanzia, un linguaggio comprensibile. Era come se assistessi alla cosa più naturale di questo mondo, come se ammirassi il cielo o il sole, sulla cui benefica esistenza non c'è assolutamente nulla da chiedere o da ridire. Sicuramente, però, mio padre non immaginava tutto questo; riteneva semplicemente che fossi un bambino tranquillo e beneducato, visto che potevo restarmene al suo fianco per tante ore senza dare segni di impazienza.

A quel tempo, tra l'Europa e l'America, circolava un formidabile manipolo di giocatori. Era come un Olimpo itinerante, alla cui sommità troneggiava Capablanca, il Cubano, detentore di quel titolo mondiale che da quando era stato sottratto a Emanuel Lasker nessuno sembrava più in grado di riconquistare.

Tra i grandi campioni di allora ce n'era uno che riscuoteva l'incondizionata ammirazione di mio padre. Si trattava di Akiba Rubinstein, che viene ritenuto del resto uno dei più grandi giocatori di tutti i tempi. Anche se la labilità del suo sistema nervoso non gli aveva mai permesso di raggiungere il primato assoluto, il suo gioco era considerato ineguagliabile. E mio padre faceva il possibile per assistere a ogni torneo in cui egli giocava. Improvvisamente partiva, sostenendo di avere affari urgenti da sbrigare, e solo lui e io sapevamo che quei viaggi coincidevano con una qualche competizione che aveva luogo in una delle città sul nostro itinerario. C'era una vendita di vasellame pregiato a Praga? Certo, ma vi giocava anche Rubinstein. Si era bandita un'importante asta a Londra? Sì, ma sicuramente, lungo il tragitto, ci saremmo fermati in qualche luogo dove, come per caso, si trovava negli stessi giorni Rubinstein. Non so, e me lo sono chiesto spesso, se questa sua sconfinata ammirazione fosse dovuta solo al suo modo di giocare, o non dipendesse anche un po' dal fatto che mio padre portava lo stesso cognome (Tabori, il cognome che adottai nel dopoguerra, era in realtà quello di mia madre), e che entrambi fossero originari del ghetto orientale. Certo è che, solo a nominarlo, egli sembrava ringiovanire; e ricordo bene che nel muovere i pezzi sulla scacchiera per ricostruire qualche sua celebre partita, gli vedevo assumere una strana espressione di durezza (che era poi solo commozione repressa), la stessa che coglievo sul suo volto quando si soffermava di fronte a un dipinto che apprezzava, o quando ascoltava musica.

Un giorno chiesi a mio padre di insegnarmi a giocare a scacchi. Lui non me l'aveva mai proposto: non che mi proibisse di toccarli, semplicemente non faceva nulla perché mi ci appassionassi. Finché (e forse era proprio questo che aspettava) non fui io a chiedergli spontaneamente di farmi da maestro. Avrò avuto sei o sette anni. In realtà, come ho detto, degli scacchi sapevo già quasi tutto; solo alcune regole, come la presa en passant o l'arrocco, non mi erano del tutto chiare. Mio padre andò a prendere la scacchiera e, da quel buon pedagogo che era, si

mise al lavoro. Cominciò a giocare con me manifestamente certo di dovermi dare chissà quali spiegazioni, ma via via che proseguivamo la sua espressione mutava: la sua aria, dapprima divertita, si fece stupita, poi perplessa, e alla fine addirittura preoccupata. Ben presto, quasi senza accorgersene, si trovò in difficoltà. Non poteva più credere che fosse soltanto il caso a guidare la mia mano, e di tanto in tanto il suo sguardo si affacciava da sopra gli occhiali, fissandomi in maniera strana. Dopo un po' il suo ottimistico attacco dimostrativo fallì miseramente; fu dapprima costretto a cedermi un pedone, poi anche un cavallo, e infine, accortosi che a proseguire in quel modo avrebbe perso, sospese la partita e ripose la scacchiera.

Qualche giorno dopo, mio padre mi condusse in una stanzetta attigua al suo studio che per anni era rimasta chiusa a chiave e in cui soltanto lui poteva entrare. Spinto dalla mia curiosità infantile avevo tentato spesso, durante le sue assenze, di forzare quella serratura per vedere cosa mai vi si celasse; e ora che mio padre mi ci portava lui stesso, ero insieme stupefatto e sgomento: forse mi avrebbe punito per qualche mia malefatta, o proprio per aver tentato più volte di aprire quella porta che stavo per varcare. Tremavo dunque all'emozione e paura quando, una volta entrati, mi fece sedere accanto a una scacchiera che, sostenuta da un piedistallo, riluceva, sola, nella penombra della stanza vuota, e che non assomigliava a nessun'altra scacchiera vista in vita mia. Fu allora che mio padre mi disse che sarebbe diventato il mio maestro, come a suo tempo suo padre aveva fatto con lui, e come il bisnonno aveva fatto con suo nonno. Il gioco degli scacchi, mi racconto, si trasmetteva nella nostra famiglia, di generazione in generazione, da secoli. Si credeva che a dare inizio a questa catena, con la minaccia di terribili anatemi per chi l'avesse interrotta, fosse stato un nostro avo, un mercante vissuto agli inizi del Seicento, il quale, incontrato Gioacchino Greco di ritorno da un viaggio in Oriente, si era giocato e aveva perso agli scacchi un carico di preziosissimi Shiraz. Secondo quanto tramandatoci, il mio antenato aveva voluto che da allora ogni primogenito della sua schiatta eccellesse in questo gioco. Non ho mai saputo se si trattasse di una storia inventata, o se al fondo ci fosse qualcosa di vero. Forse mi si parlava di una perdita materiale perché più accessibile alla mia mente infantile, ma anche in seguito avrei continuato a sospettare che dietro a quella storia si celasse dell'altro, che un giorno mio padre mi avrebbe svelato, o che io stesso avrei finito per scoprire.

Era una ben strana scacchiera quella che avevo davanti. Sembrava provenire da un altro mondo, o essere un oggetto sacro. Incise su un lato c'erano le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico, e sui rimanenti tre, semicancellate dal tempo, tre scritte che mio padre riteneva di aver decifrato. In tutte e tre ricorreva la parola “dolore”: “Tu non arrecherai dolore”, “Tu fuggirai il dolore” e “Tu imparerai dal dolore”. Suonava come un comandamento, o come un'indecifrabile profezia. Mio padre mi parlò anche degli effetti straordinari che quella scacchiera sapeva produrre: mi disse che aveva il potere di punire all'istante ogni errore, poiché agiva sull'inconscio accumulo di energia negativa che ogni attentato all'armonia comporta, e che solo di fronte all'incoscienza di un folle, o al sovrumano abbandono del genio essa sarebbe stata del tutto inefficace. E proprio sottoponendomi a quella prova (dalla quale uscii indenne), mio padre dovette avere il primo sospetto che io, di tutta la somma di esperienze a noi trasmesse dal passato, dovessi essere la punta estrema.

In seguito dovette convincersi che possedevo un vero talento naturale. Potevo permettermi di sovvertire apparentemente le regole, come fa un giocoliere con la forza di gravità, e di trascinare in tal modo le partite nelle complicazioni più bizzarre e paradossali; in realtà, amavo il rischio a oltranza, e godevo soprattutto nell'uscire vittorioso da situazioni apparentemente disperate.

Mio padre, però, fu subito dell'avviso che questa mia esuberanza andasse arginata e controllata con la disciplina e con uno studio metodico. Naturalmente, quando gli avevo chiesto di insegnarmi a giocare, mai potevo immaginare a che cosa sarei andato incontro. Finii così per odiare a volte questo gioco che tanto amavo, perché la pratica e lo studio, così come mi erano imposti, rappresentavano un'autentica tortura. Il mio maestro si mostrava inflessibile, e mi faceva esercitare per ore e ore, proprio come ci si esercita su uno strumento musicale, dove la perfezione è sempre un

gradino dalla perfezione. Dio solo sa quanto avrei voluto giocare anche una sola partita per puro divertimento, come facevano i miei coetanei; quanto avrei voluto rivedere, anche solo per un attimo, l'aspetto puramente ludico di questo gioco. Ma ciò mi venne negato sin dal primo momento, da quando mio padre mi disse che da generazioni ormai il culto degli scacchi, ma soprattutto il rigore, si tramandavano nella nostra famiglia. E mai erano venuti meno.

Fu lui, dunque, il mio primo e unico maestro. Un maestro severo e inflessibile. E solo con lui potevo giocare. Avevo persino dovuto giurargli che non avrei mai fatto una sola partita con altri che con lui - neppure con i miei compagni di scuola. Mi portava ancora con sé ad assistere ai tornei, ma solo a quelli più importanti, e pretendeva da me che mi immedesimassi con l'uno o con l'altro dei giocatori, e che ne prevedessi le mosse. Era un ottimo esercizio, non lo nego, e raramente mi capitava di sbagliare. Spesso, però, avrei azzardato dei seguiti più brillanti, ma, ahimè, a muovere i pezzi sulla scacchiera non ero ancora io.

Fu in quel periodo, tra i nove e i dodici anni, che scoprii di possedere una sorta di facoltà di chiaroveggenza, che mi permetteva di scorgere in un uomo - in uno scacchista - il grado di servaggio che lo legava a questo gioco. Mi si presentava come un foro luminoso a forma di stella, un marchio impresso - avrei detto - nel mezzo della fronte, come una lacerazione, a volte appena percettibile, ed evidentissima, invece, in quei soggetti che dalla loro passione per gli scacchi erano totalmente dominati e che, destinati a compiersi o ad annullarsi in essa, la vivevano come un'espiazione terrena, o una con danna a vita. Questo fenomeno, che durava quanto la fiammella di un fuoco fatuo e mi appariva solo in condizioni particolari di luce diffusa, più facilmente nella penombra, e che non dipendeva dalla mia volontà, sparì del tutto al compimento del tredicesimo anno di età, e non ricomparve più, se non un'unica volta, circa dieci anni più tardi, in circostanze del tutto particolari.

A causa della sua passione, che molto spesso si tramutava in mecenatismo, mio padre era molto conosciuto nel mondo degli scacchi, e alcuni famosi campioni di quegli anni erano finanche amici di famiglia. La nostra casa di Monaco era spesso frequentata da scacchisti, e quando questi si riunivano l'argomento non poteva essere che uno solo. Non di rado dai commenti su questa o quella partita si passava alle dimostrazioni sulla scacchiera. E nelle analisi a cui mi era dato di assistere io stesso potevo ormai intervenire e dire la mia opinione, in quanto il gioco degli scacchi non celava più misteri per me, e anche se non avevo avuto altri avversari al di fuori di mio padre, i miei giudizi non solo erano ascoltati, ma il più delle volte si rivelavano precisi. Ciò che mi riempiva di orgoglio era che in queste riunioni mio padre mi trattasse come un adulto, permettendomi di restare alzato fino a tardi, se lo volevo. Con molta serietà metteva in guardia gli altri, annunciando loro che fra non molto avrebbero dovuto vedersela con me.

Vi fu un periodo in cui i più grandi campioni del tempo erano di casa da noi. Vidmar, Tartakover, Znosko Borovskij, e il corpulento Bogoljubov, considerato lo sfidante ufficiale al titolo mondiale, e altri ancora, sono figure di cui mi ricordo bene. Vidmar era un uomo compito e silenzioso. A tavola era molto frugale: trattava il proprio stomaco con lo stesso riguardo che aveva per la scacchiera. Mentre “Znosko” e “Bogo” erano quel che si dice delle buone forchette: sanguigni e chiassosi, avevano rispettivamente la passione per la vodka e per la birra. Il dottor Tartakover era invece un perfetto gentiluomo, nonché un ottimo pianista, e sapeva eseguire dei giochi di prestigio che mi lasciavano a bocca aperta.

Tuttavia questo mondo, che mi si presentava popolato di eroi e guerrieri invincibili, mi lasciò intravedere un giorno quanto labili fossero le fondamenta su cui poggiava, e come sotto certe superbe costruzioni della mente si celasse, separato da una sottilissima crosta, un mondo cavo, sempre in procinto di sprofondare inghiottendo ogni cosa con sé.

Nelle biografie dei grandi scacchisti del passato avevo letto delle follie, a volte innocue, altre volte violente, che avevano segnato la vita dei grandi geni degli scacchi. Sapevo della plumbea melanconia in cui era sprofondato il grande Morphy, della morte atroce a cui era andato incontro il giovanissimo Pillsbury, del delirio di onnipotenza che si era impadronito della limpida mente di Steinitz negli ultimi anni della sua vita. Eppure, finché queste cose le leggiamo sui libri, non possiamo sapere ancora che la malattia. il dolore, la pazzia sono uguali per tutti e che, quando a esserne vittima è un genio, infieriscono in maniera anche più terribile.

Non dimenticherò ma i la sera - che perno i doveva rappresentare un autentico avvenimento - , in cui venne a casa nostra Akiba Rubinstein. Fu proprio il dottor Tartakover a portarcelo, dopo le annose insistenze di mio padre. Di ritorno dal suo recente successo di Budapest, aveva partecipato a un importante torneo a Karlsbad, piazzandosi, su ventitré partecipanti, al terzo posto, dietro a Niemzovich e Capablanca. Era ancora senza alcun dubbio un grande giocatore. Mio padre aveva parlato per settimane di quella serata. Era emozionatissimo. E per giorni c'era stato il dubbio altalenante se Rubinstein sarebbe venuto o meno. Sapevamo che non aveva amici né parenti, e sapevamo che il suo stato di salute non era tra i migliori. A Monaco alloggiava in un albergo di cui il dottor Tartakover conosceva l'indirizzo: era stato proprio lui a condurvelo, pagando di tasca propria, poiché l'aveva trovato che vagava senza un soldo e senza una meta nei pressi della stazione, lamentandosi che qualcuno, sul treno, l'aveva derubato. Sapevamo anche che non nutriva molte simpatie per Bogolijubov e per alcuni altri scacchisti, che mio padre si era dunque guardato bene dall'invitare. Io stesso avevo ricevuto mille raccomandazioni. Non avrei dovuto fissarlo troppo, né rivolgergli mai la parola. Naturalmente tutte queste precauzioni non avevano fatto che accrescere in me la curiosità già forte che quel personaggio mi ispirava.

Lo aspettammo fino a tardi. Allorché, disperando ormai della sua venuta, ci eravamo decisi a metterci a tavola, udimmo un taxi fermarsi sotto casa nostra. Accompagnato dal dottor Tartakover, Rubinstein fece il suo ingresso senza pronunciare parola, e limitandosi a salutare con un breve cenno del capo. Per un po' non volle neanche togliersi il cappotto; alla fine acconsentì a malincuore a lasciarlo nelle mani di un domestico. Sedette al posto che gli venne indicato, non prima però di aver pulito la sedia con il fazzoletto. Per quanto l'avessimo seguito in numerosi tornei, non lo avevo mai visto così da vicino. Era un ometto ormai pingue, con gli occhiali a stanghetta, i baffi impomatati e i radi capelli disposti ad arte sulla fronte.

Qualcuno tra i presenti si sentì in dovere di complimentarsi con lui per il suo ultimo successo. Si levò un breve applauso che riuscì a strappargli una smorfia di compiacimento, ma subito dopo egli riprese a pulire stoviglie e posate con quel fazzoletto che teneva appallottolato in mano - un'operazione, del resto, apparentemente inutile, perché di tutti i cibi che gli furono serviti si limitò ad assaggiare qualche boccone, continuando poi a rimestare con la forchetta nel piatto come se cercasse qualcosa.

Né il suo eloquio fu meno avaro era passata più di un'ora e lui aveva pronunciato sì e no due parole. Eppure quello era Rubinstein, “l'uomo che nessun mortale poteva eguagliare nel gioco”, ed era seduto lì, di fronte a me.

Gli altri, seppure sommessamente, avevano continuato a conversare, ma fra i commensali regnava l'imbarazzo. Era inevitabile che si parlasse di scacchi: un argomento che doveva senza dubbio interessare anche il nostro ospite di riguardo. Ma forse egli era troppo assorbito dagli scacchi per volerne anche parlare.

Era già mezzanotte, e dal salone giungevano, appena percepibili, i rintocchi di una pendola, quando il bicchiere di Rubinstein si rovesciò sul tavolo. Egli allora sembrò destarsi dal suo torpore, e tutti quanti ammutolirono. Ma la frase che pronunciò non aveva proprio nulla a che vedere con l'argomento di cui si stava discutendo. Venne improvvisamente a galla, non si sa come, dal suo essere costantemente inabissato. Fu una frase che ci raggelò, perché da essa trapelava anche un'implorazione di aiuto.

“Bussano,” disse, con una voce in falsetto “non mi lasciano mai in pace, non c'è mai fine a questo tormento, notte e giorno bussano alle pareti della mia stanza”.

Pronunciate queste parole, tornò come a immergersi in se stesso, e per tutto il resto della serata non disse più nulla, non mangiò un boccone, non bevve, e se ne restò inchiodato sulla sua sedia a fissarsi le mani.

Il suo volto era illuminato dalla luce diffusa e alle sue spalle c'era la nuda parete. Erano le condizioni ideali perché le mie facoltà si risvegliassero. Quella sera, infatti, osservando la testa di Rubinstein, vidi chiaramente quali dimensioni aveva assunto in lui quella lacerazione: essa sembrava aver invaso tutta la fronte, e i suoi margini erano visibili solo nella forma di un'esigua linea frastagliata, una linea così debole che non avrebbe ormai retto a lungo. Non potevo sapere, allora, che quello che si era appena concluso sarebbe stato l'ultimo torneo della sua carriera, e che la sua condanna fosse ormai inappellabile. Preso nel passo di un'irreversibile catatonia, egli non si sarebbe mai più risollevato.

Il mio debutto non tardò ad arrivare, e in maniera del tutto inaspettata. Fu nel 1929, a bordo del *Bremen*, un piroscafo che dall'Europa ci portava a New York. Durante i primi giorni di navigazione, mio padre mi annunciò che aveva in serbo per me una sorpresa. Una sera, infatti, egli mi condusse nel salone dei ricevimenti, dove vidi molti tavolini disposti in circolo, con delle belle scacchiere apparecchiate. José Raúl Capablanca avrebbe tenuto una simultanea su venticinque scacchiere; e in mezzo ai nomi dei partecipanti, tra cui non pochi maestri conosciuti, c'era anche il mio.

L'emozione che provai nell'affrontare il grande Capablanca, un giocatore che era diventato un'autentica leggenda degli scacchi, mi ripagò di tutti i sacrifici fatti. Pattai per ripetizione forzata del tratto alla ventinovesima mossa. Fummo in tre a strappare il pareggio: due noti maestri e io; tutti gli altri persero la partita dopo poche mosse. Io ero ancora un ragazzo e Capablanca in persona, stringendomi la mano, mi pronosticò un brillante avvenire.

A quel tempo tutti gli appassionati di scacchi seguivano con ansia le interminabili trattative per il match di rivincita al titolo mondiale. Dopo aver dominato la scena per oltre un ventennio, Capablanca era stato infine battuto contro ogni previsione dall'astro nascente Aleksandr Alëchin, e ora tentava in tutti i modi di ottenere la rivincita. Erano già passati due anni, ma non c'era ancora nulla di fatto: il russo non sembrava molto propenso a rincontrarlo, e accampava mille scuse per rimandare. Certamente era ancora vivo nel suo ricordo l'estenuante match con il cubano, protrattosi per ben settantaquattro giorni.

Nonostante quell'unica sconfitta, l'ex campione non aveva perso nulla della sua grandezza, e continuava a partecipare ai tornei internazionali, ottenendo una vittoria dopo l'altra. Grazie a lui il gioco degli scacchi continuava a raccogliere un numero sempre maggiore di adepti. A quel tempo tutti si piccavano di saper giocare a scacchi. Quasi la gente volesse distogliersi dalla minaccia di un futuro inquietante, gli scacchi stavano attraversando allora un periodo d'oro, paragonabile soltanto a quello che, quarant'anni più tardi, sarebbe stato contrassegnato dalla prorompente personalità di Bobby Fischer. Non v'era città che non organizzasse annualmente almeno un torneo, e le cospicue borse messe in palio grazie alle donazioni di mecenati (fra i quali mio padre) richiamavano nomi di tutto rispetto. Anche l'editoria dava ampio spazio agli scacchi: si ristampavano i classici, si pubblicavano innumerevoli manuali, raccolte di partite e libri di torneo. Non c'era quotidiano poi che non avesse la propria rubrica nella quale, oltre alle partite di maggior rilievo, si pubblicavano anche le eterne diatribe tra giocatori di opposte fazioni, o tra lettori appassionati che volevano dire la loro su questo o su quell'avvenimento. Si faceva un gran parlare, allora, se per giocare a scacchi occorresse astuzia o intelligenza, oppure, come per le altre forme artistiche, una presunta ispirazione. Lo stesso Alëchin, neocampione del mondo, sembrava già voler dividere l'universo scacchistico in due blocchi ben distinti: da una parte l'arte autentica, dall'altra una sorta di mera

sportività che mirava soltanto a primeggiare nelle gare con ogni mezzo, a detrimento del gioco stesso.

Questo era dunque il mondo in cui stavo per entrare, con la tacita promessa di competere ben presto con i grandi campioni del momento. Fino a poter ambire al titolo mondiale.

Dopo un esordio così brillante, mi sarei aspettato, al nostro ritorno dall'America, di iniziare a giocare nei tornei di qualificazione; ma le cose non andarono proprio come pensavo. Mio padre, o farei meglio a dire: la smisurata vanità di mio padre, si fece convincere da un impresario teatrale che organizzava dei piccoli spettacoli e dei giochi di intrattenimento nei luoghi di villeggiatura, a farmi esibire in alcune simultanee su non più di venticinque scacchiere. Avevo undici anni e un aspetto per nulla aggressivo, e neppure intelligente. Chi si aspettava di giocare con un vegliardo barbuto dalla fronte corrucciata trasecolava nel vedersi di fronte un ragazzino che portava ancora i calzoni corti. Molto spesso la mia apparizione veniva salutata da una salva di risate incredule, e persino di scherno. I miei avversari erano quasi sempre adulti, a volte anche notabili, o aristocratici; ma tutti possedevano, del gioco, una visione molto limitata, per cui avevo ragione di loro senza difficoltà. Era divertente, lo confesso: mi piaceva vederli dibattersi, annaspare, perdere la pazienza, arrabbiarsi... in genere, quantunque messi di fronte a sconfitte incontestabili, non credevano ai loro occhi; alla fine, però, dovevano arrendersi all'evidenza: ero più forte di loro Alcuni, tuttavia, giustificavano la propria sconfitta sostenendo di aver perso volutamente per non dovermi dare un dispiacere. Ma c'erano altri che mi accusavano di barare (se mai è possibile barare agli scacchi). Si insinuava che le mosse mi venissero comunicate, con una mimica convenzionale, da un maestro presente in sala. Altri ancora dicevano che ipnotizzavo i miei avversari, che leggevo loro nel pensiero, che ero posseduto dal demonio; e c'era addirittura chi sosteneva - e la voce si era sparsa con velocità impressionante - che non avevo undici anni, bensì trenta, e che ero un nano camuffato da bambino. Insomma, mi trattavano come un fenomeno da baraccone, e come tale mi disprezzavano. Finché un quotidiano non intitolò un giorno il proprio articolo: *L'esibizione di un piccolo giudeo*. Si cominciò così a dire che ero ebreo, e questa parola riassumeva in sé tutte le calunnie possibili.

Fu proprio in quel primo periodo, durante una delle mie esibizioni, che lo incontrai per la prima volta. Credo che ciascuno di noi abbia, in qualche parte del mondo, il proprio antagonista, l'alter ego negativo, come ciò che si oppone ai Santi Nomi dell'Albero della Vita: la *Qlippah,* di cui i saggi sconsigliano perfino di pronunciare il nome, il serpente sempre pronto a sollevare la testa, l'avversario che non ci si augurerebbe mai di incontrare e nel quale, tuttavia, si finisce per imbattersi, essendo egli parte del nostro stesso essere. Nel mio caso, sembrò che tutti gli sforzi fatti, compresi quelli delle generazioni passate, non mirassero, e da secoli non avessero mirato, che a combinare questo scontro mortale.

Il mio avversario predestinato lo incontrai a Baden Baden, nel corso di una simultanea che si teneva all'Hotel Friedrichsbad. Non vorrei sembrare ovvio dicendo che aveva fattezze umane. Fra i numerosi avversari che avevo di fronte c'era un ragazzo, arrivato per ultimo, che dimostrava due o tre anni più di me. Si fregiava del titolo di barone, e anche lui era accompagnato da un padre orgoglioso. Notai subito sulla sua fronte il marchio, a me ben noto, dello scacchista votato senza scampo alla sua passione. E vidi pure che mi invidiava, e al tempo stesso mi disprezzava. Fu l'unico a mettermi in seria difficoltà; tanto è vero che, quella sera, mi parve di giocare un'unica, estenuante partita: benché continuassi a muovermi tra le varie scacchiere disposte in circolo, facendo di volta in volta la mia mossa, avevo in mente solo la sua posizione.

Egli fu l'ultimo a restare in gioco e la partita finì, per mia fortuna, alla pari. Suo padre grondava orgoglio, sembrava dire a tutti: vedete? Basterebbe avere un'altra opportunità e mio figlio gli darebbe una bella Lezione, a questo moccioso! E l'espressione di suo figlio non era da meno. Da come si comportava a molti sembrò che avesse vinto lui, e quella sera, a tutti gli effetti, fu lui il

festeggiato. Un enfatico sostenitore lo presentò agli spettatori quale autentica promessa degli scacchi, e ne parlò già come del futuro pretendente al titolo mondiale.

Fu proprio al termine di quella serata che me la giurò. Mi aspettò in un corridoio, nascosto dietro a una tenda, e quando passai per raggiungere la mia stanza, mi strinse contro il muro premendomi con forza il pugno sul viso. “Te la farò pagare, giudeo!” mi sibilò. Era più grande e più forte di me, e non potei reagire in alcun modo alla sua aggressione.

Non avrei mai dimenticato quell'episodio: era la prima volta che qualcuno mi minacciava seriamente, e da quel momento ebbi la certezza che l'avrei rincontrato sulla mia strada.

Scaduto l'accordo con l'impresario, mio padre cominciò a farmi giocare nei tornei di qualificazione. A dodici anni ero già maestro, a quattordici raggiunsi quella che oggi corrisponderebbe alla “prima norma” di maestro internazionale.

Aumentando la qualifica, i tornei si fecero via via più impegnativi: se all'inizio ero il vincitore incontrastato, a mano a mano che seguitavo nella mia carriera incontravo difficoltà sempre maggiori; tuttavia mi piazzavo regolarmente ai primi posti ed ero in grado, nonostante la mia giovane età, di competere con i più grandi campioni. In quei primi anni, la presenza del mio avversario elettivo non cessò mai di perseguitarmi; me lo ritrovavo in tutti i tornei, e anche se la sorte sembrava volerci evitare uno scontro diretto, quasi riservandosi di rimandare questo momento a un'occasione più propizia, avevo la sensazione di battermi sempre e solo con lui. Tra noi due c'era un antagonismo a distanza. Seduti in mezzo a decine di scacchiere in fermento, i nostri sguardi si cercavano da una parte all'altra della sala e, poiché il regolamento ci permetteva, durante il periodo di riflessione del nostro avversario di turno, di alzarci dal nostro posto e di girare liberamente in mezzo ai tavolini, a volte mi capitava di sentire la sua presenza alle mie spalle. E anche lui deve aver sentito la mia. Mi incuteva una sorta di timore. Eppure, non avevo alcun dubbio su chi, tra noi due, fosse il più forte. Conoscevo il suo gioco, avevo analizzato parecchie sue partite senza trovarvi nulla di originale: il suo era un gioco conservatore, legato ancora agli schematismi di Tarrasch (il Padre tedesco degli scacchi), e non era stato per nulla influenzato dalle teorie ipermoderne allora in voga. Eppure, era proprio quella mancanza di originalità, di rischio, di fantasia, quell'asservimento al dogmatismo, che mi inquietavano.

Aveva vinto alcuni match con giocatori anche di una certa levatura, e si era classificato nei primi posti in parecchi tornei. Mi chiedevo come facesse. Vero è che in una partita a scacchi non è solo il gioco che conta, ma anche l'atteggiamento dei giocatori. I manuali di scacchi di un tempo erano prodighi di consigli sul come infastidire il proprio avversario e metterlo in una posizione di inferiorità prima ancora di aver cominciato a giocare. E dal sigaro pestilenziale di Lasker al turpiloquio di Steinitz, gli aneddoti sull'argomento si sprecavano.

Le minacce che mi aveva rivolto la sera del nostro primo incontro rimanevano incancellabili dalla mia memoria. Sapevo che il giorno in cui ci fossimo trovati uno di fronte all'altro avrei dovuto guardarmi, più che dal suo gioco, dalla sua stessa presenza: e quella presenza avrei dovuto sostenere per tutta la durata di una partita di torneo. Anche sul piano fisico, non potevamo essere più diversi: se io a quel tempo ero piccolo e paffutello, lui era alto e magrissimo, un autentico trampoliere in calzoni corti. Se io ero Bruno e ricciuto, lui era biondo e con i capelli lisci e fini che gli ricadevano sulla tempia. Insomma, io ero ebreo e lui ariano. Quando, al Café Kaiserhof di Berlino, lo vidi per l'ultima volta nelle fattezze di un adolescente, vestiva la divisa del la Hitlerjugend, ed era il rappresentante, la promessa scacchistica della nuova razza che si stava clamorosamente affermando allora in Germania.

Anche se gli scacchi rappresentavano a quel tempo tutta la mia vita, essi restavano tuttavia un microcosmo incastonato in un mondo che sembrava come sospeso nell'attesa di grandi eventi. Ecco allora che termini comuni al gioco, quali: attacco, dominio, conquista, vittoria... si applicavano alla realtà di un macrocosmo già sottoposto a mutamenti spaventosi. Proprio a Berlino, in una giornata di maggio, fu elevato un enorme rogo. Ad alimentare quelle fiamme erano dei libri: nomi

come Freud, Proust, Einstein - ma anche Steinitz, Niemzovitch, Rubinstein - venivano bruciati sulla pubblica piazza (e nel frattempo *Mein Kampf* superava il milione di copie vendute). Alle orchestre fu vietato di eseguire musiche di Mendelssohn, Schönberg, Hindemith e di altri autori ebrei. Sedicimila dipinti, disegni e sculture di quella che veniva bollata come “arte degenerata” furono sequestrati dalle mostre e dalle gallerie d'arte, e distrutti. Fu solo grazie alla previdenza di uomini come mio padre se molti capolavori si salvarono dall'autodafé. Mio padre, infatti, non era solo un mercante d'arte, ma anche un autentico amatore, dalle idee moderne e lungimiranti. Molto spesso teneva per sé qualche opera pregiata, che non avrebbe venduto per nessuna ragione e, tra queste, egli possedeva allora un'intera collezione di pittori di avanguardia. Solo una parte dei suoi quadri si salvò: quelli che Hans poté ammirare sulle pareti della mia abitazione.

Ben presto iniziò un aperto boicottaggio nei confronti degli ebrei. Essi cominciarono a venire esclusi dagli incarichi ufficiali, dalle università, dal parlamento. Alla fine di quell'anno già parecchie decine di migliaia di loro avevano preso la decisione di emigrare. Ma molti, paradossalmente, videro in tutto questo un segno positivo. In fondo, non doveva essere preceduta da eventi terribili la tanto attesa venuta del Messia? Era però un ben tristo profeta quello che si stava manifestando. Ciò nonostante, molti continuavano a pensare che, malgrado le pesanti restrizioni, si potesse ancora restare. Erano o non erano tedeschi? Molti di loro erano veterani della Grande Guerra, avevano combattuto per la stessa patria, e di questa condividevano ideali ed eroi. Non era forse anche la “loro” patria? E se questa terra non garantiva più nulla, quale altro posto al mondo poteva rappresentare un rifugio sicuro?

Se c'è qualcosa che da millenni ha caratterizzato la nostra razza, è una sorta di fatalismo, di rassegnazione. Certo, eravamo milioni, ma restavamo pur sempre un immenso gregge pronto a disperdersi al solo apparire di un cane ringhioso. E questo gregge aveva la Germania come recinto, e si ammassava da una parte all'altra senza trovare una via d'uscita. Un panico paralizzante ci stava pervadendo. Tornavamo alla vita del ghetto, all'emarginazione, mentre tutt'attorno fervevano parate militari e raduni, e l'aria risuonava di voci reboanti e minacciose. Già veniva operata una selezione minuziosa. Tutti gli uomini dovettero aggiungere, al proprio, il nome di Israele, e tutte le donne quello di Sara. Ci fu tolta la cittadinanza e restammo solo ospiti con il permesso di soggiorno sul punto di scadere. E si parlava di trasportarci in massa nel Madagascar, o di farci tornare in Palestina, ciò che per molti significava dover riconoscere il proprio fallimento storico. Dov'era allora la tanto ambita Terra Promessa?

Mio padre fu tra coloro che peccarono di ottimismo. E sì che duemila anni di storia avrebbero dovuto insegnargli qualcosa. Invece, egli si sentiva al sicuro: erano le sue ricchezze a dargli questo senso di invulnerabilità. Non volle fuggire quando era ancora possibile farlo, si limitò solo ad allontanarsi dall'epicentro. Riparammo in Austria, a Graz, dove possedevamo una casa e dove le condizioni di vita ci sembravano più sopportabili.

In mezzo a questi eventi drammatici, tuttavia, due uomini continuavano a cercarsi: come due opposte polarità che, nell'infuriare di una tempesta elettromagnetica, non cessino di attrarsi. Io mi ero allontanato, e fu lui che venne a cercarmi. Ci rivedemmo così, dopo cinque anni, all'ultimo torneo ufficiale al quale mi fu concesso di partecipare. Fu a Vienna, sul finire dell'inverno del 1938. Lo riconobbi immediatamente. Questa volta vestiva una splendida divisa delle SS. E la sua inimicizia era rimasta immutata: lo capii dalla sua aria sprezzante e dal suo sguardo fisso su di me. Sin dai primi turni di gioco mi apparve chiaro che non intendeva farsi soffiare il premio da nessuno, e tantomeno da me. Da parecchi giorni eravamo a punteggio pari; sembravamo due scalatori che tentino di conquistare una vetta affrontandola da due opposti versanti, determinati entrambi a raggiungerla per primi. Tutto lasciava pensare che negli ultimi turni ci sarebbe stato uno spareggio diretto: io avevo previsto questa conclusione sin dall'inizio.

Il torneo si svolgeva nelle sale di un edificio municipale. Quasi tutti i partecipanti al torneo, me compreso, alloggiavano all'Hotel Krone, un albergo non certo tra i migliori, ma che,

adeguandosi alle esigenze dei turni di gioco, teneva il ristorante aperto fin oltre la mezzanotte. Tra amici, simpatizzanti e appassionati, c'era un gran viavai di gente; eppure su quella parvenza di allegria incombeva un che di sinistro: era come se a quelle persone mancasse qualcosa di essenziale che tuttavia non riuscivo ancora a individuare. Le loro facce sembravano conformarsi a un'unica espressione, come se a quei volti fosse stato reciso un muscolo, uno dei tanti che presiedono alla complessa mimica del riso, quel nervo - si sarebbe detto - preposto a esprimere l'umorismo, l'ironia: l'appagamento che l'intelligenza riserva a se stessa.

In quell'ambiente mi sentivo minacciato. È vero che mancavo da un certo tempo dal mondo scacchistico, eppure a quel torneo non mi era ancora capitato di imbattermi in una sola faccia conosciuta; e in breve tempo ebbi la certezza che, tra quella gente, non mi sarei potuto fare dei nuovi amici. Finché una sera questa rarefatta sensazione di pericolo non si materializzò improvvisamente in una frase colta al volo al ristorante, mentre passavo accanto alla tavola dove, attorniato dalla sua corte, sedeva il mio avversario.

“A questi porci ebrei non dovrebbe essere permesso...” disse qualcuno. E quella frase non poteva essere diretta che a me.

Occupai il mio solito posto. Ero ancora tutto concentrato sulla partita che si era appena conclusa. Erano le nove di sera e la sala era gremita. Da quella tavolata, non molto distante da me, continuavano a levarsi canti e schiamazzi; e gli scrosci di risa che di tanto in tanto provenivano da quell'allegra brigata mi sembravano tutti avere per oggetto la mia persona.

Sarà stato forse perché, in quel grande salone, ero l'unico a sedere da solo, a un tavolo un po' in disparte, l'unico a restare in silenzio mentre tutt'attorno a me fioccavano frammenti di brillante convivialità viennese, ma ecco che quella sensazione di una minaccia incombente tornò a manifestarsi più forte che mai. In fondo, pensai, è in noi stessi che si manifesta la pazzia, e senza che nulla accada al mondo circostante tutto può apparirci a un tratto malevolo. Cercai di calmarmi. Dissi a me stesso che forse era soltanto la mia immaginazione, che era giovane e impressionabile.

Passo più di un'ora prima che qualcuno si degnasse di venirmi a servire. Dopo essermi parecchio sbracciato in direzione di camerieri che sembravano ciechi e sordi, riuscii finalmente a fermarne uno e a ordinargli la cena. Dovetti aspettare un'altra mezz'ora per sentirmi dire che quanto avevo chiesto era andato nel frattempo esaurito. Rifeci l'ordinazione, che il compitissimo cameriere annotò scrupolosamente. Ma era proprio un cameriere quello che si chinava accanto a me, o non era forse lo scrivano che segna il nome delle anime giunte alla sponda del fiume della morte?

In quel momento mi tornò chissà come alla mente la figura di Rubinstein, lo rividi mentre, nella più totale e costernata impotenza, sprofondava al centro della propria spirale, e udii ancora risuonarmi dentro quella sua stridula, terribile voce: “Non mi lasciano mai in pace. Notte e giorno bussano alle pareti della mia stanza”. Capii, in un lampo, quale sinistro presagio contenessero quelle parole. Intanto alla tavolata del mio antagonista si continuava a gozzovigliare. I tappi delle bottiglie di champagne saltavano in continuazione, e la sequela dei brindisi sembrava non avere fine.

Ridotto alla disperazione, riuscii nuovamente ad attirare l'attenzione del cameriere.

“Spiacente, ma è tutto finito, signore” mi disse costernato.

Naturalmente protestai.

“Vedrò se c'è rimasto qualcosa in cucina”. Questa volta non dovetti aspettare troppo. Vidi avvicinarsi il maître d'hotel in persona. Era seguito da un cameriere che spingeva un carrello con un sontuoso portavivande. Il loro arrivo non passò inosservato. Molti tacquero. Raggiunto che ebbero il mio tavolo, il cameriere si fece avanti e, con ostentata cerimoniosità, sollevò il coperchio d'argento, e mi mise davanti la testa mozza di un capretto. “Temo che dovrà accontentarsi” mi disse. E prima che io potessi riavermi dall'orrore e dal disgusto i due si erano già allontanati.

Da quella tavolata si levò allora una fragorosa salva di risate, e vidi i convitati alzare il calice verso di me in un brindisi che non aveva nulla di augurale.

Mi resi conto solo allora di essere stato per l'intera serata l'oggetto di una beffa crudele. Guardandomi attorno, mi accorsi che in tutta la sala, seppure senza darlo a vedere, anche i più lontani vi prendevano parte. Mi rivolgevano infatti sguardi di ironica commiserazione, e si scambiavano occhiate di complicità. Con un atteggiamento di affettata disinvoltura si chinavano a sussurrare qualcosa al proprio compagno di tavola, il quale a sua volta ripeteva la stessa mimica con il commensale che gli stava accanto, finché questa insistita pantomima, nel voler passare inosservata, non diventò evidentissima. Le teste si piegavano l'una sull'altra come birilli, e ben presto tutta la sala fu percorsa da un fremito d'ilarità. Uscire fu la cosa più difficile. Lasciai il ristorante fra gli insulti.

Un simile avvertimento sarebbe dovuto bastare a mettermi in guardia. Una persona di buon senso avrebbe fatto le valigie quella sera stessa, e se ne sarebbe tornata a casa. Ma c'erano di mezzo gli scacchi, e gli scacchi erano la mia sola ragione di vita.

La mattina dopo - come avevo previsto sin dall'inizio - fummo accoppiati per l'ultima partita: quella decisiva. Ci trovavamo a punteggio pari, e chi di noi fosse uscito vittorioso dallo scontro si sarebbe aggiudicato anche il torneo. Arrivai puntuale, alle nove, e sedetti al mio posto; ma il mio avversario non c'era. Spettava a lui fare la prima mossa, e il direttore tecnico aveva già messo in moto il suo orologio. Quell'attesa penosa si prolungò per più di quindici minuti: un tempo non indifferente, e che andava tutto a scapito suo; eppure quel ticchettio, che ben presto diventò un martellare, ne rappresentò simbolicamente l'inquietante presenza. Lo scacchista è generalmente un individuo dai nervi fragili: si aspetta che tutto vada come previsto, e qualsiasi contrattempo lo turba. Quel ritardo mi irritava, e poiché lo sospettavo intenzionale mi appariva come un'imperdonabile mancanza di rispetto; né mi rallegrava il fatto che, se fossero passati altri quindici minuti, avrei vinto per forfait.

Arrivò, infine, senza affrettarsi; si sedette e, prima di dare la mossa di apertura, posò accanto alla scacchiera un Pfennig. “Non gioco mai senza una posta” disse. E io, nello stato di tensione in cui mi trovavo, fui costretto a frugarmi nelle tasche in cerca di una monetina di valore equivalente da appaiare alla sua. Ancor prima di iniziare, stavo già facendo il suo gioco.

Egli mosse il pedone di donna: si prospettava una partita di posizione, che non era nel mio carattere. Dopo un po' arrivammo a uno schema talmente chiuso che non c'era verso di uscirne. Quasi tutti i pezzi erano ancora sulla scacchiera e non restava più spazio per tentare alcunché. Verso la trentesima mossa cercai di sfondare il blocco: sacrificai due pedoni per prendere un po' di respiro, e detti luogo a una combinazione a lunga gittata, che mi riportò di nuovo, e per vie del tutto impreviste, a una situazione di assoluta parità. Pensai che piuttosto che andare avanti a quel modo preferivo perdere. Alla quarantesima mossa la partita venne aggiornata. Ebbi il tempo, nel resto della mattinata, di fare delle analisi, ma non riuscii ad approdare a nulla. Quel pomeriggio stesso il gioco fu ripreso e durò fino a tarda sera. Fummo gli ultimi a restare in competizione, tutti gli altri si erano ormai raccolti attorno a noi. Ma la partita andò avanti, così com'era iniziata, spenta e imbelle, per concludersi, come temevo, con una patta teorica: nessuno dei due era in grado di vincere. Questo significava che ci sarebbe stato uno spareggio automatico nel quale si sarebbe cioè tenuto conto del punteggio ottenuto nel frattempo dai rispettivi avversari già incontrati. Il computo mi era manifestamente favorevole e io, al di sopra di ogni possibile dubbio, sapevo di aver vinto.

Ma i giudici di gara non sembravano mettersi d'accordo. Dopo un lungo e concitato confabulare, si ritirarono come per la deliberazione di un difficile verdetto. Finalmente ebbe luogo la proclamazione del vincitore: era lui. Io non figuravo né al secondo, né al terzo, né all'ultimo posto. Protestai vivacemente, ma per un pezzo nessuno mi dette ascolto; finché qualcuno non ebbe la compiacenza di dirmi che ero stato squalificato per gioco scorretto; dopodiché venni praticamente scacciato dalla sala.

E le sorprese non finirono lì. Rientrato in albergo, trovai la mia stanza devastata, le valigie e gli armadi svuotati, tutta la mia roba sparpagliata sul pavimento; le foto dei miei genitori, che

portavo sempre con me, erano state strappate e lordate, e il portaritratti che le conteneva calpestato sotto i tacchi, così come calpestato con furia era stato ogni mio oggetto e indumento personale.

Mi accasciai su una sedia. Ero ormai in preda al panico, quando sentii dei passi lungo il corridoio e qualcuno che bussava alla porta: era l'albergatore, e anche lui sembrava sconvolto. Mi scongiurò di andarmene al più presto perché se no “quelli”, sarebbero tornati e avrebbero dato fuoco all'albergo. Ero così agitato che a stento intendevo le sue parole: capii solo che dovevo sloggiare e che una macchina mi aspettava davanti a un ingresso di servizio. Raccolsi tutto quello che potei, ammassandolo nella valigia, e mi precipitai fuori.

Mentre attraversavo la città in taxi, diretto alla stazione, ebbi la netta impressione di essere precipitato su un altro pianeta, ostile e crudele. La mia natura, portata al silenzio e alla riflessione, aveva sempre provato un certo disgusto per ogni forma di frastuono o di clamore, per ogni manifestazione di quell'allegria portata all'eccesso che tanto spesso sconfina nella violenza. Avevo sempre odiato la gozzoviglia goliardica e carnevalesca come se la morte, proprio nei riti che vogliono esorcizzarla, mi si facesse ancora più minacciosa. Ma in quel momento provavo solo paura. Lungo le strade di Vienna sembrava consumarsi una laida festa. Si vedevano dappertutto ammonticchiate delle masserizie fracassate. La gente si riversava sui marciapiedi come fosse ubriaca. Si udivano grida e bestemmie, e qua e là echeggiava qualche sparo isolato. Sulla Argentinierstrasse molti lampioni erano stati frantumati, e il viale restava per lunghi tratti accecato. All'arrivo del nostro taxi, un gruppo di persone improvvisamente uscì dal buio, tagliandoci la strada e tentando di bloccare l'automobile. L'autista pigiò sull'acceleratore, e per poco non le investimmo. Sentii le loro mani percuotere le lamiere, i loro volti minacciosi - o solo terrorizzati? - mi sfiorarono, e le vidi infine rincorrerci agitando le braccia. Anche al Franz Josefs Bahnhof erano scoppiati dei disordini: sulla piazza antistante la stazione si era raccolta una gran folla di curiosi per assistere a un atroce spettacolo: quattro individui che, a furia di calci e di sputi, costringevano un vecchio a camminare carponi sul selciato, con gli abiti strappati e un cartello appeso al collo.

Intimai al tassista di proseguire. Dirigendoci verso la stazione seguente ci imbattemmo ancora in numerose scene di violenza. Per le strade di Vienna sembrava essersi aperta la caccia all'uomo, una caccia al grido di “Juden, Juden raus!”.

Ma colui che riassunse in sé tutto l'odio esploso in quel momento, tutto l'astio represso dell'uomo della strada nei confronti degli ebrei, fu proprio il conducente del taxi, il quale, forse non sospettando che ne fossi un rappresentante, continuò a proclamare tutto il suo disprezzo per questa “razza maledetta” che doveva essere “cancellata dalla faccia della terra”. Quella sua nuca paonazza, avrei detto da cocchiere, ereditata dal padre, o ancor prima da un nonno forse fiaccheraio di piazza, quella sua nuca gonfia e fessurata, compressa tra il colletto della giacca di cuoio e il bordo posteriore del berretto consunto, esprimeva una ottusa e implacabile ostilità: era anzi l'immagine stessa dell'intolleranza come un volto mostruoso, dove Ogni organo si fosse rimarginato, annullandosi in una massa informe.

Forse, in tutta Vienna, fui l'ultimo a sapere che il cane rabbioso stava ormai affondando le sue orme sul suolo austriaco, e che questo primo atto di forza nei confronti della nazione vicina aveva scatenato i peggiori istinti che sonnecchiavano nell'animo del tranquillo cittadino viennese. Il pacifico Kobold era stato soppiantato da un Troll sanguinario. L'Austria era stata colta da una vera e propria isteria antisemita, la quale portò a incredibili eccessi di violenza. Quella notte e nei giorni successivi nella sola Vienna furono più di mezzo migliaio gli ebrei che si tolsero la vita; e migliaia di loro vennero deportati nel primo campo di concentramento sorto a Dachau.

Esattamente sette mesi dopo, si scatenò un'altra ondata di violenza, questa volta su vasta scala e colpendo più duramente ancora. Il 10 novembre 1938 in Germania e in Austria vennero incendiate centonovantacinque sinagoghe. Parecchie migliaia di negozi appartenenti a famiglie ebree furono devastati e dati alle fiamme, assieme a innumerevoli abitazioni. Ben ventimila persone vennero arrestate e deportate nei campi di concentramento. Quella notte sarà ricordata per sempre

come la “notte dei cristalli”: un nome squisitamente poetico per designare l'inizio di un interminabile eccidio.

Agli ebrei venne in breve tempo negato ogni diritto. Dovettero portarsi cucita addosso la stella gialla di Davide: un contrassegno che non permetteva né di frequentare un locale pubblico, né di passeggiare, né di guardare le vetrine - in una parola: di vivere. Ben presto, su tutti i territori occupati, anche gli scacchi finirono per indossare la divisa bruna. Di gran parte dei giocatori di un tempo si erano perse le tracce. Sulle rubriche di scacchi non si parlava più di loro, persino i manuali erano stati purgati; e se accadeva che fosse menzionato un giocatore ebreo, questo veniva relegato, come caso esemplare di inettitudine, nell'angolino umoristico, fra le “Delikatessen”, e di lui si citava la peggior partita che avesse potuto fare, o la peggiore svista che gli fosse capitata in vita sua. Dovevano proprio mettercela tutta, per riuscire a scovare quei ghiotti bocconi.

In mezzo a tanti nomi di sconosciuti emersi improvvisamente dal nulla, solo di Alëchin si parlava ancora con profusione, e delle sue vuote polemiche miranti a rinviare all'infinito il match di rivincita con Capablanca: un incontro che non avrebbe mai avuto luogo, a causa dell'improvvisa morte di quest'ultimo. Con la firma del campione del mondo in carica apparivano invece, e sempre più di frequente, articoli antisemiti che si scagliavano con acrimonia contro tutti coloro che avevano portato il “nobile gioco” a tanta bassezza; ora però, finalmente, dopo essere stato così a lungo inquinato dal sangue ebreo, anche il mondo degli scacchi avrebbe ritrovato la propria purezza.

Naturalmente, con l'avanzata trionfale del nazismo e l'inizio delle ostilità, anche la mia carriera scacchistica ebbe fine. Non solo non mi fu più consentito di partecipare ai tornei, ma non mi arrischiavo neppure a fare una partita al caffè, e neppure ad assistere alle partite di altri; anche perché un locale pubblico - ammesso che ce ne fosse ancora uno disposto a farmi entrare - si sarebbe rivelato una trappola nell'eventualità di una retata. Così, le sole partite che potevo ancora seguire erano quelle che si svolgevano la domenica, con il bel tempo, sulle grandi scacchiere lastricate dei parchi pubblici. Mi concedevo allora il lusso di sedere un po' discosto su una panchina, con il bavero rialzato quel tanto che bastava perché non si notasse la stella, e pronto a dileguarmi al primo sentore di pericolo.

Per qualche tempo i miei genitori e io continuammo a vivere in queste condizioni di non esistenza, adeguandoci alle crescenti restrizioni che ci venivano imposte, ogni giorno più numerose e feroci. Cercavamo di metterci in vista il meno possibile, restavamo quasi sempre in casa, e persino tra le pareti domestiche, parlando tra noi, bisbigliavamo. A sostenerci era l'illusione che le cose atroci di cui pure sentivamo parlare riguardassero gli altri, possibilmente lontani, sicuramente colpevoli di qualche grave reato visto che venivano puniti a quel modo, e che a noi, che non avevamo fatto nulla di male, non sarebbero certamente accadute. Dicevamo a noi stessi che tutto sarebbe passato, e che bisognava avere solo la forza di aspettare. Ma non era così. Il fatto che alcuni di noi fossero stati finora risparmiati non significava nulla. era solo una questione di tempo - ma anche una clessidra ha i suoi ultimi granelli da contare. E infine, quando cominciò ad accadere nella nostra stessa via, e poi ai nostri dirimpettai, e infine agli inquilini del piano di sotto, portati via in piena notte, capimmo che a nulla sarebbe valso sperare, e che sicuramente anche il nostro nome era già segnato su un documento che aspettava solo l'avallo di una firma. Così, sotto le assi del solaio della casa di Graz, nascondemmo un rotolo di tele e tutti gli oggetti preziosi che possedevamo. Chi di noi si fosse salvato avrebbe saputo dove trovarli.

Ho un ricordo vago, nebuloso, di quella lunga, quasi miracolosa, dilazione. Fu un periodo di incessanti peregrinazioni da un paese all'altro, di continui spostamenti verso sempre nuovi rifugi, con sempre nuove identità, nuovi documenti.. e le vecchie paure. Grazie al denaro di mio padre ottenemmo molti appoggi; e, a dire il vero, ricevemmo anche l'aiuto disinteressato di alcuni amici, ebrei e non. Ma bastò la delazione di uno solo - di un solo maledetto pedone - a perderci.

L'incubo ebbe così inizio; un incubo sognato in piena consapevolezza, ma tuttavia, proprio come un sogno, situato al di fuori della portata di ogni nostro tentativo di interromperlo o anche soltanto di modificarlo. Da un giorno all'altro fummo spogliati di quel poco che ci restava ancora della nostra dignità, fummo privati di ogni attributo umano. Benché parlassimo la loro stessa lingua ed esprimessimo i medesimi concetti, nati da uguali sentimenti e bisogni, questa presunta uguaglianza non c'era perché gli altri ci avevano ridotti al rango di animali da soma e da macello.

Ancora oggi mi chiedo a volte - ed è alla loro salvezza che penso - se quanti parteciparono con tanto zelo a questo compito infame udissero levarsi dalle nostre file voci umane, o se, grazie a chissà quali malefici operati sul loro cervello dalla propaganda dei gerarchi, non percepissero soltanto belati e muggiti.

Come animali, dunque, fummo radunati e spinti, e tenuti al passo dal bastone. Fummo stipati su un carro bestiame (e dove altro se no?), e i portelloni si richiusero, lasciandoci al buio, senza aria, né cibo, né acqua per il tempo di un interminabile viaggio. Dovemmo pigiarci l'uno contro l'altro per occupare quello spazio migliore, per raggiungere quello spiraglio di luce, per sottrarci al fetore degli escrementi, e infine anche all'orrore dei primi cadaveri. E poiché l'aria era scarsa e filtrava da alcune grate poste troppo in alto, quando nelle lunghe ore di sosta sotto il sole veniva a mancare del tutto, furono proprio i più deboli a evitare con il sostegno dei loro corpi ormai privi di vita che altri morissero soffocati.

Dal momento della partenza avevo perso di vista i miei genitori. Sicuramente si trovavano sullo stesso convoglio, ma disperavo di trovarli ancora in vita. Quando, dopo parecchi giorni e parecchie notti di viaggio, il treno arrivò a destinazione, e i portelloni finalmente si aprirono, trovammo ad accoglierci le guardie armate, con i cani, e per prima cosa ci fu ordinato di rimuovere i morti per disporli uno accanto all'altro in una lunga fila sulla banchina. Decine e decine di persone erano spirate in tutto il convoglio, primi fra tutti i vecchi e gli ammalati. Solo allora rividi i miei genitori, ma non mi fu possibile avvicinarmi a loro. Qui, dopo una sosta di un'ora, ebbe luogo la selezione. Uomini, donne, vecchi e bambini vennero divisi e incolonnati. Fummo poi avviati in direzione del campo. Non potevamo immaginare quanto fosse distante. Molti però, stremati, non riuscivano a camminare: chi si fermava o cadeva per la debolezza veniva percosso, e se non aveva la forza necessaria per proseguire, era finito sul posto. Non ci era consentito di prestare loro alcun soccorso; spesso si accasciavano davanti a noi ed eravamo costretti a scavalcarli; alle nostre spalle, allora, non dovevamo aspettare molto per sentire il furioso abbaiare dei cani e le imprecazioni, seguite dagli spari.

Al luogo cui eravamo destinati giungemmo solo dopo due lunghissime ore di cammino. Era un agglomerato di costruzioni di mattoni e legno, circondato da un filo spinato alto tre metri e presidiato da torrette con guardie armate e riflettori. Eppure. quando attraversammo quest'area vasta quanto una cittadina e ugualmente ordinata, con ampi viali che si intersecavano ortogonalmente in mezzo ai gruppi di baracche tinteggiate di fresco, provai, per un attimo, un ultimo ingannevole senso di conforto: ebbi quasi la speranza che, in un posto tenuto in ordine con tanto scrupolo, nulla di male ci sarebbe potuto accadere. C'era persino della musica: le note del *Tanehäuser*, provenienti da un grammofono, si confondevano con quelle, più incerte, dei valzer di Strauss eseguiti da un grottesco gruppo di suonatori disposti su una pedana di legno isolata in mezzo al piazzale deserto. Ma, avvicinandosi, si scopriva che quella specie di tettoia sotto la quale si accaniva l'orchestrina reggeva una grossa trave da cui spuntava una lunga serie di ganci sufficientemente robusti per sostenere il peso di un uomo.

Su quello spazio i vari gruppi vennero separati. Mia madre sembrò seguire il proprio destino con rassegnazione: si mise in fila con le altre donne, stringendo fra le braccia un fagottino con le poche cose che aveva con sé; e mentre si allontanava levò furtivamente una mano verso di me in segno di saluto. Fu un gesto rapido e circolare, con il palmo della mano aperto, come se per scorgermi dovesse pulire un vetro appannato.

Mio padre, invece, non resse all'affronto e tutt'a un tratto si ribellò, cominciando a protestare ad alta voce e tentando di allontanarsi dal gruppo a cui era destinato. Paralizzato dall'orrore, vidi che lo trascinavano indietro a furia di bastonate, lo vidi cadere per poi rialzarsi brancolando perché aveva smarrito gli occhiali, e mentre si chinava per cercarli a tastoni, lo colpirono ancora, per scaraventarlo infine in mezzo agli altri, orbo e con il sangue che gli imbrattava la faccia. Fu quella l'ultima volta che vidi i miei genitori. Nessuno dei due sarebbe sopravvissuto a quel luogo.

Parlare dei giorni, dei mesi che seguirono, non mi riesce facile. Certo: potrei farne una cronaca minuziosa, ma non riuscirei in ogni caso a esprimere quel depredamento, quel sistematico saccheggio interiore cui fummo sottoposti sin dal primo istante.

Se è vero che l'affermazione della propria individualità è sempre stata una legittima aspirazione dell'uomo, è altrettanto vero che l'uomo ha cercato anche di coltivare una scienza che quell'aspirazione fosse in grado di soffocare in qualsiasi momento. E se un metodo sicuro per demolire la personalità di un individuo consiste nell'isolarlo completamente dagli altri, un sistema non meno efficace si rivela quello di costringerlo, insieme con i propri simili, in uno spazio insufficiente. Se nel primo caso il moto della follia appare centrifugo, poiché nell'assoluto isolamento la coscienza lievita e si espande nella vertigine dell'infinito, questa medesima coscienza tende, nell'angustia e nella promiscuità coatte, a smarrirsi, scivolando in una follia centripeta che non guarda più al futuro, ossia al panico di un'imminente disgregazione, ma si ripiega su se stessa, verso un passato preumano che la schiaccia con l'inverosimile somma di morti e sofferenze già avvenute. La personalità regredisce, allora, e si fonde in un'anima comune, istintiva, nella quale esiste solo l'impulso a ritrarsi da un dolore onnipresente. Se mai un moto di reazione diverso da questo avesse potuto ancora smuovere la totale ebetudine in cui eravamo precipitati, esso sarebbe stato forse suscitato, per assurdo, dal grottesco della stessa condizione umana: una risata - così l'immaginavo -, una risata che ci avrebbe da un momento all'altro contagiati tutti, trascinandoci in un clamore terribile, tale da scuotere l'universo intero più delle urla e dei pianti.

Ma con il tempo anche questa forza motrice che conoscevamo sotto il nome di dolore si ridusse: solo diventando insensibili, infatti, potevamo sperare ancora di mantenerci in vita; così, a un certo punto, il dolore smise di crescere, come l'acqua di un invaso che abbia raggiunto l'apertura di sfogo e il cui livello, benché alla fonte essa continui a sgorgare con veemenza, rimanga comunque identico. Anche i sentimenti di cui un tempo andavamo fieri e che credevamo di possedere in sovrabbondanza si erano ridotti a ben poca cosa. Ciò che a volte mi stupiva era che l'odio stesso si fosse esaurito, e che al suo posto prendesse lentamente forma una sorta di assurda gratitudine per quell'ombra di considerazione che la tua persona riusciva a suscitare ancora in loro, e che in premio ti dava lo scampato pericolo giornaliero, e quel sozzo giaciglio sul quale crollavi tutte le sere, e la broda che ti ammannivano per calmare una fame implacabile, una fame che dopo settimane e settimane di tormento viscerale trascendeva in un senso di lacerante solitudine metafisica, come se ogni dio ti avesse beffato, ripudiandoti per sempre senza remissione. In questo stato di vuoto, di abbandono, di palese tradimento, ecco che i nostri stessi aguzzini assurgevano a un tratto al luogo di quella deità vacante, poiché avevano su di te un potere di vita e di morte, che non trascuravano mai di esercitare. Se intimavano a uno di impiccarsi, questi eseguiva l'ordine con la vuota sollecitudine di un automa. E un giochetto molto in voga, quando erano in vena di scherzare, consisteva nello strappare di testa il berretto a un prigioniero, per scagliarlo verso il reticolato, oltre l'invalicabile tracciato di demarcazione, superato il quale le sentinelle avevano l'ordine di aprire il fuoco; eppure, all'invito di andare a raccoglierlo, il prigioniero non esitava a oltrepassare quella linea, affrontando consapevolmente, nella sua assoluta obbedienza, la morte stessa. Non c'era da stupirsi, dunque, se con il tempo ti sentivi crescere dentro una sorta di ammirazione per come svolgevano diligentemente il proprio lavoro, fino al punto che cominciavi a preoccuparti di non

essergli troppo di peso, fino a sentir nascere in te una cattiva coscienza nei loro confronti. Ciò di cui parlo, questo sovvertimento interiore che per un verso fu la cosa più terribile della nostra prigionia, venne in seguito rimosso e restò per lungo tempo inabissato in fondo al mio essere, come l'impalpabile impressione di non dover scordare qualcosa che, tuttavia, non ricordavo. E sebbene abbia assistito, negli anni successivi, a decine di filmati sui lager nazisti, opera di zelanti cineamatori del Reich, quella che per moltissimo tempo era rimasta solo una sensazione ritrovò un giorno i contorni precisi della memoria cosciente a causa di un'analogia simbolica, facendomi soffrire ancor più che il ricordo delle sofferenze fisiche. Accadde durante la proiezione di un documentario sulla vita animale: un branco di gazzelle, attaccato dai predatori, si era messo in salvo, aggruppandosi in mezzo alla savana; solo una di esse era rimasta sul terreno, e ora, sotto il sole, veniva dilaniata dai grossi carnivori. Le altre, da lontano, assistevano al banchetto. La cinepresa passò a un tratto in rassegna quegli sguardi colmi di terrore per i propri guardiani-divoratori, e fu in quel preciso istante che la definizione interiore che da tempo mi andava cercando, e alla quale inconsciamente volevo sfuggire, si manifestò all'improvviso, quando nello sguardo di quegli animali rividi il nostro, il mio stesso sguardo di allora: impaurito, sì, ma anche pervaso - avrei detto - di estatica devozione.

Quand'ero bambino, il peggior dubbio che potesse assalirmi sulla Divinità era che dietro quella maschera di severità e di saggezza che sembrava mostrarci potesse celarsi il volto di un folle, e che fosse questo il vero volto del Padre che ci aveva fatti a sua immagine e somiglianza e al quale avevamo giurato devozione eterna. In quei momenti, per vincere il terrore che mi afferrava, dovevo aggrapparmi con la mente a qualcosa che conoscevo bene e che mi apparteneva, e fissarci sopra con tutte le forze la mia attenzione, finché questo sospetto blasfemo non fosse scomparso.

Ma ecco che in quel mondo alieno, dove ogni aspirazione umana era stata cancellata, e sovvertito ogni principio divino, dove non si aspettava altro se non che tu facessi un passo falso per massacrarti, e dove ogni vita manteneva un valore solo per quanto e fino a quando poteva tradursi in forza produttiva, tutto quel che mi circondava diventò a un tratto un'astrazione. I sogni, che durante la notte prendevano il posto della realtà, finirono per invadere anche il tempo della veglia, fino a diventare un fluire ininterrotto, dove solo il nulla poteva spiegare il nulla. Così, dopo un po', l'unica realtà a tenermi in vita fu, paradossalmente, un'astrazione. Non fu il volto di una persona cara o un'immagine sacra a sostenermi in quel tempo senza fine, ma fu una allucinazione continua: una scacchiera su cui ombre e luci si alternavano rapide ed evanescenti.

Non so dire esattamente quando accadde, ma so che un giorno incominciai a giocare un'interminabile partita: che dall'altra parte della scacchiera ci fosse il mio io o il mio Dio, poco importava. In brevissimo tempo occupò tutti i miei pensieri, non ci fu spazio per nient'altro che non fosse quella partita: essa divenne la mia fede, unica e insostituibile.

È vero, la Torah ci mette in guardia dal fare idoli delle cose terrene: ma queste regole non erano state certamente pensate per chi, come me, era precipitato vivo nella Geenna.

Neppure quando credetti di essere in punto di morte quel pensiero mi abbandonò. Fu in seguito a un tentativo di fuga al quale avevo aderito, seppure senza convinzione poiché sapevo che una fuga non ci avrebbe portati da nessuna parte. Anche al di là di quei reticolati saremmo rimasti pur sempre in loro balìa, e ammesso pure che si riuscisse a varcare quei confini e a restare vivi altri mille anni, nessuno, né noi né i nostri carnefici, si sarebbe mai potuto sollevare dall'abiezione in cui tutto il genere umano era precipitato. L'unica liberazione poteva forse trovarsi nell'oblio. E tuttavia la cellula primigenia che era in noi obbediva ancora a quel primo, essenziale comandamento da cui presumibilmente era nata e si era conservata la vita: “Tu fuggirai il dolore!”.

Da quando, passato il periodo di quarantena, mi avevano assegnato a un blocco di lavoro, non avevo fatto che scavare. Che cosa mai scavassimo, se fosse comuni o trincee, questo non avevamo il diritto di saperlo. Facevo parte di una squadra addetta a scavare un tunnel, forse un rifugio sotterraneo, a meno di un chilometro dal campo. Si procedeva a fatica, poiché l'unico

attrezzo efficiente che avevamo in dotazione era un vecchio martello pneumatico, e per il resto dovevamo arrangiarci con picconi e badili. Dopo molte settimane di lavoro eravamo penetrati in una specie di sotterraneo naturale che, attraverso un cunicolo stretto ma percorribile carponi, conduceva al di là della collina, nel mezzo della brughiera, in un punto fuori della portata delle sentinelle. I nostri guardiani, non sospettando l'esistenza di un'altra uscita, si limitavano a sorvegliare l'imbocco: se da quella parte eravamo entrati, da quella dovevamo venir fuori. La fuga era stata concertata in questo modo: al momento del rientro serale, avremmo dovuto far crollare la volta della galleria e raggiungere l'uscita. Le SS, pensandoci imprigionati, avrebbero perso del tempo per aprirsi un passaggio. Una volta usciti, ci saremmo sparpagliati in direzioni diverse, sperando così di disperdere, almeno momentaneamente, le forze dei nostri inseguitori. Non sapevamo dove andare, ma eravamo certi che qualunque ostacolo potessimo incontrare durante la nostra fuga non sarebbe stato peggiore di quello che dovevamo quotidianamente sopportare.

Grazie alla complicità del sarto del campo ci eravamo procurati delle divise che avevamo pazientemente annerito con della polvere di carbone, fino a farle sembrare, almeno da lontano, degli abiti civili, anche se di pessimo taglio. Per la fuga avevamo scelto, in modo del tutto fortuito, una giornata che risultò particolarmente impegnativa per gli addetti al campo, poiché coincise con l'arrivo di duemila deportati. Fu dunque una giornata che fece appello a tutta l'efficienza della loro organizzazione.

Tutto andò come previsto, e riuscimmo dunque a fuggire. Io però non andai molto lontano. La lampada da minatore che avevo portato con me si spense quasi subito, e vagando al buio per la campagna caddi in una buca profonda, ferendomi seriamente a un gamba. Raggiunsi a stento un casolare disabitato e passai la notte in un ovile; ma nel frattempo la gamba mi si era gonfiata al punto che non riuscivo più a stare in piedi.

All'alba fui svegliato dall'abbaiare dei cani e da una voce che mi intimava di uscire con le braccia alzate. Quando fui portato al campo potei constatare che ci avevano catturati tutti, meno uno: ma prima che avessi il tempo di rallegrarmene mi dissero che era stato ammazzato lungo la strada. Per tutti si prospettava una punizione esemplare: gli altri prigionieri dovevano vedere con i loro occhi ciò che succedeva a voler fuggire dal campo. A nessuno di noi furono risparmiate le nerbate, dopodiché ci fecero correre in circolo sull'Appellplatz aizzati dai Kapò che con il loro randello di caucciù (un'arma che riesce a fare molto male, senza tuttavia spezzare le ossa) badavano che non perdessimo il ritmo. E in questo tragicomico carosello portavamo tutti quanti appeso al collo un cartello con la scritta: “Io amo questo luogo”.

Ci fecero correre fino allo stremo delle forze. Eravamo proprio ridicoli, soprattutto io, costretto a saltellare su una gamba sola. E incredibile come il senso del ridicolo sia l'ultimo ad abbandonarci; e le beffe, gli scherni, ci giungevano anche dalle file dei nostri stessi compagni di prigionia, costretti ad assistere allo spettacolo, poiché a causa del nostro tentativo di fuga anche loro avevano dovuto subire nuove vessazioni.

La sera fummo ricoverati in infermeria, dove ci rattopparono al la bell'e meglio: dovevamo essere in grado di sopportare anche il resto della punizione, che si sarebbe protratta finché non ci rimanesse altra forza che quella necessaria a stare in piedi davanti a un muro il tempo sufficiente perché il plotone di esecuzione ci scaricasse addosso i fucili. Non sempre un tentativo di fuga veniva punito con la morte; ma nel nostro caso, avendo noi provocato il crollo dell'imbocco della galleria, il reato diventava quello di sabotaggio, per il quale era prevista la fucilazione.

Quando fummo portati davanti a quel muro, ero divorato dalla febbre, la ferita alla gamba era venuta a suppurazione, e avevo il corpo tumefatto e coperto di lividi. Ma allorché vidi il plotone di esecuzione allinearsi su due file - la prima in ginocchio e quella dietro in piedi -, ancora una volta pensai agli scacchi, alla posizione d'inizio di una partita, allo schieramento avversario in procinto di fare la mossa d'apertura: quelli inginocchiati erano i pedoni, e quelli in piedi le figure. Immaginai un gigantesco giocatore invisibile in procinto di fare la prima mossa; e io già preparavo la mia difesa,

quando fu aperto il fuoco e caddero tutti, e caddi anch'io sotto i corpi degli altri, cercando di assaporare il momento della morte, se mai questo momento può avere un sapore che non sia ancora quello della vita.

Eppure, per quanto mi sforzassi, non mi riusciva proprio di morire: il fatto che continuassi a sentire ancora me stesso, e tutto quanto mi attorniava, dal peso dei corpi che mi schiacciavano fino alle voci abbaianti sopra di me, tutto mi faceva sospettare di non essere ancora morto - oppure che la morte, non fosse una completa cessazione dei sensi. Subito dopo cominciarono a risuonare degli spari in successione regolare: il colpo di grazia che presto avrebbe raggiunto anche me e che certamente avrebbe messo fine a ogni mio dubbio, e a ogni mia capacità di averne. Fu a questo punto che, perdendo i sensi, credetti di morire.

A giudicare dalle visioni che ebbi nello stato di incoscienza in cui ero piombato, sarei dovuto forse arrivare alla conclusione che ciascuno di noi ha un inferno o un paradiso fatto a propria misura. Non so per quanti giorni e quante notti delirai di una lunghissima partita a scacchi. Finché una mattina quelle enormi figure che continuavano a popolare i miei sogni assunsero fattezze umane.

Mi ritrovai nel Revier, steso su un pagliericcio, e accanto a me c'erano un medico e un infermiere i quali assistevano soddisfatti al mio risveglio. Ero disteso supino su una branda. Non sentivo alcun dolore. Cominciai a tastare tutta la superficie del mio corpo ma non vi trovai traccia di ferite; solo la gamba mi era stata fasciata con cura. Non potevo crederci: ero illeso. Qualcosa o qualcuno aveva fermato la mia esecuzione, ma nulla mi induceva a credere che ciò fosse stato per il mio bene. Passai non so quanto tempo in una sorta di dormiveglia, finché sentii che in qualche modo mi tornavano le forze e che nel mio corpo si stava nuovamente manifestando la vita. Eppure, mi ritrovavo in un luogo che per molti rappresentava l'ultima tappa prima dei forni crematori. Qui l'igiene era ancora peggiore che altrove, poiché molti dei degenti (che termine assurdo) non potevano badare a se stessi. L'affollamento era inverosimile - si arrivava a mettere anche due, tre ammalati nello stesso letto -; le malattie, invece di essere debellate, proliferavano, sicché non era impossibile entrare per curarsi una malattia e contrarne contemporaneamente delle altre; i casi di scarlattina, morbillo, tifo addominale non si contavano; e per tutti, a stadi più o meno avanzati, la dissenteria. Non c'era acqua né per bere né per lavarsi, e le latrine erano due baracche di lamiera, con una fossa scavata e due assi messe per traverso. Per la notte, invece, c'era a disposizione qualche bigoncio di ferro che, nel buio in cui precipitavamo quando le luci si spegnevano, era quasi impossibile raggiungere.

Eppure, in mezzo a questo sfacelo circolavano dei camici bianchi, infermieri e medici in visita ai pazienti; e la contraddizione più stridente era che questi individui, i quali si muovevano lungo i corridoi con il sussiego di luminari della scienza medica, così come si fermavano a parlare a volte con l'ammalato per informarsi del suo stato di salute o sull'effetto delle cure somministrategli, allo stesso modo potevano un momento dopo decretarne la morte; e la morte nel Revier era quasi sempre provocata mediante un'iniezione di formalina nell'aorta. Tale esecuzione, tuttavia, non veniva praticata sul posto: l'ammalato ritenuto incurabile era trascinato in una baracca in muratura, che si trovava dietro alle latrine e che chiamavamo il mattatoio, e lì veniva lasciato, anche per molti giorni, dopo la morte, che era istantanea. Le selezioni erano effettuate quasi quotidianamente, e gli infelici prescelti erano divisi dagli altri e, perché non sporcassero i letti, adagiati per terra su una tela cerata, e aspettavano a volte giorni interi prima che si compisse la loro sorte, senza ricevere né cibo né acqua, poiché risultavano già morti sulla carta. Eppure, fu proprio in questo luogo che mi trovai a essere un privilegiato: doppia razione di patate, di pane, di burro genuino... e persino una branda tutta per me. Anche la ferita alla gamba era stata curata e non mi doleva più; a quanto mi dissero avevo evitato di un soffio la setticemia.

Un giorno venne da me un Kapò che mi ordinò di seguirlo in infermeria. Qui, dopo avermi spogliato, mi spinsero sotto il getto di una doccia bollente. Uscito di lì, fui messo nelle mani di un

barbiere che, dopo avermi tagliato le unghie fino alla carne, non si limitò a rasarmi il cranio e la barba, ma proseguì portandomi via fino all'ultimo pelo del corpo. Dopo essere stato disinfestato da capo a piedi, fui sottoposto a una minuziosa visita medica, che si concluse sotto i ferri del dentista, il quale mi strappò dalla carne viva - invero senza dolore né eccessivo sanguinamento - un molare ritenuto infetto (per assicurarsene lo passò sotto il naso come avrebbe potuto fare con il tappo di una bottiglia d'annata). Per ultimo, dopo avermi rifatta la fasciatura alla gamba, mi fu data una divisa quasi nuova e ben lavata.

Con questo aspetto lindo e domenicale, il Kapò mi fece attraversare l'Appellplatz e, nella luce abbagliante di fine settembre, ci incamminammo lungo le baracche, fino al luogo dove sorgeva l'edificio del comando. E, con mio grande stupore, fu proprio in quello che entrammo. Percorremmo corridoi e scale, e infine ci arrestammo davanti a una porta piantonata da due SS. Il Kapò aprì l'uscio e mi mise in mano, come un viatico, qualcosa che io strinsi nel palmo senza neppure avere il tempo di capire che cosa fosse, perché fui spinto dentro e la porta mi si richiuse alle spalle. Mi fermai un passo dopo la soglia, nell'assoluta immobilità, che era l'atteggiamento giusto per non incorrere in punizioni. Mi ero tolto il berretto e me ne stavo lì, nel contegno più umile che mi fosse dato di esprimere, cercando tuttavia di guardarmi attorno. Ero in una sala piuttosto ampia, dal pavimento coperto di tappeti; alla mia destra, sulla parete, erano drappeggiati sapientemente due stendardi, con il loro emblema bene in vista: nero su campo bianco e rosso; all'estremità opposta a quella da cui ero entrato, davanti a una finestra, una grande scrivania, dietro alla quale, curiosamente, c'era una poltrona girata in modo che ne vedevo solo l'alto schienale.

In quel momento da una porta laterale, come da un accesso tra le quinte di un teatro, entrò una comparsa in uniforme e, raggiunta che ebbe la poltrona, si chinò a bisbigliare qualcosa a colui che presumibilmente vi era seduto, per poi uscirsene da dov'era venuta. Solo dopo qualche minuto la poltrona fece mezzo giro su se stessa, rivelando il suo occupante.

Era in controluce, e non distinguevo i suoi tratti: non lo riconobbi subito. Con un gesto della mano mi invitò ad avvicinarmi. Attraversai quello spazio smisurato tenendo gli occhi bassi, sempre più bassi a mano a mano che mi avvicinavo, e cercando di non infierire con i miei zoccoli sulla morbida preziosità di quei tappeti. Mi fermai a due metri dalla scrivania: tanto ci era concesso. La voce che risuonò in quel momento aveva qualcosa di familiare: “Le ho restituito il maltolto” disse. “La nostra ultima partita è finita alla pari, e per sbaglio io ho intascato anche la sua posta”.

Non capivo di che cosa stesse parlando. Il mio abnorme senso di colpa mi fece temere di essere incorso in una punizione ben peggiore della morte; anche se da un punto remotissimo della memoria qualcosa lampeggiava a tratti, senza però che mi riuscisse di metterlo a fuoco. Finché, attenuatasi la soggezione funerea che provavo nei confronti di quell'uniforme, riconobbi in quel volto dei tratti umani, nei quali, per quanti sforzi facessi, mi era impossibile vedere nient'altro che una cortesia squisita, impressa ormai nei geni della sua schiatta, e una finezza di modi che rivelava un'educazione connaturata da innumerevoli generazioni. Ebbi improvvisamente coscienza dell'oggetto che tenevo ancora nel pugno chiuso: era una moneta da un Pfennig che, a furia di stringerla, mi aveva quasi tagliato le carni.

E fu in quel preciso istante che ancora una volta, come in una sinistra epifania, mi si manifestò il marchio sulla sua fronte.

Quanti anni erano passati dall'ultima volta? Eppure sembrava che il tempo fosse stato indulgente con lui, e persino benevolo: la sua pelle era ancora più tersa, i suoi capelli ancora più fini e, benché rasati sulla nuca e sopra le tempie, si concedevano il vezzo di una banda spiovente, una soffice voluta che sfiorava l'orecchio senza toccarlo.

“Quale onestà!” pensai nel mio cieco automatismo. “Dopo tanto tempo restituirmi un centesimo”.

E per di più si rivolgeva a me dandomi del lei. Mi trattava come un suo pari. Improvvisamente mi sembrò che tutto ciò che avevo visto e subito fosse stato solo uno scherzo di cattivo gusto, e che la vita fosse tornata di colpo alla normalità.

“Forse si chiederà” mi disse “a che cosa lei debba il soccorso ricevuto in un simile frangente. Ebbene, le dirò: tra i miei colleghi ho avuto la sfortuna di trovare solo dei pessimi giocatori di scacchi, e in lei è riposta l'unica speranza che ho di poter giocare qualche partita come si deve. Lei certo non ignora che noi abbiamo apprezzato i vostri meriti personali, che abbiamo cercato di mettere in luce i vostri talenti. Sono sicuro che lei è a conoscenza del fatto che esiste, nel campo, una compagnia di attori, che c'è un'orchestra, e che abbiamo abili artigiani e carpentieri, e giardinieri, e cuochi... Lei non me ne vorrà, vero? se nel suo caso sarà il suo talento per gli scacchi che... coltiveremo. Quello che le chiedo, dunque, è solo di fare qualche partita alla settimana, un match, diciamo, finché ne avrò la voglia e il tempo. E questo le darà, diciamo così, qualche chance in più. Ora venga e si sieda!”.

Solo queste ultime parole ebbero un'inflessione autoritaria, che non ammetteva deroghe o rifiuti. E così, mentre lui rigirava la sua poltrona, mettendosi nuovamente di spalle alla scrivania, io feci ancora un passo avanti e dall'altra parte scorsi un tavolino che reggeva una scacchiera già allestita. C'era anche uno sgabello: capii che era quello il posto che mi spettava e lo occupai senza dire una parola.

La scacchiera era costituita da tasselli di ebano e acero, levigata ma non lucida; i pezzi erano di ottima fattura. A sollevarli, davano una straordinaria sensazione di equilibrio tra peso e forma; la base era ricoperta di velluto, sicché planavano soffici sulle caselle, dove si ergevano in una sorta di adirata immobilità.

Cominciammo a giocare, e a poco a poco quelle dimenticate sensazioni tattilo-visive, quei semplici gesti di muovere le figure sulla scacchiera richiamarono in folla i ricordi dell'infanzia e della giovinezza. Potevo constatare che la mia memoria era ancora intatta, che nulla era andato perduto; e questa scoperta mi comunicò una scossa benefica. Ero ancora un essere umano, mantenevo intatti emozioni, affetti... Sentimenti e ricordi cominciarono ad accavallarsi alla rinfusa e a rotolare pesantemente verso il presente, un tempo che fino a quel momento era stato irreale e come separato da me stesso. Più volte dovetti trattenere le lacrime, ché mi serrava la gola un rinnovato senso di pietà per me stesso, una nostalgia acuta di tutto ciò che avevo perduto. Sotto i miei occhi, intanto, la partita continuava quasi indipendentemente dalla mia volontà. Guidate da una loro fredda logica, le figure bianche si incuneavano tra quelle nere, le forze contrarie si equilibravano, e da lontano, da molto lontano, si profilava a tratti, come il lampeggiare di un faro, la soluzione finale.

Da quanto tempo non giocavo più a scacchi - intendo dire: contro un avversario reale, misurandomi con una mente che non fosse la mia, e avendo davanti a me dei pezzi da poter toccare e muovere? Mi sembrava che fossero passati moltissimi anni dall'ultima volta che avevo accarezzato la testa di un cavallo, o la cupola barocca di un alfiere - e invece avevo giocato con mio padre solo pochi mesi prima, nella casa in cui avevamo trovato l'ultimo rifugio. Rividi quel sobborgo di Linz dove, sotto falso nome, conducevamo una vita anch'essa falsa, con un'apparente tranquillità, l'esistenza regolata di ogni giorno, scandita dalle comuni, quotidiane abitudini; tutto era così insistentemente tranquillo che a volte (ma non durava che pochi istanti) ci illudevamo di essere al sicuro. Mi chiedevo, allora, per quanto tempo poteva continuare quella finzione, poiché anche nell'occhiata rivoltaci da un passante, o nel sorriso di un bottegaio, e persino in un gesto di autentica cortesia, ci sembrava di leggere il nostro atto di accusa. A ogni trillo di campanello, a ogni rumore di passi sulle scale, ci convincevamo che il nostro momento era giunto.

Mio padre aveva pagato una somma ingente, incaricando un certo Bauer, un guardacaccia, di organizzargli la fuga su una chiatta lungo il Danubio. Tutto era stato predisposto e nel breve volgere di qualche giorno avremmo lasciato il paese. Mio padre ce ne dette la notizia a tavola. Era raggiante,

volle stappare una vecchia bottiglia di vino del Reno. Il vino non era più buono, ma nessuno ci fece caso. La giornata era trascorsa poi in un'apparente serenità. Mia madre aveva eseguito al pianoforte qualche pezzo *dall'Album di Anna Magdalena Bach*, e sembrava che ormai nessun pericolo ci riguardasse. Si fece sera, una tiepida sera di maggio. Fu allora che mio padre andò a prendere la scacchiera e mi propose di fare una partita. Erano anni che non giocavamo: dal giorno in cui aveva smesso di essere il mio maestro; era una sorta di regola che ci eravamo imposti. Ma quella sera egli volle a tutti i costi sfidarmi, e così, sotto la tenue luce di una lampada schermata di carta azzurrina, cominciammo a giocare. Rimanemmo incollati a quella scacchiera per alcune ore; mio padre stava perdendo e io non sapevo che fare: se fingere di cadere in quel suo ultimo, disperato tranello, oppure eluderlo. Ma in quel momento qualcuno suonò alla porta giù in strada, e venne su Bauer. Era pallido, farfugliò che qualcosa era andato storto e temeva che qualcuno avesse parlato. Non ebbe il tempo di finire: dietro alle sue spalle comparvero gli uomini della Gestapo.

“Tocca a lei muovere!”.

Mi riscossi da quella specie di sogno a occhi aperti. La posizione sulla scacchiera prese nuovamente forma. Che fare? mi chiesi ancora una volta: fingere di cadere in quel suo smaccato, puerile tranello? Oppure eluderlo e scegliere la mossa che mi avrebbe consegnato la vittoria? Esitai per un po', ma alla fine scelsi di perdere; confesso che lo feci unicamente per paura. Certo, mi lasciai sconfiggere elegantemente, giocai ancora a lungo, e il mio avversario dovette difendersi strenuamente dal colpo di coda dei miei attacchi. Ma persi la partita.

Venni riportato al Revier; erano le nove di sera quando mi addormentai. Ma in piena notte fui svegliato da un Kapò che mi intimò di seguirlo. Obbedii senza fare domande, che non avrebbero avuto altro risultato che quello di irritarlo. Uscimmo dal campo. La brughiera era illuminata dalla mezzaluna. Raggiungemmo un gruppetto di uomini: erano due SS, con un detenuto che sembrava piegato in due dal dolore. Ci incamminammo tutti e cinque alla luce di alcune torce elettriche e ci fermammo in un boschetto di larici in cima a una collinetta che si trovava non molto lontano dal campo. Al detenuto fu ordinato di spogliarsi; dopodiché venne legato sommariamente al tronco di un albero e gli furono puntate addosso le due torce. Per la prima volta lo vidi in volto e notai anche i lividi che segnavano il corpo nella regione dello stomaco e del basso ventre. Sebbene fossi inorridito, e tentassi di distogliere lo sguardo, fui costretto ad assistere a tutta la scena: il Kapò non mi perdeva d'occhio, e appena cercavo di abbassare la testa me la sollevava con un colpo della sua sbarra di gomma. Il prigioniero era giovane, non doveva avere più di vent'anni, anche se, emaciato com'era, ridotto ormai allo stato di “musulmano”, attribuirgli un'età anagrafica diventava un fatto puramente convenzionale. Solo dagli occhi scuri e mobili, occhi di ragazzo nel volto di un vecchio, si poteva indovinarne l'età. In quel momento, di fronte ai suoi torturatori, piangeva e li implorava di non ucciderlo, ché non aveva fatto nulla. A quanto capii dalla risposta di una delle SS, era accusato del furto di un capo di abbigliamento. Lo stesso che aveva appena parlato gli si avvicinò, ed estratta la pistola dalla fondina gli sparò in pieno volto. Il corpo dell'uomo si accasciò scivolando lungo il tronco, e restò così: un misero fastello d'ossa sostenuto dalle funi. Se già poco appariva di lui quando era in vita, ora che era morto del suo corpo non restava quasi più nulla: la carcassa di un grosso uccello - avrei detto - impigliato in una rete. Ultimato il suo compito, il boia guardò con disappunto al proprio stivale sul quale era schizzato qualcosa, e imprecando lo passò più volte, per ripulirlo, sulla divisa del prigioniero rimasta ammucchiata sul terreno. Dopodiché si voltò dalla mia parte e io temetti per la mia vita. Ma non accadde nulla. Dovevo avere una strana espressione sul volto, perché i tre si misero a ridere, e risero e scherzarono per tutta la strada del ritorno, e quando rientrammo al campo sembravamo un'allegra compagnia di nottambuli che riportassero a casa il più ubriaco.

Per giorni questo episodio di insensata brutalità continuò a ripresentarmisi davanti agli occhi, ancora e ancora; bastava che mi guardassi attorno per rivedere su ogni volto (una spietata

magrezza ci affratellava tutti) quella stessa espressione, quello sguardo smarrito, e quei denti che avevo visto stringersi come a sopportare il colpo che di lì a poco l'avrebbe abbattuto.

Ma perché, continuavo a chiedermi, perché mi avevano costretto a essere spettatore di quella morte? Era forse il prezzo che avevano deciso di farmi pagare? Un'altra vita al posto della mia, purché io fossi presente e pienamente cosciente di questo scambio? Non era certo la prima volta che assistevo a una esecuzione, eppure questa sembrava essere stata inscenata, per così dire, in mio onore.

Dovettero passare alcuni giorni perché io potessi dimenticarla; infine, fu l'orrore stesso a sostituirsi all'orrore.

Non passò molto, e fui convocato per la seconda partita. Anche questa volta arrivò un momento in cui fui costretto a fare una scelta difficile. Il mio avversario era incappato in una svista madornale, mentre avrebbe potuto vincere con relativa facilità. E questa sarebbe stata una vittoria meritata. Invece, dopo aver condotto il gioco con indiscutibile maestria, era andato a cacciarsi nei guai. Ma anche la mia, seppure per altri motivi, era una posizione pericolosa. Mi trovavo a un bivio: da una parte un seguito sicuramente vincente; dall'altra, una continuazione che avrebbe portato alla parità. Nuovamente il dubbio si accanì: vincere o pattare? Vincere sarebbe stato semplice, ma avrei saputo, da vincitore, conservare un atteggiamento sottomesso? Era solo di questo che avevo paura. Perciò scelsi ancora una volta la soluzione del pareggio. Quel che mi stupì, tuttavia, fu il fatto che l'espressione del mio avversario non lasciasse trasparire (esattamente come la prima volta) la sia pur minima soddisfazione. Anzi, il suo volto ebbe come una smorfia di disappunto.

Benché fossi completamente guarito, non mi avevano ancora fatto tornare al campo di lavoro. Era ormai evidente che disposizioni superiori avevano fatto di me un privilegiato. Ma temevo di dover pagare molto cari i miei apparenti privilegi.

Forse pensavano che dovessi comunque avere delle occupazioni; oppure volevano che non dimenticassi che il luogo in cui mi trovavo era un luogo di morte. Fatto sta che quella sera stessa, dopo aver terminato la seconda partita, fui convocato - unico testimone - ad assistere all'impiccagione di due detenuti. L'esecuzione avvenne sull'Appellplatz, e ad accompagnare la loro ultima danza c'era persino l'orchestrina del campo. Che dovessi considerare anche questo un privilegio?

Trascorsi tre giorni (supposi che il calendario di gioco prevedesse due incontri alla settimana), ci sfidammo nella terza partita. Il piccolo riquadro della scacchiera mi sembrava l'ultimo luogo al mondo nel quale potessi ancora sentirmi libero: un'area ben ristretta, ma che dopo qualche minuto si dilatava fino a diventare un universo sconfinato. Eppure dovevo farmi violenza, mettermi, per così dire, la zavorra ai piedi. Non potevo permettermi di umiliarlo, ne andava della mia vita; e allora colpivo, ma non troppo forte, e mi lasciavo colpire a mia volta, pur sapendo che se solo avessi deciso di farlo avrei potuto attutire il colpo. Ma dovevo stare bene attento a che tutto sembrasse casuale e non calcolato: egli era pur sempre un maestro, e si sarebbe potuto accorgere della frode.

Mi vergognavo del mio gioco, ma facevo di tutto perché fosse soddisfatto del suo. Cadevo volutamente nei suoi tranelli, accettavo i suoi sacrifici anche quando sapevo che per me erano svantaggiosi.

In questo, le mie capacità funamboliche mi furono di aiuto. Quante belle occasioni dovetti però sprecare, quanto mi fu difficile perdere. Un giocatore che si rispetti cerca di vincere con i bianchi e di non perdere con i neri; io, invece, con i bianchi cercavo di pattare, e conducendo i neri mi lasciavo battere. Tutte le volte che sceglievo una continuazione perdente provavo una sensazione di malessere: e dovevo forzare la mia natura, come se fossi costretto a rinnegare il mio Dio.

E così, anche in quella terza partita mi lasciai sopraffare. Ma quando tornai al mio blocco, quando la porta della mia prigione si chiuse dietro di me, allora fui colto dall'angoscioso presagio che qualcosa di terribile stava per accadermi.

Come temevo, venni nuovamente svegliato in piena notte. Per un momento mi parve di distinguere la figura di mio padre, venuto a scuotermi dal sonno per infliggermi la giusta punizione per le mie malefatte. Fu un attimo; poi, dietro al bagliore accecante di una torcia elettrica puntata a pochi palmi dalla mia faccia, qualcuno sbraitò che dovevo immediatamente alzarmi. Ancora una volta inutile chiedere dove mi avrebbero condotto: l'avrei scoperto anche troppo presto.

Era una notte senza luna. L'unica luce era la traccia lampeggiante di una torcia elettrica. Il drappello che mi aveva prelevato doveva essere composto da una mezza dozzina di uomini, forse di più: ma nella quasi totale oscurità riuscivo a distinguere solo delle ombre. In compenso li sentivo parlare: due di loro scherzavano, probabilmente si facevano beffe di me; e uno dei due si chiese ad alta voce se ero mai andato a caccia di quaglie. Ci fermammo in quella che mi parve una radura: altre due SS ci stavano aspettando. Avevano piantato delle torce elettriche sul terreno; per il resto, tutt'attorno, una spessa oscurità. Eppure, in quel buio, mi sembrava di intuire un movimento, un fruscio, di udire un bisbiglìo come di preghiera sommessa, ma, poi scrutando nella direzione da cui parevano venire, non mi riusciva di scorgere nulla e pensai, forse sperai, che fossero scherzi della mia immaginazione. La notte era ormai giunta al suo limite diafano. Sul terreno, appena sfiorato da un velo rugiadoso di luce, una macchia di buio sembrava permanere incancellabile. E allora, solo allora riuscii a distinguere la fossa. Era poco profonda, larga due metri per tre: sembrava quasi un avvallamento naturale del terreno. E da quella si affacciavano dei volti umani.

Qualcuno spense le torce. La luce stava crescendo, e con essa si levava sempre più forte il clamore degli uccelli. Per un pezzo però nessuno si mosse. Infine risuonò un ordine: una delle SS si avvicinò alla fossa, ci girò attorno e, tolta la baionetta dal suo fucile, s'inginocchiò, cominciando a rimestare lì dentro come con un mestolo in un enorme calderone. Stava tagliando le corde ai polsi dei prigionieri. Poi si alzò in piedi e rimise a posto la baionetta. Anche gli altri si avvicinarono, spingendomi perché facessi altrettanto. Dalla fossa giunsero dei lamenti, subito coperti dalle imprecazioni del capo drappello, il quale cominciò a urlare quanto più forte poteva di rimettersi tutti quanti in piedi. Qualcosa cominciò allora a districarsi con ottenebrata lentezza; arti sembrarono ricomporsi in una forma dimenticata, e i corpi si levarono a uno a uno come allo squillo delle trombe del Giudizio. Fu loro ordinato di togliersi quanto avevano indosso. Erano, o erano state in un tempo non molto lontano, delle donne. Quattro donne dall'età indefinibile. Lo stesso che le aveva liberate dalle funi disse loro che erano libere, ma ingiunse anche di andarsene al più presto, prima che cambiassero idea. Su quei quattro volti passò un attimo di ottuso stupore, ma subito risuonò, più minacciosa questa volta, l'intimazione di correre quanto più forte potevano. Fu così che vidi uscire da quella fossa quattro pallide figure gesticolanti, che cominciarono a camminare incespicando, cadendo e rialzandosi, e poi presero a correre con un affanno da incubo verso la brughiera velata dalle prime brume dell'aurora. Ma già sentivo lo scatto degli otturatori e le pallottole che scendevano in canna. Si misero senza fretta in posizione di tiro. Aspettarono quel tanto che bastava per rendere la competizione più sportiva. E allora ebbe inizio la “caccia alle quaglie”...

Ormai non c'erano più dubbi: quel mio stato di privilegio aveva un prezzo troppo alto. Obbligarmi a fare da testimone ai loro metodi di sterminio equivaleva a coinvolgermi, a farmene sentire il peso sulla coscienza: significava insomma farmi pagare cara la mia impunità. Ciò che mi chiedevo, tuttavia, era lo scopo di un simile disegno. Un testimone diretto non poteva comunque restare in vita molto a lungo. Era dunque per togliermi sin dall'inizio ogni illusione? Oppure tutto ciò era legato, in qualche modo, proprio al gioco degli scacchi? Questa seconda ipotesi si rafforzava sempre di più. Immaginai si trattasse di un tentativo di logoramento, che mirava a debilitare la mia lucidità, a togliermi ogni capacità di concentrazione. Sapevo di avere a che fare con un giocatore che, pur di vincere, avrebbe usato tutti i metodi a sua disposizione. Non avevo certo dimenticato quel che era accaduto a Vienna alla vigilia del nostro ultimo incontro di torneo. Eppure non riuscivo

a capire perché, se quella forma di tortura aveva il fine di deconcentrarmi, avesse luogo a partita ormai finita, e per di più subito dopo, lasciandomi anche il tempo di riprendermi per la partita seguente, e non la precedesse immediatamente, invece, come sarebbe apparso più logico. Tutto ciò, se aveva realmente un rapporto con il nostro gioco, sembrava esserne una diretta conseguenza, piuttosto che una misura precauzionale.

Questa volta passò un'intera settimana prima che fossi di nuovo convocato per la partita. Al solo pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere dopo, l'idea di dover giocare a scacchi mi atterriva. Era come se, del gioco, avessi dimenticato tutto, persino le regole più elementari. Il luogo dell'incontro non era mutato, la scacchiera era già pronta, e il mio avversario sembrava avvolto da un alone di imbattibilità. Fu straordinariamente cortese. Mi offrì persino una sigaretta.

“Come si sente oggi, mio caro?”.

“Non bene”.

Il suo stupore fu palesemente eccessivo. “Davvero? Che cosa le è successo? Le mie disposizioni perché la trattino con ogni riguardo non sono state rispettate? Il cibo, forse? Non le danno da mangiare a sufficienza?”.

“Non posso lamentarmi del cibo”.

“O forse è il luogo dov'è alloggiato che non le favorisce la concentrazione?”.

“Non potrei desiderare di meglio”.

“Ebbene?!”. La sua voce tradì una punta di insofferenza. Evidentemente non tollerava che un ebreo, e nelle mie condizioni per giunta, si permettesse di fare del sarcasmo. Eppure il mio non era sarcasmo, poiché non soltanto non riuscivo a immaginare qualcosa di meglio, ma non riuscivo più a immaginare nulla.

Così andai diritto al punto. “Mi svegliano di notte” dissi.

“Chi è che la sveglia di notte, mio caro? Forse i suoi cattivi pensieri?”.

“Non lo so. Forse sono gli uomini del Kommando”.

“E per quale ragione lo fanno?”.

“Mi ordinano di seguirli per farmi assistere a degli assassini”.

Egli restò per un attimo in silenzio, come se cercasse le parole più adatte per dirmi qualcosa che gli stava a cuore. “Io penso” disse infine “che il suo gioco non sia più quello di una volta. Che sia scaduto, in qualche maniera”.

“Non capisco...”.

“Capirà, capirà, mio caro, oh, se capirà!” sbottò a un tratto, rivelando così nei miei confronti un'animosità che fino a quel momento era riuscito a dominare. “Quegli uomini, vede, li ho mandati io”.

Continuavo a non capire.

“Mio caro, se mai ci sono state delle persone che possono vantarsi di avermi preso per il naso, tra queste, glielo assicuro, non c'è nessun ebreo. Ah, la vostra razza! Astuta fino all'ultimo, non è vero? Lei *fa finta* di non capire, ma non posso davvero credere che qualche mese di dura disciplina vissuta in questo campo l'abbia trasformata in un dilettante della peggior specie. Ora sappia, mio caro, che se le ho salvato la vita è solo perché ritengo di avere di fronte un avversario degno della sua fama. Lei con me non può barare. Io non mi accontento. La prima partita lei avrebbe potuto vincerla. E nella seconda mi ha regalato una patta. Della terza non voglio neanche parlare”.

A questo punto mi opposi con quanta forza avevo in corpo. “Non è vero” gridai. “Io non sono più me stesso, in questo luogo. Non ho più la mia forza, la mia concentrazione, la mia dignità. Non posso giocare come un tempo con addosso questa roba”.

Per un momento sembrò prendere seriamente in considerazione la mia protesta. Si avvicinò a me e cominciò a girarmi attorno osservando la mia testa come avrebbe fatto un barbiere il quale, ultimato il suo lavoro, ne esaminasse il risultato. Sembrava esserci qualcosa, nella mia conformazione cranica, che lo incuriosiva.

“Vede, mio caro, in tutto questo tempo, fin dalla prima volta che ci siamo incontrati, mi sono sempre chiesto chi, tra noi due, fosse il più forte. A quell'epoca, se ben ricorda, eravamo considerati entrambi come i probabili futuri aspiranti al titolo mondiale. Certo, la strada era ancora lunga, ma avevamo buone possibilità. Purtroppo, gli eventi storici ci hanno distratti dalla nostra comune passione. La sua carriera è stata rovinata - e anche la mia. Così, quando ho scoperto che lei si trovava in questo campo, mi è sembrato di vedere in una simile coincidenza un segno del destino. Ecco arrivata, finalmente, mi sono detto, l'opportunità di provare la nostra forza. Ma poi ho capito che la disparità di condizioni avrebbe invalidato il confronto. Per questo ho dato disposizioni perché non le mancasse il nutrimento necessario e, come avrà notato, l'ho persino esentata da qualsiasi lavoro fisico. Eppure, un dubbio mi rimaneva ancora: potevo contare sulla sua completa volontà di vincere, o non si sarebbe invece lasciato andare alla tentazione di lusingarmi, con un gioco non del tutto alla sua altezza, tanto per assicurarsi una vita comoda? E ho deciso che ci voleva una posta: chi punta una posta, per quanto piccola sia, non può permettersi di giocare in modo approssimativo”.

“Non vedo quale posta potrei mettere sul tavolo”.

“È qui che sbaglia, mio caro. Lei la sua posta se la sta giocando da un pezzo”. Sembrò divertirsi al mio stupore. E qui assunse nei miei confronti un atteggiamento di sufficienza, come se, costretto a spiegare un principio filosofico a un mentecatto, dovesse far ricorso a una semplice parabola. “Voglio raccontarle un aneddoto sul gioco”. Tornò a sedersi sulla sua poltrona, accavallando le gambe. Si preparava al piacere che avrebbe tratto da quel racconto.

“Un signorotto di campagna, un giorno che visitava le sue tenute, si imbatté in due villani che stavano giocando a carte puntando, invece che denaro, delle fave secche. Egli chiese allora se quelle fave fossero delle specie di fiches, se venissero cioè usate convenzionalmente al posto del denaro. Ma i due villani risposero che no, che quelle erano comuni fave. "Ma che gusto c'è a giocarsi delle fave secche?" esclamò il signorotto. "Queste fave sono tutto il nostro avere" risposero i villani”.

Si concesse una pausa, per dare a me il tempo di riflettere.

“Ora, lei sa bene che io non gioco mai senza una posta: sia pur simbolica, essa deve comunque rappresentare in qualche modo una perdita per lo sconfitto. E mi sono chiesto per lungo tempo quale posta proporle, dal momento che lei non possiede più nulla oltre a quel Pfennig che le ho restituito. Perso quello, non ne avrebbe altri. O lei crede di possedere dell'altro, oltre a quel Pfennig?”.

“Nulla” risposi.

“Ne è sicuro?”.

“Possiedo ancora la vita”.

“Certo: la vita. Crede che non ci abbia pensato? Anche la vita rappresenta un'ottima posta. Molto romantico giocarsi la propria vita. Ma alla prima sconfitta avrei perso il mio avversario. A meno che lei non possieda sette vite, come i gatti”. Rise a queste parole e si aspettò, ma invano, che anch'io apprezzassi il suo spirito. “Le confesso, mio caro, che a un certo punto credetti di essere vicino alla soluzione. Lei, mi son detto, oltre alla vita possiede anche un corpo; possiede dieci, venti dita, due orecchie, due occhi, un naso... e, se vogliamo, qualche altra appendice. Perché no? Ero tentato. L'idea mi era venuta leggendo *Il mercante di Venezia*. Ricorda quella mezza libbra di carne? Ne avevo parlato persino con il medico del lager, che si era dichiarato entusiasta. Sotto sorveglianza medica non c'era alcun pericolo di infezione, e la guarigione, in termini strettamente clinici, sarebbe stata anche abbastanza rapida. Se ho scartato questa idea, è stato solo per il fatto che mi sarei dovuto privare della sua persona per rispettare, diciamo, i periodi di convalescenza susseguenti alle sue "perdite". E inoltre non avrei mai potuto vantarmi di aver giocato con un avversario... integro”. Rise nuovamente. “Oltretutto non sarebbe stato neppure giusto, poiché non potevano mettere in gioco poste di identico valore: per quanto denaro avessi potuto giocarmi, fossero state pure monete d'oro zecchino, per lei avrebbe avuto minor valore di quelle fave secche. E così, infine, ho avuto

un'illuminazione. Ma sì, che sciocco a non pensarci prima. *C'era* qualcosa che possedevamo entrambi in grande abbondanza, e che entrambi potevamo mettere sul tavolo. Anche se poi ciascuno dei due avrebbe attribuito a quella posta un diverso valore".

A quel punto egli aprì un cassetto della scrivania e mi porse una busta che io presi e rigirai tra le mani. Sopra c'era scritto: "Acciocché lei rifletta meglio".

"Ora può andare" mi disse. E già una SS era dietro a me per scortarmi. Mentre attraversavamo lo spazio deserto che correva lungo il reticolato fino alla lontana baracca del Revier, aprii la busta. Essa conteneva delle fotografie, volti di gente che non mi pareva di conoscere, e sul retro di ciascuno c'era il nome e il cognome, il luogo e la data di nascita, seguita da quella di morte; le date di morte erano recenti: e coincidevano con le date delle nostre partite a scacchi. A un tratto riconobbi gli occhi dell'uomo che avevo visto legato a un albero e assassinato con un colpo di pistola in pieno viso: la prima esecuzione alla quale mi avevano fatto assistere.

Solo allora capii che cosa volesse intendere dicendo che c'era una posta che avremmo potuto utilizzare entrambi, solo allora capii a che cosa si riferiva, perché da quel momento ci saremmo giocati la vita, la vita che nel campo di Bergen Belsen valeva meno di un Pfennig, meno di una manciata di fave secche.

Da quel momento ebbe inizio il nostro match, per il quale venne applicato il regolamento di Londra del 1922, lo stesso che per il campionato Alëchin-Capablanca: il vincitore sarebbe stato quello dei due che, escluse le patte, avesse totalizzato per primo sei vittorie.

La scelta dei condannati (la posta in gioco) si sarebbe fatta utilizzando una lista di prigionieri sufficientemente in salute perché la morte non fosse loro di premio. Di questa lista non ci saremmo valsi per le partite che si fossero concluse in parità; ogni vittoria da parte sua, invece, avrebbe determinato la morte di un numero di prigionieri che sarebbe aumentato di volta in volta, come già era accaduto per le prime partite, con progressione geometrica. Ogni sua sconfitta, invece, mi avrebbe concesso di cancellare da quell'elenco, in ugual numero, i nomi di coloro che, venendo esclusi dal gioco, si sarebbero (ma per quanto ancora?) salvati.

Fu una lotta senza quartiere, che si protrasse per tutto l'inverno. Sebbene giocato su un altro pianeta, fu a tutti gli effetti un incontro per il titolo mondiale: quella meta che, in altri tempi, entrambi ci eravamo prefissi.

Fu durante quel match che adottai con successo la mia variante. Benché il mio avversario avesse, fra una partita e l'altra, il tempo di studiare a tavolino delle possibili strategie per arginare il mio contrattacco, le potenzialità di quest'ultimo rimanevano sterminate. Mi fu chiaro allora il fine ultimo di quella catena iniziata secoli prima e protrattasi sino al momento cruciale della nostra storia. Ciò che, in quel frangente, mi fece ritrovare tutte le mie forze fu proprio questa *responsabilità*. Se mai ho giocato con ogni cellula del mio corpo, con l'anima e con il cuore, e sentendo il peso della memoria di tutte le generazioni passate, fu proprio nell'inverno del '44, durante quel lunghissimo match. Una cosa però è certa: tutta la mia forza immaginativa venne consumata in quel periodo. Se mai la mia mente ha potuto escogitare qualcosa di originale, se ha potuto creare qualcosa, è stato proprio allora. Ma se quella sfida merita senza dubbio un posto nell'elenco delle aberrazioni umane, certamente non ne avrà uno nella storia degli scacchi, e un appassionato che ripercorresse oggi le stesse mosse non potrebbe certo sospettare che mediante quelle mosse degli uomini si siano giocati non denaro né fama, ma la vita di altri uomini.

La sfida, senza contare il gran numero di patte, si concluse con la mia vittoria. Subii, tuttavia, due sconfitte per le quali fui costretto ad assistere alla morte di ben ventiquattro prigionieri. Questi, sicuramente, non furono mai sfiorati dal sospetto che il loro destino si fosse deciso su una scacchiera. Di tutti, come Hans ha potuto vedere, conservo ancora i ritratti: poiché quegli uomini e quelle donne, che al momento della morte mi erano del tutto sconosciuti, sono legati a me ancor più

saldamente che da un vincolo di sangue. Finché vivrò essi abiteranno nella mia memoria e nella mia coscienza. Quando sono tornato alla vita ho cercato, per quanto mi è stato possibile, di ritrovare i quartieri, le strade, le case in cui loro avevano abitato: e una volta all'anno ho voluto ripercorrere quei luoghi, come in pellegrinaggio.

Ljuba Leibowitz, da bambina, stava seduta sui gradini di quella sartoria di Vienna; e Peter Lewitzky, mentre aiutava suo padre dietro al banco di droghiere, sicuramente si perdeva con lo sguardo sulla piazza assolata di quel sobborgo di Varsavia; e alle presunte spoglie di Fiona Lowenthal è stata eretta una lapide nel Beth-Hachajim di Praga...

La domanda che mi faccio spesso è questa: salvai anche delle vite? Ma forse tentare un simile bilancio è inutile, parlando di un luogo dove i vivi apparivano come i fantasmi dei morti.

Ricordo unicamente due persone di cui posso essere certo di aver evitato la morte, solo perché le rividi a Vienna, molti anni dopo la liberazione. Uno era proprio Boris, Boris Snabl, cecoslovacco, già allora duro d'orecchi, il quale aveva fatto per un certo periodo il Kapò, ostentando un aspetto temibile; ma poi, incapace di fare del male, era stato sollevato dall'incarico. L'altro, viennese di nascita, lavorava nella sartoria del nostro campo. Vi si trovava bene, poiché prima di essere internato a Bergen Belsen aveva fatto lo straccivendolo; e quel soprannome di Strumpfel Lump, che l'avrebbe ossessionato per tutta la vita, gli era stato affibbiato proprio dalle SS. Fu lui che ci procurò, a rischio della propria vita, le divise per la fuga. Sapeva giocare a scacchi e, avendomi chissà come riconosciuto, un giorno mi regalò un sacchetto che conteneva una scacchiera grande quanto un fazzoletto, cucita con delle toppe chiare e scure, e trentadue bottoni di varie dimensioni, scelti con molta cura, che portavano su un verso, malamente incise, si sarebbe detto con la punta di un chiodo, le figure degli scacchi.

Da quello scontro imparai due cose. La prima è che esiste nella nostra mente una sorta di confine che nella vita (intendo dire: nella vita di tutti i giorni) ci manca sempre lo stimolo necessario a raggiungere, ma superato il quale tutto si fa possibile. Quando varcavo quella soglia diventavo invincibile. Nulla mi sarebbe potuto accadere. La mia mente era in grembo al Grande Suggeritore, e allora spaziavo sulla scacchiera come uno sparviero che vola sopra un campo, e al cui sguardo non un fremito di foglia può sfuggire. Il mio avversario doveva subire e ancora subire le combinazioni più macchinose che avesse mai avuto modo di vedere. Per quanto abile e freddo, per quanto buon giocatore egli fosse, di fronte alla mia determinazione di quei giorni brancolava come un cieco in una palude. Lui non muoveva che pezzi di legno inanimati, mentre io facevo avanzare una schiera di temibili golem. In quei momenti mi sentivo onnipotente come Steinitz quando asseriva di poter giocare contro Dio concedendogli il vantaggio di un pedone.

L'altra cosa (solo con il passare degli anni, però, l'avrei capita appieno) era che, pur avendo vinto sulla scacchiera, sono stato in realtà io il vero sconfitto, perché sin dal primo momento ero stato complice di un disegno rivoltante. Il semplice fatto di essere rimasto in vita, testimone impunito dei loro assassini, mi accomunava ad essi; e per quanto mi illudessi di essermi eretto con tutte le mie forze a difensore dei miei compagni, nulla avrebbe mai potuto giustificare, agli occhi di Dio e della mia coscienza, il fatto che mi ero pur sempre giocato agli scacchi la loro vita.

Quella primavera nel campo di Bergen Belsen l'eccidio arrivò a punte mai viste. Gli Alleati erano ormai a pochi chilometri, eppure l'opera di sterminio non accennava ad arrestarsi. L'ordine iniziale di non lasciare dietro di sé alcun prigioniero vivo non era mai stato revocato e doveva essere eseguito al più presto, occultando ogni traccia prima che il nemico irrompesse. Nel campo ormai dominava il caos: ordini venivano annullati da contrordini, e questi a loro volta da ulteriori contrordini. Tra gli stessi aguzzini si propagava il panico, e i casi di diserzione non si contavano più. Colonne di deportati lasciavano il lager per destinazioni ignote, ma altri affluivano in numero sempre maggiore, sicché il cibo, già insufficiente, venne a mancare del tutto. I morti per fame erano diventati ormai tanti che i forni non bastavano più: si scavavano allora delle lunghe fosse, ma

neppure queste bastavano, e i cadaveri restavano sparsi sul terreno, ammucchiati in ogni dove; e quando gli Alleati entrarono nel campo, trovarono migliaia di corpi insepolti. Ma le vere dimensioni dell'eccidio si poterono intuire solo quando furono ritrovati i minuscoli oggetti personali requisiti ai prigionieri nel momento in cui arrivavano, e conservati con cura meticolosa: montagne di occhiali, berretti, fermagli, bracciali, bottoni... e questo era ciò che rimaneva unicamente perché privo di valore. Ancora adesso mi chiedo a volte se qualche soave signora di oggi possa immaginare di portare intrecciati nella sua parrucca i capelli di una morta assassinata o, fuso nel suo prezioso collier, l'oro dei denti strappati a un cadavere.

Mentre, liberatomi infine dalla mia lercia divisa e indossati panni civili, puliti, senza alcun contrassegno infamante, mi allontanavo da Bergen Belsen su un camion della Croce Rossa, capii che altrove, in una dimensione a me preclusa, si era giocata una partita a scacchi la cui posta e le cui perdite erano incalcolabili. Mi stupii che tutt'attorno la natura fosse rimasta indenne e indifferente, e che ci fosse ancora un maggio come quelli della mia infanzia. Per la prima volta il sole non era più offuscato dal fumo dei forni crematori e, tra le basse dune di sabbia, la brezza ravviava i radi cespugli di erica della landa di Lunebürg.